VITTORIO EM. III

NAZIONALE
B. Prov.
IV
19
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

PROVINCIALE
Armadio XXXI
Palchetto
30616
Num.° d' ordine /

132
2
18
B. Pucc. IV 19

Digitized by Google

613420 SBN

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO XXXI.

STORIA DI FRANCIA, VOL. XIII.

NAPOLI

TIPOGRAFIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI,
STRADA MEDINA N.° 17.

1836.

Digitized by Google

STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

Dal cav. L. Rossi e Dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO XIII

NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.

1836.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI NAPOLETANI.

Da questo volume ha principio la continuazione fatta dagli Editori milanesi alla Storia di Francia del conte di Segur. Essi han compreso in questo solo volume gli altri Re della stirpe de' Valois cominciando da Carlo V successore di Giovanni II soprannominato il *Buono*, e ne' volumi successivi la storia de' Borboni e quella della rivoluzione. Un tal lavoro è stato eseguito con molta diligenza da dotti uomini, i quali si son serviti a tal uopo delle più eccellenti Storie moderne, e delle memorie di vari illustri personaggi, che han notato a piè di pagina, affinchè coloro i quali avessero vaghezza di studiare più ampiamente la Storia di Francia potessero conoscere le fonti alle quali si dee attignere. Essi si sono inoltre ingegnati di essere brevissimi in alcune parti che sono state trattate con bastante ampiezza in altre storie di questo Compendio. Così per esempio, non si sono dilungati in quelle perpetue guerre combattute tra Francesco I Re di Francia e l'imperatore Carlo V, perchè diffusamente si trovano descritte nelle storie dell'Austria, dell'Italia e della Spagna. Così pure nella Storia della Rivoluzione non han fatto che accennare i principali avvenimenti che essa produsse nelle varie regioni di Europa, essendosene abbastanza ragionato nelle rispettive Storie degli altri paesi. All'incontro nulla han trascurato di ciò che può dare la vera idea del governo,

delle leggi e principalmente dello stato delle lettere e delle scienze portato al più alto grado sotto il regno di Luigi XIV; e con molta accuratezza sono state esposte le cause della Rivoluzione descrivendosene esattamente i principii, i progressi e la fine.

A questo lavoro degli Editori Milanesi un altro se n'è aggiunto tutto nostro, ed è la storia degli ultimi mutamenti avvenuti in Francia nel luglio del 1829. Fedeli espositori de' fatti che abbiamo ricavati da vari scrittori, e specialmente dall' *Essai sur la Revolution francaise* del sig. *Norvins*, noi non abbiamo voluto entrar giudici di opinioni politiche, sì perchè a noi non si conveniva ciò fare, e sì perchè troppo difficile argomento sarebbe stato questo a trattare.

STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA.

CONTINUAZIONE DE' VALOIS.

CAPO PRIMO.

CARLO V *detto il* SAGGIO.

(1364).

Consacrazione di Carlo V. — Battaglia di Cocherel. — Battaglia d' Aurai. — Morte di Carlo di Blois. — Trattato di pace di Guerande. — Guerra civile in Ispagna. — Duguesclin capo degli avventurieri. — Tributo imposto dal principe di Galles sulle terre aquitaniche. — Appello al Re di Francia. — Guerra tra la Francia e l' Inghilterra. — Carattere di Carlo V. — Situazione del re d' Inghilterra. — Duguesclin insignito della carica di Contestabile. — Armamento navale. — Disfatta di Pembroke. — Conquista della Brettagna. — Devastazioni degli Inglesi in Francia. — Tregua tra la Francia e l' Inghilterra. — Editto sulla maggior età dei Re di Francia. — Scisma in Roma. — Rottura della tregua. — Confisca della Brettagna. — Morte di Duguesclin. — Invasione della Francia. — Morte di Carlo V. — Violenza del duca d' Anjou.

Il primogenito del re Giovanni, che durante la cattività di questo monarca era stato il depositario dell' autorità reale in Francia, fu subito dopo la morte del padre riconosciuto e consacrato Re (19 maggio 1364). Egli ottenne il soprannome di *saggio*, ed il suo regno posto tra le due epoche più calamitose della storia di

Francia presenta se non un periodo di prosperità, almeno un ritorno assai osservabile al di dentro verso la conferma dell'ordine, ed al di fuori verso il ristabilimento della potenza.

I principii di questo regno furono segnalati da una vittoria che Duguesclin riportò contro le truppe di Carlo il Malvagio re di Navarra. Il signore di Buch, il quale capitanava i Navarresi si era fortificato nel posto inaccessibile di Cocherel: Duguesclin finse di ritirarsi, e ruppe i nemici che lo inseguirono ad onta che il lor generale andasse gridando che Duguesclin non era uomo da fuggire, e che cercava di ingannarli con uno scaltrimento.

Tornato a Parigi Duguesclin ottenne dal re Carlo V la Contea di Longueville come guiderdone della vittoria riportata a Cocherel, e partì nuovamente dalla corte per portar soccorso a Carlo di Blois, che ancor contendeva il ducato della Brettagna a Giovanni di Montfort. Alli 12 luglio del 1363 erasi conchiuso il trattato d'Angrand, col quale la Brettagna era divisa tra i due pretendenti. Ma Giovanna di Ponthievre moglie di Carlo di Blois indusse il marito ad infrangere quell'accordo, ed a non cedere veruna parte del ducato. *Io non sono che una donna*, diceva ella al marito, *ma perderei la vita, ed anche due se le avessi, anzichè consentire ad un patto sì vergognoso.*

Nella battaglia di Aurai si decise della sorte del ducato della Brettagna. Essendo stato nella zuffa ucciso Carlo di Blois mentre intrepidamente combatteva, la sconfitta de' suoi divenne

generale. Il vittorioso Montfort ebbe a dire che dopo Dio egli riconosceva il capitano degli Inglesi Chandos come autor principale del suo trionfo; ma allorquando si vide innanzi il cadavere sanguinoso del suo rivale e cugino Carlo di Blois, si pose a piangere. *Signore*, gli disse allora Chandos, *voi non potete nello stesso tempo avere il cugino in vita ed il ducato: rendete grazie a Dio ed ai vostri amici.*

All' annunzio della battaglia di Aurai Carlo V giudicò inutile il voler più a lungo sostenere un partito prostrato dalla fortuna, e si fece mediatore del trattato di pace di Guerande, che fu conchiuso sulle basi di quello di Angrand (11 aprile 1365). Giovanna moglie del defunto Carlo di Blois non conservò che la Contea di Ponthievre, ma fu dispensata dal renderne omaggio a Montfort, che dappoi si intitolò Giovanni IV duca di Brettagna. A questa pace ne succedette subito un' altra procurata dall' accordo tra i re di Francia e di Navarra.

Ad onta di questi trattati il Regno di Francia era in preda a tutte le calamità della guerra, perchè era posto a ruba ed a sangue dalle compagnie di ventura. Duguesclin, che rimasto prigioniero nella battaglia di Aurai aveva ricuperata la libertà dopo il trattato di Guerande, propose al Re un mezzo con cui si poteva allontanare dal reame questo flagello, dirigendolo altrove.

Pietro il Crudele re di Castiglia era divenuto esoso a' suoi sudditi, che egli opprimeva senza

pietà, ed esecrabile ai fratelli ed ai congiunti, che perseguitava furiosamente fin dal principio del suo regno. Il conte Enrico di Transtamare, figliuolo di Alfonso XI e di Eleonora di Gusman, e fratello naturale di Pietro, era stato indotto dai re dell' Arragona e della Navarra ad impadronirsi del trono della Castiglia. Nello stesso tempo il re di Francia bramava di vendicare la sua cognata Giovanna di Borbone, la quale, sposato appena Pietro il Crudele, fu da lui sacrificata ad una concubina, e dopo di aver gemuto per ben due anni in prigione fu avvelenata per ordine del marito. Vendicando la cognata il re di Francia contrariava anche il re d' Inghilterra alleato di quello della Castiglia.

Duguesclin esibì al re Carlo di condurre le compagnie di ventura contro Pietro il Crudele, e di togliere a costui il trono per darlo ad Enrico di Transtamare. La proposizione fu accettata, e Duguesclin alla testa delle compagnie si portò nelle vicinanze di Avignone, ove Urbano V o per amore o per forza le sciolse dalla scomunica. Unitosi ad Enrico entrò nella Castiglia, che tutta si sottomise, essendone fuggito Pietro il Crudele, che andò nella Guienna ad implorare il soccorso del principe di Galles.

Una sì rapida rivoluzione era opera del popolo Castigliano e non delle compagnie di avventurieri, i quali in nessun luogo trovarono resistenza. Ma allorquando Enrico di Transtamare ebbe bisogno del loro braccio fu da essi abbandonato. Il principe Nero o di Galles avan-

zossi con Don Pedro il Crudele, e diede la battaglia di Najara. Le truppe di Enrico non sostennero l'impeto del nemico, e lo stesso intrepido Duguesclin rimasé prigioniero (3 aprile 1367). Era questa la terza vittoria che il principe Nero riportava coll'intervallo di dieci anni: vinse a Crecy, a Poitiers, ed ora a Najara. Ma con quest'ultimo trionfo egli non ottenne lo scopo di prostrare il partito di Enrico di Transtamare, il quale dopo di avere qua e là errato rientrò con un corpo di truppe nella vecchia Castiglia e si impadronì delle principali sue città, mentre il principe di Galles rientrava nell'Aquitania.

La Francia aveva cominciato a respirare, posciachè una parte delle compagnie di avventurieri era passata nell'Italia per militare sotto i vessilli dei Visconti, o del Cardinale Egidio Albornoz, e l'altra assoldata dalla Francia o dall'Inghilterra combatteva nel regno della Castiglia. Ma quando il principe di Galles tornato a Bordeaux disse ai capi de' suoi avventurieri che Don Pedro non manteneva la fede data, e non pagando le somme promesse lo metteva nell'impossibilità di pagare ad essi i soldi già maturati, eglino si posero a dare il sacco all'Aquitania, e poscia si sparsero nelle altre parti della Francia.

Carlo V ordinò a' suoi luogotenenti di tener dietro a questi ribaldi; e di molestarli in ogni modo, evitando però sempre una battaglia. Nello stesso tempo si propose di attaccare al partito Francese que' gentiluomini che si erano

uniti ad Edoardo e od avevano acquistata rinomanza negli eserciti, o per la estensione dei loro feudi esercitavano una grande influenza nelle provincie. Per mezzo del matrimonio di Isabella di Borbone sua cognata col signore d'Albret egli fece abbracciare gli interessi della Francia a questa casa, ed a quella d'Armagnac.

Il principe di Galles al contrario non faceva che esasperare i suoi vassalli nell'Aquitania, e preparava a se stesso la punizione per aver tentato di rimettere sul trono Pietro il Crudele, che era stato espulso dalla giustizia dei popoli oppressi e conculcati. Quest' impresa che aveva esauriti i suoi tesori e distrutta la sua salute, servì anche ad inasprire i popoli, ed a suscitare la ribellione dell'Aquitania.

Contro il parere del prode e saggio Chandos il principe di Galles volle imporre un tributo sulle terre Aquitaniche. I Nobili ed i Baroni reclamarono contro una imposizione alla quale essi medesimi non avevano consentito nell'assemblea degli Stati, e portarono le lor querele al re di Francia, come al lor sovrano signore. Questo Monarca accorgendosi che le circostanze gli erano favorevoli per tentare una nuova guerra, essendo il principe di Galles consumato da una lenta febbre, ed il suo padre sepolto in grembo ai piaceri, volle accettare l'appello dei signori dell'Aquitania, e principalmente di quelli d'Albret e d'Armagnac.

Nel gennajo del 1369 Carlo V fece intimare al principe di Galles di comparire alla corte dei Pari per rispondere ai gravami che gli si

facevano. — *Noi andremo di buon grado a Parigi*, rispose il Principe, *posciachè vi siamo chiamati dal re di Francia, ma vi andremo colle armi pronte e colla compagnia di sessantamila uomini.* — Ma queste altere parole non ebbero alcun effetto; perchè la salute del Principe peggiorava, crescendo sempre la idropisia, che egli probabilmente fomentava colla intemperanza, che poco prima aveva tolto di vita Lionello duca di Chiarenza e suo fratello.

Gli Stati-Generali uniti da Carlo V dichiararono che il Re accettando l' appello dei Guasconi aveva seguite le regole della giustizia, e che se gli Inglesi lo attaccassero, gli farebbero una guerra ingiusta. Dal suo canto il re Edoardo, convocato il Parlamento in Westminster, aveva dichiarato, come il re di Francia contro la fede dei trattati esercitava sull' Aquitania una sovranità alla quale aveva espressamente rinunciato. Il Parlamento allora indusse Edoardo a ripigliare il titolo di re di Francia, al quale aveva rinunciato coll' accordo di Bretigny, ed a scrivere al suo figliuolo, il principe di Galles, che imprendesse a conquistare un Regno che formava parte del suo retaggio.

Ma mentre Edoardo III dichiarava nuovamente la guerra al re di Francia era atterrito dalla uccisione di Don Pietro il Crudele trafitto dal fratello Enrico; dalla ribellione successiva dell' Alta Guascogna, del Ponthieu e del Quercy; e dai prosperi successi delle armi francesi. Non si perdette per ciò di coraggio; ma

spedì a Calais il duca di Lancaster suo figliuolo con seicento uomini d'armi e mille e cinquecento arcieri. Filippo duca di Borgogna avrebbe bentosto attaccate queste deboli truppe, se il re di Francia suo fratello, sempre spaventato dall'idea di una battaglia, non gli avesse comandato di ritirarsi.

Così Carlo V presentava nel suo carattere un singolare contrasto. Quasi sempre nascosto nel fondo del suo palazzo dirigeva tutto co' suoi ordini segreti; preparava gli avvenimenti senza vederli; ardiva le imprese più ardue e temeva nello stesso tempo il minimo combattimento; rinnovava, senza esserne provocato e senza che i suoi popoli il desiderassero, una guerra che gli aveva fatto correre pericolo di perdere il trono, e vietava ogni battaglia ai suoi soldati; anche allorquando la superiorità del numero sembrava che loro assicurasse la vittoria. Ciò nullameno i soldati lo obbedivano, si avanzavano sempre giusta i suoi ordini, ed in un breve spazio di tempo ricuperavano tutte le provincie che il padre e l'avolo di lui avevano perdute.

Edoardo III al contrario, che aveva con tanto successo fatto guerra a Filippo VI ed a Giovanni II, s'accorgeva di non poterla sostenere collo stesso vantaggio contro Carlo V. La vecchiaia lo rendeva omai inetto a capitanare gli eserciti; il suo figliuolo, il principe Nero, era abbattuto da una lunghissima malattia; il secondogenito Leonello era morto nell'Italia; e gli altri figli non avevano dati argomenti nè di ingegno militare, nè di coraggio. Uno dei

più famosi capitani, Giovanni Chandos, era stato ucciso in una scaramuccia. Finalmente il re di Navarra, che aveva stretta alleanza con lui, non potendo ottenere quel che era stato stabilito nell' accordo, si rivolgeva di nuovo al re di Francia onde conchiudere seco lui un trattato.

Continuava intanto la guerra che il Re di Francia sosteneva per mezzo dei tre suoi fratelli, i duchi d' Anjou, di Berry e di Borgogna, ai quali si era aggiunto l' intrepido Duguesclin, che riscattato dopo la battaglia di Najara aveva molto contribuito a far trionfare Enrico di Transtamare nella Castiglia. Approssimandosi gli Inglesi a Parigi, il Re Carlo V offrì la carica di Contestabile a Duguesclin, il quale non essendo nè ricco, nè nobile, nè molto istruito, esitò per qualche tempo ad accettarla. Dato appena il giuramento partì per tener testa a Roberto Knolles, che si era incamminato verso il Maine e l' Anjou. Sorprese a Pont-Valin dugento gentiluomini che si erano separati dall' esercito inglese; e questo svantaggio invilì siffattamente Knolles che rinunciando al disegno di combattere contro Duguesclin congedò le sue truppe.

Carlo V che aveva cooperato a porre sul trono di Castiglia Enrico di Transtamare, invocò l' aiuto di questo monarca contro Edoardo, che aveva sempre favorito Pietro il Crudele. Facendo poco conto della marina francese, domandò una flotta al re Castigliano per opporla a quella degli Inglesi, che guidati dal conte di Pem-

broke dovevano sbarcare per difesa dell' Aquitania.

Il re di Castiglia prima dell' arrivo del conte di Pembroke spedì sulle coste del Poitou il suo grande Ammiraglio Ambrosio Boccanegra con quaranta grosse navi. Il Conte lungi dal condur seco soldati Inglesi, che solevan sempre litigare cogli abitanti del paese, trasportava sulla sua flotta un tesoro considerabile per assoldar truppe nell' Aquitania. Ma giunto dicontro al porto della Roccella (23 giugno 1372) scontrò la flotta Castigliana e dopo un ostinato combattimento che durò due giorni, vide i suoi Inglesi sconfitti, il tesoro colato a fondo, e tutti i vascelli o sommersi o presi.

Per riparare a sì grave danno Edoardo III fece subito allestire quattrocento vascelli che dovevano trasportare le sue truppe nell' Aquitania. Egli si imbarcò col principe di Galles, col duca di Lancaster, col conte di Cambridge e con molti altri signori, tremila lance e dieci mila arcieri. Spiegate le vele nei primi giorni di settembre trovò venti sì contrarii che gl' impedirono di avvicinarsi al Poitoù; onde perduta ogni speranza di potere eseguir lo sbarco, fece ritorno ne' suoi porti, e licenziando le truppe, disse con dispetto, *che non c' era mai stato un re di Francia il quale si armasse meno e che nello stesso tempo gli avesse dato tanto da fare.*

La conquista della Brettagna tenne dietro alla vittoria navale della Roccella. Il duca della Brettagna si era in varie occasioni dichiarato favorevole al partito Inglese, i nobili, ed i cit-

tadini gli erano pressochè tutti contrarii, perchè amavano meglio la signoria della Francia: Duguesclin aveva preparate sollevazioni da tutte le parti; onde il duca temendo di non essere consegnato da' suoi stessi popoli ai nemici, si imbarcò e raggiunse il re d'Inghilterra, al quale chiese una potente diversione per salvare i suoi Stati.

Ma già la Brettagna accoglieva dappertutto i Francesi capitanati da Duguesclin, e le sole città che aveano ricevuta guarnigione Inglese opponevano qualche resistenza. Guai però a coloro che dopo di aver resistito cadevano nelle mani di Oliviero di Clisson! Costui soprannomato a buon diritto il *beccajo* non concedeva mai quartiere ad un Inglese.

Nuove truppe sbarcate a Calais nel luglio del 1373, condotte dal duca di Lancastre, che aveva ai fianchi il profugo duca della Brettagna, attraversarono la Francia, mettendola a ferro ed a fuoco, senza trovar resistenza. Ma giunte alle sterili montagne dell' Auvergne e del Limosino andarono soggette ai più terribili disastri. I cavalli già affaticati da sì lunghe marcie, e privi di alimento perirono quasi tutti. I gentiluomini ed i soldati oppressi dalla fame e dai morbi furono costretti a mendicare il pane di porta in porta senza trovar pietà nè mezzi di sussistenza perchè il paese era tutto devastato.

Il duca di Lancastre giunse a Bordeaux spossato, abbattuto, povero, dopo una marcia di più di dugento leghe a traverso della Francia. Di molte migliaja di cavalli che seco aveva con-

dotti, non gliene rimanevano che quaranta, onde non poteva più nulla imprendere; ed il suo padre Edoardo, il quale aveva fatti tanti sforzi per preparare questa spedizione, si trovò in tale stato d'esaurimento che in tutto il resto della sua vita non potè più fare alcun vigoroso tentativo.

Così Carlo V nel breve spazio di cinque anni, fingendo sempre di tenersi nascosto e di non occuparsi della guerra, aveva attaccati i formidabili vincitori del suo padre e del suo avolo, e senza dare una battaglia li aveva cacciati dal Pouthieu, dal Quercy, dal Limosino, dal Poitou e da altri paesi; aveva indotti i feudatari dell'alta Guascogna a darsi a lui, tolte al re di Navarra le città che rendevano da lui dipendente l'approvvigionar Parigi, ed espulso in poche settimane il duca della Brettagna da uno stato che egli erasi acquistato con molti anni di guerra civile.

Tanti successi del re di Francia rendettero Edoardo III più inchinevole ad una tregua. Questo monarca vedeva le sue forze e quelle del principe Nero suo figlio venir meno, temeva di lasciare il suo nipote involto in una guerra pericolosa nel momento in cui fanciullo ancora salirebbe al trono. Accolse adunque con piacere le sollecite preghiere del Papa, che lo invitava alla pace, ed alli 27 giugno del 1375 sottoscrisse una tregua che doveva durare un anno.

Mentre si andava trattando un accordo tra le due potenze belligeranti, Carlo V pubblicò

il celebre editto che fissa la maggiore età dei re ai quattordici anni. Conosceva egli quanto una lunga minorità nuocesse al bene dello Stato. Sotto i re della seconda stirpe si era introdotto l' uso di non combattere che a cavallo con un' armatura eccessivamente ponderosa; onde la maggiore età cominciava tardi, perchè un principe il quale non potesse portar le armi, non era creduto capace di regnare. Avendo Carlo V dato l' esempio di non porsi mai alla testa delle sue truppe, poteva anche dispensare i suoi successori dall' obbligo di non impugnare lo scettro se non quando fossero in grado di sostenere l' armatura.

In questi tempi la religione era turbata da molte sette. Da una parte continuava una tremenda persecuzione contro i Vodesi; dall' altra cominciavano nell' Inghilterra a diffondersi gli errori di Viclefo. Gregorio XI abbandonando Avignone aveva restituita la Santa Sede a Roma. Ma dopo la sua morte si erano eletti due Papi (Urbano VI e Clemente VII), ed aveva avuto principio il grande scisma d' Occidente.

Carlo V dopo lunghe dubbiezze parteggiò per Clemente VII, il quale andò a stanziarsi in Avignone; nè si lasciò smuovere da una lettera della famosa Santa Caterina da Siena, che lo confortava a riconoscere Urbano VI. Gli Inglesi al contrario abbracciarono il partito di quest' ultimo Pontefice per opporsi anche nelle materie di religione alla Francia.

Finita la tregua, che si era prolungata per alcuni mesi, si venne di nuovo alle mani, e

Carlo V si mostrò deliberato a non deporre le armi, onde trar profitto dalla minore età di Riccardo II, che era succeduto ad Edoardo III, e cacciare del tutto gli Inglesi dalla Francia. Credendo altresì venuto il tempo opportuno di punire Carlo il Malvagio re di Navarra, fece occupare le principali sue fortezze. Il Navarrese si ricoverò nell' Inghilterra, e consegnò agli Inglesi la città di Cherbourg, che era la più forte che a lui rimanesse. Il duca della Brettagna aveva già ad essi consegnata qualche tempo prima la Città di Brest, onde il re d' Inghilterra era ormai signore dei migliori porti della Francia, quali erano Calais, Cherbourg, Brest e Bordeaux.

Per ricuperare la Brettagna ed unirla a' suoi stati Carlo V vide la necessità di toglierla a Giovanni conte di Montfort. Alli 20 giugno del 1378 lo citò innanzi al suo parlamento di Parigi senza dargli verun salvo-condotto. Il parlamento dichiarò Giovanni di Montfort reo di lesa maestà, e confiscò, per unirli al dominio della corona, il ducato della Brettagna e la Contea di Montfort.

I Brettoni si sdegnarono all' udir questo decreto che violava i loro diritti e la indipendenza della loro patria, non che il trattato di Guerande che aveva assicurato la successione a quel ducato alla posterità di Carlo di Blois quando si estinguesse la linea di Montfort. Quaranta Baroni, cavalieri e scudieri della Brettagna sottoscrissero in Rennes un atto di confederazione, con cui si obbligavano con giuramento a difen-

dere il diritto ducale della loro patria contro tutti quelli che volessero impadronirsene. Essi chiamarono dall'Inghilterra Giovanni di Montfort; che fu accolto con grande allegrezza da tutti i Brettoni, e fin dalla medesima contessa di Ponthievre vedova del suo rivale e suocera del duca di Anjou.

Duguesclin e Clisson credettero che il loro onore esigesse di non abbandonare i vessilli della Francia, onde quantunque dividessero l'amore dei Brettoni per la loro indipendenza e facessero voti per essi, pure li abbandonarono, ed a Pontorson raggiunsero l'esercito del duca d'Anjou, che si raunava per la conquista della Brettagna. Questo esercito si sbandò bentosto; tutti i Brettoni che militavano sotto le bandiere della Francia si ritirarono senza prendere alcun congedo. Quei pochi che si credettero in dovere di cercarlo furono per la maggior parte arrestati ed uccisi.

Lo stesso Duguesclin divenne lo scopo dei sospetti di Carlo V. Quel guerriero si difese con molta alterezza, e mandò al Re la spada di Contestabile dichiarando essere sua intenzione di ritirarsi nella Spagna, ove era pure Contestabile di Castiglia. Si dice che i duchi di Borbone e d'Anjou fossero spediti a Pontorson per placare la sua collera, ma non sappiamo se egli si sia calmato e se abbia consentito a ripigliare la spada di Contestabile, quando nell'estate seguente entrò in Velay e vi morì nell'assedio di Randon alli 13 luglio del 1380.

Duguesclin lasciò la fama di uno dei più va-

lenti capitani dell'Europa, e fu considerato come il fondatore della nuova scuola militare che cominciava a formarsi in Francia. Si narra che vicino alla morte raccomandò a' suoi uffiziali di non trattar mai da nemici i contadini, le donne, i fanciulli, i vecchi; e che si mostrò pentito di non aver sempre fin dalla sua gioventù osservata questa regola.

Bello è il tributo che, come si narra, gli Inglesi assediati in Randon pagarono alla memoria di Duguesclin. Il comandante della guarnigione venne a prostrarsi a' piedi del suo cadavere, e depose sul feretro le chiavi della città. Nè meno generosa fu la condotta dei più celebri commilitoni di Duguesclin, come di Clisson, di Sancerte e di Couoy, che non osando impugnar la spada di Contestabile dopo quest'eroe, la ricusarono. Non fu che verso il principio del seguente regno che Clisson la accettò.

La guerra della Brettagna aveva interrotto il corso delle prosperità del re, perchè gli aveva tolti i più prodi guerrieri. I Brettoni formati e condotti da Duguesclin, Clisson, Beaumanoir e da altri capitani della loro provincia, avevano avuto la principal parte alla conquista della Guienna e del Poitou. Ora tutti questi guerrieri avevan rivolte le armi contro il re di Francia, che si vide assalito anche dagli Inglesi condotti dal conte di Buckingam.

Avvertito Carlo V che gli Inglesi entravano di nuovo in Francia, rinnovò gli ordini che aveva dati in tutte le precedenti invasioni, di metter forti guarnigioni in tutte le città; di vegliare

alla difesa di esse; di evitar sempre una battaglia generale, e di non avventurare nemmeno una scaramuccia, se non v' aveva fondata speranza di uscirne con successo. *Lasciate*, diceva egli ognora, *lasciate che gli Inglesi vadano per la loro strada; eglino si distruggeranno da se medesimi.*

In questa guerra Carlo V non potè vedere i risultamenti della sua politica, perchè morì prima che fosse terminata. Egli non aveva che quarantatrè anni, ma era di una salute assai debole pel veleno che, come si crede, e come già notammo, gli era stato propinato dal re di Navarra. Gia da ventitrè anni egli portava un cauterio al braccio per ordine di un medico alemanno. Il cauterio si disseccò, ed i medici dichiararono al Re che egli era in pericolo di morte.

I fratelli del Re, od i duchi di Berry, di Borgogna e d' Anjou, corsero a Parigi. L' ultimo di questi principi era corrucciato col Re, che gli aveva tolto il governo della Linguadocca per le estorsioni, e per le crudeltà che vi aveva esercitate. Si tenne adunque nascosto in una camera vicina a quella del monarca moribondo, il quale raccomandò ai due fratelli, ed al cognato, duca di Borbone, il suo figliuolo, e loro diede alcuni consigli sulla condotta che dovevano tenere.

Alli 16 settembre del 1380 Carlo V spirò, e subito il duca d' Anjou uscendo dalla camera in cui si teneva nascosto si fece consegnare tutti i gioielli della corona e tutto il tesoro del Re.

I suoi fratelli, ed il cognato, testimonii di questa violenza, non vi si opposero, rispettando in questo primo momento il diritto che il duca d' Anjou pretendeva di avere, a tutte le suppellettili della corona, come primogenito dei principi del sangue.

Si trovarono nei forzieri di Carlo V. diciassette milioni; somma assai considerabile se si riflette al valor del danaro in quei tempi. Ciò nullameno egli non si mostrò avaro durante il suo regno, giacchè abbellì con molti edificii Parigi, e diede origine alla Biblioteca reale, in cui a forza di cure giunse a raccogliere novecento volumi. Egli fece anche costruire la fortezza detta della Bastiglia (1).

(1) Sismondi *Hist. des Français*, Tomo XI dal capo XI fino al XVI. — Millot *Elemens de l' Hist. de France*, Tom. II *Charles V. Biogr. Univ.* Art. *Charles V.*

CAPO SECONDO.

CARLO VI.

(1380)

Stato della Francia. — Il duca d' Anjou creato reggente. — Sollevazione a Parigi. — Stato dell' Inghilterra. — Trattato col Duca di Brettagna. — Sollevazione contro le imposte. — Guerra di Fiandra. — Battaglia di Rosebecque. — Sconfitta dei Fiamminghi. — Presa di Bruges. — Saccheggio di Courtrai. — Ritorno del re a Parigi. — Punizione dei ribelli. — Supplizio dell' avvocato generale Des Marets. — Continuazione della guerra di Fiandra. — Morte del duca di Fiandra. — Tregua coi Fiamminghi. — Matrimonio di Carlo ed Isabella. — Sbarco de' Francesi in Iscozia. — Guerra col Portogallo. — Tentativo di una spedizione in Inghilterra tornato vano. — Arresto di Oliviero di Clisson. — Morte orribile di Carlo il Malvagio. — Carlo prende le redini del governo. — Morte del cardinale di Laon. — Nuovo consiglio formato dal Re. — Suo viaggio per la Francia. — Attentato di Craon contro Oliviero di Clisson. — Spedizione di Carlo nella Brettagna. — Suo accesso di furore e sua letargia. — Pericolo del re in una festa di ballo. — Tregua con l' Inghilterra. — Matrimonio di Riccardo con Isabella. — Genova si sottopone al dominio della Francia. — Marcia de' Francesi contro Bajazet. — Invenzione delle carte da giuoco. — Triste stato del re. — Continuazione dello scisma. — Morte di Clemente. — Cattività, abdicazione e morte di Riccardo re d' Inghilterra. — Tregua coll' Inghilterra. — Il Duca d' Orleans s' impadronisce del supremo potere. — Gelosia tra i principi. — Ostilità tra la Francia e l' Inghilterra. — Morte di Filippo l' Ardito. — Carattere di suo figlio Giovanni senza Paura. — Debiti e malversazioni del Duca d' Orleans. — Opposizioni del duca di Borgogna. — Riconciliazione dei duchi. — Morte del duca d' Orleans. — Confessione del duca di Borgogna. — Discorso del frate Giovanni Petit in giustificazione dell' assassinio del duca d' Orleans. — Il duca di Borgogna è assoluto e s' impadronisce del supremo potere. — S' in-

cammina alla volta della capitale, e si riconcilia col re. — Festa in Parigi. — Il figlio del duca d'Orleans medita una vendetta. — Fazioni degli Armagnacchi e dei Borgognoni.— Il duca d' Orleans ed i suoi fratelli mandano un cartello al duca di Borgogna. — Tremenda fazione di beccai. — Loro violenze. — Il consiglio del re si dichiara pel duca di Borgogna. — Abbandonato dalle milizie fiamminghe, questi invoca l'ajuto di Enrico re d'Inghilterra. — Strage di Saint-Cloud.—Il re Carlo VI marcia contro gli Armagnacchi ed assedia Bruges. — Pace e concordia confermata in una grande assemblea. — I beccai son costretti a fuggire. — Il duca di Borgogna parte frettolosamente alla volta della Fiandra. — Sommessione del duca di Borgogna.—Pace di Arras.—Battaglia di Azincourt. — Sconfitta de' Francesi. — Il duca di Borgogna marcia sopra Parigi. — Morte del Delfino. — Il Conte d' Armagnac s' impadronisce del supremo potere.—Disgrazia della regina Isabella.— Strage commessa dai Borgognoni. — Enrico V s' impadronisce della Normandia e della città di Rouen. — Tregua tra la Francia e l' Inghilterra. — Riconciliazione del Delfino e del duca di Borgogna. — Conferenza sul ponte di Montereau. — Morte del duca di Borgogna. — Trattato di Troyes.— Decreto del Parlamento contro il Delfino. — Morte di Enrico V. — Morte di Carlo VI.

Al nome di Carlo VI si risveglia l'idea delle più gravi sventure che mai travagliassero la Francia, e delle scene più lugubri che mai l' ambizione possa presentare. Carlo aveva appena compiti gli undici anni, quando succedette a suo padre. I duchi suoi zii si disputavano la tutela e la reggenza: quello d' Anjou era odiato per le sue violenze e per la sua avarizia; quello di Berry era più moderato, ma incostante e bizzarro; quello di Borgogna era bensì ambizioso, ma pieno di meriti, e finalmente il duca di Borbone fratello della ma-

dre del re era principe fornito di tutte le più solide virtù.

Tutti questi principi pretendevano la Reggenza. Ma dopo molte contese si scelsero alcuni arbitri, i quali decisero che il Re sarebbe consacrato fra alcuni mesi, che intanto il duca d'Anjou governerebbe in qualità di Reggente, e che consacrato che fosse il Re dovesse stimarsi già maggiore d'età e potesse regnar da se. Il duca d'Anjou profittò di questa breve reggenza per saziare sempre più la sua avarizia.

Dopo di aver espilato il tesoro dell'estinto Re prese tutto il danaro che giaceva nelle pubbliche casse; onde si dovettero licenziare le truppe senza pagarle, ed esse pressate dal bisogno si gittarono sulle campagne e vi commisero spaventosi disordini. Il popolo di Parigi allora si sollevò, e non contento di aver ottenuto la soppressione di tutte le gravezze che si erano imposte dopo Filippo il Bello, si diede a saccheggiare le case degli Ebrei.

I nobili i quali avevano molti debiti cogli Ebrei credettero di poterli abolire con una sedizione. Alcuni loro satelliti cominciarono dunque a gridare in mezzo alla folla del popolo armato che bisognava liberare il regno dai Giudei. La moltitudine si precipitò subito verso il quartiere di questi infelici e vi saccheggiò una quarantina di case. I gentiluomini ed i loro servi tramischiati alla folla profittarono di questo saccheggio per ripigliare i lor chirografi. Molti Giudei furono barbaramente trucidati; ed altri se ne fuggirono verso il Castelletto cercando per

grazia di essere ammessi nelle prigioni per sottrarvisi al furore del popolo.

Le discordie de' principi del sangue e l'anarchia del popolo avrebbero potuto agevolare le conquiste degli Inglesi nel regno di Francia. Ma anch' essi erano sottoposti al governo di un Re pupillo e di una Reggenza, e gli zii di Riccardo II con molto maggiori virtù di quelli di Carlo VI non erano di essi meno ambiziosi e meno avari. Il primogenito di questi principi, Giovanni duca di Lancaster, che aveva sposato Costanza figliuola di Pietro il Crudele, non pensava ad altro che alla conquista della Castiglia e non mandava alcun soccorso al conte di Buckingam che militava nella Brettagna.

La morte del re Carlo V aveva cangiata la sorte di questo ducato. I Baroni di esso rappresentarono al duca Giovanni di Montfort che il giovane monarca, il quale era appena salito sul trono della Francia, non poteva nutrire le stesse ire del padre nè gli stessi disegni ambiziosi, e che se egli si riconciliava con Carlo VI avrebbe trovato nei Brettoni un affetto ed una fedeltà senza pari. Si arrese il duca a queste rimostranze, e spedì legati a Parigi, che alli 15 gennaio del 1381 sottoscrissero un trattato, in cui egli ricuperava tutte le terre perdute e si obbligava a rendere omaggio al Re.

Le imposte che il duca d'Anjou aveva rimesse destarono gravissimi tumulti in Parigi ed in Rouen principalmente. Gli abitanti della prima città, sforzato l'arsenale ed il palazzo del Comune, vi trovarono una grande quantità di

magli di piombo ; se ne armarono e con questi stromenti si diedero ad ammazzare i finanzieri. Essi furono perciò nominati *magliottini* (Maillotins). Per avere un capo trassero di prigione Ugo Aubriot, prevosto dei Mercanti, che era stato poco prima condannato alla prigione come fautore dell' eresia. Ma Ugo ebbe appena ricuperata la libertà che se ne andò nella Borgogna sua patria a vivere una vita ritirata e tranquilla.

La partenza del duca d' Anjou per l' Italia, onde occupare il reame di Napoli, il soggiorno del duca di Berry nella Linguadocca, e la ritenutezza e deferenza del duca di Borbone, avevano lasciata la reggenza del regno al duca di Borgogna, il quale essendo genero e quindi erede per parte della moglie, del conte di Fiandra Luigi, rivolse tutta la sua attenzione a questa parte. I Fiamminghi si erano ribellati al Conte, e lo avevano ridotto alla necessità di implorare il soccorso del re di Francia, il cui consiglio decise di imprendere la guerra per sottomettere quel popolo.

Carlo VI il quale non aveva ancora quattordici anni sentiva tutta la gioia di vestire un'armatura, di mostrarsi alla testa dei soldati e di dar principio alla carriera militare. Il duca di Borgogna condottolo a San-Dionigi, gli fece prendere l'orifiamma (18 agosto 1382), e spedì l' ordine a tutti i vassalli della corona di trovarsi ad Arras per la metà di ottobre onde entrare in campagna.

I Fiamminghi si erano creato un capo in Fi-

lippo Artevelle, figliuolo di quel celebre demagogo che abbiam veduto prima potente, poscia immolato al furor popolare. Artevelle invocò dapprima il soccorso dell' Inghilterra; ma nulla ottenne perchè cercava la restituzione di dugentomila scudi che il suo padre Giacomo aveva in nome delle città di Fiandra dati in prestito al re Edoardo III. S' accorse pertanto che non poteva aver fidanza che in se medesimo e ne' suoi concittadini; onde informato che i Francesi avevano già passata la Lys, levò l'esercito da Oudenarde per portarsi a Gand, e per raunare tutto il resto delle milizie di questa città e di quella di Bruges.

L' esercito Francese uscito da Ypres si era appostato tra Rosebecque e Rousselaer. Alli 27 novembre del 1382 Artevelle lo affrontò con cinquantamila uomini circa armati per la maggior parte di mazze e di picche, e difesi da cappelli di ferro, da casacche e da guanti formati con cuojo di balena. Il Contestabile Clisson dispose con bell' ordine le truppe Francesi, e fece spiegare l' orifiamma innanzi al corpo di battaglia, in cui erano gli zii del Re con un gran numero di signori.

I Fiamminghi s' avanzarono in una sola falange contro il centro dei nemici e lo urtarono. Ma intanto le ale dei Francesi s'avanzarono a dritta ed a sinistra, percossero i loro fianchi e li serrarono in guisa che migliaja e migliaja di combattenti perirono senza aver ricevuto alcuna ferita, e solo per essere calpestati. Non si diede quartiere ai vinti; i cavalieri li truci-

davano come canaglia insolente e ribelle; i soldati di ventura cupidi di spogliare quei ricchi borghesi fiamminghi, le cui vestimenta credevano fosser cucite coll' oro, li scannavano senza alcuna pietà. Cominciò pertanto un' orrenda strage, e come si narra, ventisei mila cadaveri ingombrarono i campi di Rosebecque.

Il cadavere di Filippo Artevelle fu trovato tra quelli di novemila abitanti di Gand, che tutti avevano incontrata intrepidamente la morte. Carlo VI dopo di aver contemplato per qualche tempo le mortali spoglie di colui che veniva considerato come il martire della libertà Fiamminga, lo fece ignominiosamente appendere ad un albero.

La morte di Filippo Artevelle e la sconfitta dei Fiamminghi a Rosebecque sembrava aver domata la Fiandra. La città di Bruges si sottomise, e riscattossi dal sacco col prezzo di 120,000 franchi. I soldati mormorarono altamente vedendosi privati di un ricco bottino, ed il Re per placarli lor promise il saccheggio di Courtrai, in cui dopo la battaglia era entrato senza alcuna resistenza. Alcuni avean detto al monarca che si conservavano nella Chiesa di Courtrai più di cinquecento sproni dei cavalieri Francesi, i quali erano periti nella battaglia perduta innanzi a questa città da Roberto d' Artois alli 11 luglio del 1302. Il Re dichiarò di volerne fare vendetta, e di voler incendiare quella città quando egli ne fosse uscito.

Indarno il conte di Fiandra tentò di piegare il Re che a quattordici anni fulminava una sen-

tenza di sterminio, contro una città in cui i Francesi alloggiavano già da quindici giorni, ed avean contratti cogli abitatori che li nutrivano, una specie di ospitalità. I soldati si lanciarono all'improvviso sui miseri cittadini, li caricarono di catene, e dopo di avere scelti i più bei giovanetti e le più avvenenti donzelle che potevano esser vendute come schiave, o soddisfare le loro brutali passioni, trucidarono tutti gli altri abitanti, diedero il fuoco a varii quartieri e si allontanarono dalla città, la quale divenne ben tosto un mucchio di rovine.

Così il giovane re di Francia cresceva sventuratamente in mezzo alle stragi ed alle rovine, di cui si compiaceva. L'uso della suprema autorità fu per Carlo VI la più fatale delle educazioni, anzi la vera causa della sua follia. Avvezzo fin dalla fanciullezza a calpestare le leggi, ed a sottoporre il destino degli uomini a' suoi capricci, si inebbriò d'orgoglio, rigettò ogni freno e secondò le sue passioni. La battaglia di Rosebecque terminò di esaltare il suo orgoglio e la sua fantasia; giacchè ciascuno non gli parlava che della gloria in essa acquistata, e del coraggio che vi aveva mostrato; mentre si sapeva che il duca di Borgogna non gli aveva giammai permesso di avvicinarsi alla mischia.

Avvezzo ad inorgogliksi, a vedere scorrere torrenti di sangue senza sentirne compassione, ed inebbriato dalla strage mirata sui campi di Rosebecque il giovane Re volle far ritorno a Parigi per castigare gli abitatori dei passati tumulti. Entrato in questa capitale con viso da

corrucciato conservò per ben quattro giorni un silenzio spaventoso; poi ordinò che si arrestassero trecento cittadini dei più qualificati tra i membri del Parlamento o tra i ricchi mercadanti. Nel febbraio del 1383 cominciarono i supplizii; e tutte le catene che servivano a formare le barricate furono trasferite al castello di Vincennes, perchè fossero con esse avvinti quegli infelici che nelle visite domiciliari erano arrestati.

La vecchia duchessa d' Orleans si portò a Parigi per implorar grazia alla città; ma il Re le rispose, che sospenderebbe i supplizii finchè essa ne fosse uscita. Nè più efficace fu la intercessione del rettore dell' Università, al quale il duca di Berry rispose, che tutti gli abitanti di Parigi avevano meritata la morte e la confisca dei beni, e che intanto il Re nella sua clemenza si proponeva soltanto di dare un esempio sui più rei. Molti cittadini furono decapitati; e fra di essi colui che destò maggior compassione fu l' avvocato generale Giovanni Des Marets, vecchio settuagenario che spesso aveva calmati i furori del popolo. Allorquando si era istituita la Reggenza egli aveva sostenute le pretese del duca d' Anjou, onde i duchi di Berry e di Borgogna divennero suoi nemici, e lo ravvolsero in quelle ingiuste ed arbitrarie condanne.

Si disse all' avvocato Des Marets, che già era salito sul palco, di chiedere perdono al Re; ma l' onorando vecchio rispose con fermezza: *Io ho servito bene Filippo suo bisavo, Giovanni suo*

avo, e Carlo suo padre. Nessuno di questi monarchi ebbe a rimproverarmi. Costui farebbe lo stesso se avesse età e cognizione da uomo. È al solo Dio che io domando perdono.

Il Re ed i suoi zii facendo le viste di imporre un termine all' effusione del sangue che abborrivano, commutarono le pene in ammende, od in riscatti, per potere ammassar danari. Il più delle volte l' ammenda che si imponeva ai ricchi era eguale alla totalità delle loro sostanze; onde gli uffiziali del Re le sequestravano e le facevan vendere all' incanto, riducendo così ad un' estrema povertà i più opulenti cittadini, ed i più ricchi mercadanti che coi loro capitali animavano la industria. Un trattamento sì barbaro toccò in sorte anche alle altre città del Regno, e principalmente a Rouen.

La guerra di Fiandra intanto continuava, ed i Gantesi postisi sotto la condotta di tre valenti capitani (Dubois, Winter ed Ackermann) avevan raunate milizie più numerose di quelle che avevan combattuto a Rosebecque, ed animate dal desiderio della vendetta e dalla disperata necessità di vincere. Aggiungevasi lo zelo della religione, o la speranza di acquistare le indulgenze che l' impetuoso Urbano VI, nel bandire la crociata contro i Clementini, od i settatori di Clemente VII, aveva promesse a chi facesse guerra ai Francesi, ed agli altri popoli che avevano riconosciuto questo pontefice. Il vescovo di Norwich, Enrico Spencer, fu eletto capo dei Crociati; ed egli sbarcato a Calais avanzossi non già contro i Francesi, il

cui territorio era già disastrato, ma contro i Fiamminghi, quantunque questi fossero Urbanisti, o seguaci di Urbano, perchè sperava da essi più ricche spoglie.

Nè minori furono i guasti dei Francesi di nuovo condotti nelle Fiandre dal Re e da' suoi zii. Quelli che si erano ricoverati nella fortezza di Saint-Vinot dopo una breve resistenza avevan fatto annunciare a Carlo VI che le porte erano aperte; e che essi lo aspettavano come un liberatore. Il Re annunciò di voler fare una tremenda vendetta, e gli abitanti passarono una giornata tra le angoscie del terrore e della disperazione. Nel bujo della notte si diede l'assalto a quelle porte già aperte, ed a quelle mura non difese da veruno; tutti i delitti più orribili furono commessi in quella sventurata città, e gli abitanti tutti furono trucidati, tranne alcune religiose trasferite a Saint-Omer.

Stanchi ed Inglesi e Francesi e Fiamminghi di una guerra così disastrosa, mandarono deputati a Lelinghen tra Calais e Boulogne, onde conchiudervi una pace, od almeno una tregua. Il duca di Lancaster, che si trovava in quel congresso, non voleva aderire a verun patto, se nell'accordo non si comprendevano i cittadini di Gand. Al contrario il conte di Fiandra protestava contro questo favore prestato ai ribelli suoi sudditi. Il duca di Berry dal suo canto rimproverava il conte di Fiandra di aver colla sua imprudenza cagionato tutto il danno e tutto l'obbrobrio di quella lunga guerra, e tant' oltre egli trascorse nello sdegno che ferì col suo pugnale

il conte di Fiandra, il quale dopo pochi giorni morì (9 gennaio 1384). Questa morte tolse ogni ostacolo alla conchiusione della tregua, la quale fu sottoscritta alli 26 gennaio del 1384. In essa furono compresi gli abitanti di Gand come alleati degli Inglesi, ed i re di Castiglia e di Scozia come confederati del re di Francia.

Per la morte del conte di Fiandra, la sua figliuola Margherita, che aveva sposato il duca di Borgogna, gli succedette ne' suoi dominii. Non contento Filippo l' Ardito duca di Borgogna d'avere in tal guisa accresciuta la sua possanza, si assicurò per mezzo di un matrimonio del suo primogenito la eredità delle Contee dell' Hainaut, dell' Olanda e della Zelanda.

Anche Carlo VI contrasse le nozze con Isabella di Baviera. Quest' unione era stata ritardata dalla necessità di spedire in Francia la principessa per vedere se ella piacerebbe al Re, e più ancora dall' uso che si era stabilito nella corte di Francia di far esaminare da alcune matrone la sposa destinata al monarca per assicurarsi se essa avrebbe potuto partorirgli figliuoli robusti. Si fermò alla fine che la giovane Isabella si portasse in pellegrinaggio a San-Giovanni d' Amiens collo zio Federico, e che quivi scontrasse il re di Francia, al quale ella piacque tanto che volle subito sposarla, ancorchè ella non intendesse ancora alcuna parola francese.

In mezzo alle allegrezze nuziali non si trascuravano i pensieri della guerra; e mentre il duca di Borgogna terminava con un accordo quella della Fiandra, che gli si sottometteva, ne

cominciava un'altra nella Scozia, ove era sbarcato l'Ammiraglio Francese Giovanni di Vienne per invadere insieme cogli Scozzesi le contee settentrionali dell'Inghilterra. Un'altra lotta aveva principio per la indipendenza del Portogallo, il cui re Ferdinando aveva maritata nel 1383 la sua figliuola unica Beatrice con Giovanni re di Castiglia. Essendo Ferdinando morto poco dopo, i Castigliani vollero unire il Portogallo alla loro monarchia. Ma i Portoghesi vi si opposero, e chiamarono Don Giovanni fratello naturale di Ferdinando alla reggenza ed alla difesa del reame. Don Giovanni respinse nel luglio del 1384 i Castigliani che assediavano Lisbona; un anno dopo circa riportò la gran vittoria di Aljubarròta, e già quattro mesi prima era stato eletto re del Portogallo dalle Cortes di Coimbra. I Francesi avevano mandati soccorsi al re di Castiglia; ed il re d'Inghilterra aveva spedito il duca di Lancaster in aiuto dei Portoghesi.

La guerra contro il Portogallo non fece deporre al re di Francia ed al suo Consiglio il pensiero di tentare una spedizione nell'Inghilterra. Per trasportare l'esercito che si raunava da tutte le parti, si erano raccolti tutti i vascelli che si eran potuti o prendere, o comperare, o noleggiare dalle coste della Castiglia fino a quelle della Prussia, e si eran diretti verso la Fiandra; onde si trovarono tra l'Ecluse e Blankenbourg mille trecento ottantasette navi, quando se ne fece il novero nel mese di settembre.

Perchè il Re sbarcato nell'Inghilterra vi po-

tesse essere alloggiato con magnificenza, e perchè nello stesso tempo il suo quartiere fosse inaccessibile ad attacchi ed a sorprese notturne, si deliberò di fargli costruire una città di legno che potrebbe essere trasportata. Il Contestabile di Clisson si incaricò di dirigerne la costruzione nelle foreste della Brettagna, e di far imbarcare tutti i legnami a Treguier. Quella gran macchina terminata formava il carico di settantadue vascelli.

Ma tutti questi immensi preparativi tornarono vani, e quella gran flotta, che al dir di Froissard *bastava per fare un ponte da Calais a Douvres*, stette inoperosa in quei tre mesi in cui avrebbe potuto avere i venti propizii. La principale causa di questo indugio fu il duca di Berry, il quale si fece aspettare fino al mese di settembre, in cui il mare non fu più tranquillo.

Non si volle a prima giunta confessare che le circostanze stringevano a deporre il pensiero dello sbarco nell' Inghilterra. Giunto il duca di Berry si continuò ogni giorno ad annunciare che alla domane si spiegherebbero le vele; ma i marinari dichiaravano che in mezzo alle nebbie del dicembre, con giornate così brevi, notti così lunghe e venti così tempestosi essi non potevano dirigere concordemente più di trecento di quei tanti vascelli che partirebbero dall' Ecluse. Sapevasi d' altronde che gli Inglesi avevano ben munite le coste e ritirati tutti i viveri nelle fortezze, onde si temeva una desolatrice carestia per quelli che si fossero innoltrati nel paese.

Si risolvette di annunciare che la spedizione era differita al futuro mese di aprile, e che intanto si dovessero conservare quelle provvigioni che non si potessero guastare. Ma non volendo alcuno dei capi credere che quella spedizione dovesse essere mandata ad effetto si vendettero tutte le provvigioni pel decimo di quel che erano costate. Il duca di Borgogna convertì la città di legno edificata pel re in un parco; gli uomini d' arme furono congedati senza paga, ond' essi saccheggiarono il paese nel tornare come l' avevano saccheggiato nel venire. La maggior parte delle navi unite all' Ecluse caddero in mano degli Inglesi, ed il risultamento di quell' immensa armata non fu che l' onta, ed il danno di avere speso un' enorme somma per una pura inezia.

Il cattivo successo di quest' impresa non fece deporre al Re ed al consiglio il pensiero di continuare la guerra contro gli Inglesi, principalmente che era già terminata quella della Gastiglia o del Portogallo, da cui il duca di Lancaster aveva dovuto ritirarsi senza onore. Si raunavano quindicimila combattenti circa, che dovevano essere trasportati per metà dalle navi che si preparavano a Treguier, e metà da quelle che si allestivano ad Harfleur.

Anche questa spedizione non ebbe alcun effetto, perchè il Contestabile Oliviero di Clisson fu arrestato a tradimento dal duca di Brettagna, che si voleva vendicare di lui perchè avesse riscattato il figliuolo di Carlo di Blois prigioniero nell' Inghilterra, onde dargli una sua figliuola

in isposa. Ben vedeva il duca che Clisson, il quale gli si era prima mostrato nemico, non pagava ora il riscatto del figliuolo del suo antico competitore senza aver l' intenzione di fargli ricuperare la corona ducale della Brettagna, e di porla così sulla testa della sua figliuola che gli dava in isposa. Per impedire adunque che ciò succedesse invitò Clisson a vedere un suo castello di fresco edificato e dentro lo fece prigione.

Se crediamo ad alcuni storici il duca comandò che Clisson fosse ucciso, ed il signore di Laval non eseguì l' ordine, e quando vide il principe pentito e disperato per l'ordine dato, gli partecipò di non averlo eseguito. Secondo Froissard ora il duca voleva che si tagliasse la testa a Clisson, ora che fosse annegato; ma il signore di Laval lo distornò dal farlo, mostrandogli evidentemente il disonore che gliene sarebbe ridondato, ed il pericolo cui si sarebbe esposto. Checchè ne sia Clisson si sottrasse alla morte e potè ricuperare la libertà.

Poco prima era morto il re di Navarra Carlo il Malvagio; e se prestiamo fede a molti scrittori, egli fece una fine conveniente alla pessima sua vita. Spossato dai disordini, in età di cinquantasei anni si fece involgere in un velo inzuppato nello spirito di vino, onde rianimare il calor naturale. Per la imprudenza di un servitore si appiccò il fuoco a quel velo, ed il principe dopo di aver sofferti atroci dolori esalò l' estremo respiro.

Non si sa se l' accusa che gli venne apposta

di aver incaricato un Inglese di avvelenare il Re, il fratello del Re ed i suoi zii, fosse fondata, ovvero un pretesto per confiscare le sostanze del re di Navarra nella Normandia. Certo è che fu arrestato un Inglese e condannato al supplicio come reo di lesa maestà, e che furono confiscate tutte le terre che il Navarrese possedeva nella Francia.

Il primo ministro di Carlo il Malvagio, che era il Vescovo d'Acqs, scrisse alla regina Bianca vedova di Filippo VI e sorella dell'estinto principe, che il suo fratello era morto il 1 gennaio del 1387 dopo una lunga malattia sopportata con pazienza cristiana. Un tal racconto non era conforme all' orrore che in Francia si voleva destare contro questo principe, ed alle notizie che si spargevano intorno alle cause della sua morte.

Liberato da un rivale e da un nemico così pericoloso il re Carlo VI si rivolse contro il duca di Gueldria, da cui aveva ricevuto un cartello di sfida. Alla testa delle sue truppe egli avrebbe potuto trarne una memorabile vendetta, se il duca non gli si fosse sottoposto e non avesse ottenuto il perdono. Ma intanto si erano spese enormi somme, e l' erario del regno diveniva sempre più esausto.

Carlo VI, compiti i venti anni, dichiarò di voler regnar solo, e ringraziò gli zii delle cure usate così nell' educar lui, come nel governare il reame. Tali cose egli disse coll' organo del cardinale di Laon, che a suo nome favellò nel consiglio. Ma quel prelato in termine di

pochi giorni perì di veleno; il re tornò a Parigi deciso a governare da se; il duca di Berry partì alla volta della Linguadocca, e quello di Borgogna ritirossi a Dijon.

Un nuovo consiglio venne formato dal Re, che tenne al suo fianco il duca di Borbone, suo zio materno, e richiamò alcuni saggi ministri di suo padre. Il primo e salutare atto del novello governo fu quello di conchiudere una tregua di tre anni coll' Inghilterra, cioè dal giugno del 1389 fino all' agosto del 1392. Ciascuna delle parti doveva conservare quel che occupava, ed eleggere alcuni i quali facessero osservare la tregua in ciascuna provincia.

Il re fu confortato da' suoi ministri a giovarsi di questo intervallo di quiete per visitare le provincie, onde sbarbicarvi gli abusi e rassodare l' autorità reale. Ma ne' suoi viaggi Carlo VI non fece che rivelare sempre più la disordinata sua passione pei piaceri e la volubilità delle sue voglie, che non trovando ostacoli potevano divenire assai perniciose.

I deputati della Linguadocca e della Guienna si erano gittati alle ginocchia del Re per supplicarlo a visitare le loro provincie onde vedere lo stato miserabile a cui erano ridotte, e salvarle da una tirannide che non potevano più a lungo sopportare. Gli dissero che già più di quarantamila dei loro concittadini si erano ricoverati nell' Arragona, ove mendicavano il loro pane per sottrarsi ai riscuotitori degli enormi tributi imposti dal duca di Berry. Il re promise di far giustizia, ma nulla mantenne, e

ne' suoi viaggi non pensò che a mostrarsi buon cavaliere.

La sola istruzione e del monarca e di tutta la sua corte si attingeva dai romanzi di cavalleria. Alcuni dei cortigiani e dei principi li leggevano, ma la maggior parte se li faceva raccontare. Tutti sospiravano dietro ad avventure che li rendessero gloriosi e ricchi, o cangiassero almeno la monotonia della loro vita disoccupata.

Questo spirito cavalleresco indusse i cavalieri Francesi ad accettar con trasporto le domande di Antoniotto Adorno doge di Genova, il quale impegnato già da due anni in una guerra contro il re di Tunisi aveva spedita un' ambasceria in Francia per implorare qualche soccorso. Il duca di Borbone si pose alla testa dei cavalieri cristiani che andavano a combattere nel luogo, in cui era morto San Luigi: e tornò bentosto in Francia senza gloria; perocchè la crociata non aveva avuto alcun risultamento; ma paragonata colle antecedenti non aveva avuto un esito infelice, giacchè non era notata da verun disastro.

Il Re lungi dall' essere sgomentato dal nessun successo di questa spedizione deliberò di far guerra ai Mussulmani per adempiere, come egli diceva, i voti de' suoi antenati. Non si potè dissuaderlo da questa impresa se non col rappresentargli, esser meglio cominciare dall' estinguere lo scisma. Cangiò adunque parere, e volle trasferirsi nell' Italia per sottometterla colle armi all'obbedienza di Clemente. Ma le no-

vità che succedettero rivolsero tutti i suoi pensieri contro il duca di Brettagna.

Pietro di Craon era stato più volte dal Contestabile di Clisson trattato in una maniera insultante. Ritiratosi presso il duca della Brettagna, capitale nemico di Clisson, pensava al modo di vendicarsi dei mali trattamenti ricevuti. Il duca un giorno si mostrò persuaso che se avesse ucciso Clisson allorquando lo aveva fatto prigioniero, avrebbe potuto facilmente conchiudere la pace col re. Craon gli rispose che quel che non si era allora fatto poteva ancor farsi: e portatosi a Parigi, una notte assalì con alcuni satelliti Clisson, e feritolo più volte si ritirò credendolo morto.

Mentre Craon fuggiva velocemente, il Contestabile medicato delle ferite non mortali narrava al re la sua disgrazia, e questi gli diceva *che non si era mai pagata cara un' azione, quanto doveva costar questa*, e giurava di vendicarlo. Per giungere a questo scopo scriveva al duca di Brettagna di consegnargli il traditore che aveva ferito e tentato di uccidere il suo Contestabile. Ma il duca per dispensarsi dall'obbedire fece nascondere Craon, e rispose che egli non sapeva ove si fosse ricoverato.

Il re spirante vendetta ordinò alle truppe di seguirlo nella Brettagna. Indarno i duchi di Berry e di Borgogna gli mostrarono che Clisson non meritava una sì solenne vendetta, perchè profittando per se delle rendite dello Stato si era immensamente arricchito, indarno lo disconfortarono ad involgere il reame in una guer-

ra disastrosa per vendicare un individuo. Il Re era divenuto sì arbitrario e violento che non dava retta ai consigli, non alle rimostranze; onde fece solennemente bandire la guerra per tutto il regno, ed egli stesso si pose in marcia.

Era giunto il termine fatale, in cui doveva aver principio quella funesta pazzia del Re, la quale durò per ben trent' anni, ed immerse la Francia in un orrendo baratro di mali. Il re in una giornata caldissima attraversava la foresta di Mans, quando un pazzo che si era nascosto fra gli alberi sbucò all' improvviso, e scalzo come era e coperto da un mantello bianco in guisa da sembrare un fantasma afferrò la briglia del cavallo di Carlo e gridò: *o Re, non passar oltre, tu sei tradito.*

Le guardie allontanarono quel pazzo, ed il re continuò il suo viaggio tranquillamente, quantunque quelle parole avessero colpita la sua immaginazione. Uscito dalla foresta si trovò in una gran pianura sabbiosa e sferzata dal sole: una polvere intollerabile si congiungeva all' incommodo del caldo. Il corteggio del Re si scostò da lui per non innalzare un nembo polveroso: alcuni paggi soltanto lo seguivano; ed uno di essi stanco lasciò cadere la punta della sua lancia sull'elmo di uno de' suoi compagni. Il tintinnio del ferro scosse profondamente il re che credendosi assalito dai traditori che gli erano stati indicati dall'abitatore della foresta divenne furibondo; piombò colla spada sguainata sui paggi e sugli scudieri vicini; uccise quattro persone, inseguì il suo fratello istesso, il duca

d'Orleans e non cessò dall' imperversare, finchè tutto coperto di sudore e di polvere, trafelante e spossato venne preso e condotto a Mans.

Gli uni credevano che il re fosse avvelenato, altri che fosse ammaliato. I seguaci del pontefice che risiedeva nell' Italia dicevano che Carlo VI era punito in quella guisa per aver sostentato l' Antipapa d' Avignone. Costui ed i suoi aderenti andavano dicendo che Dio lo puniva per non aver fatto la guerra all' Antipapa di Roma. Così ciascuno interpretava a suo talento i decreti della Provvidenza, che non si possono dal corto intendimento umano nè scandagliare nè prevenire.

Il duca di Berry unito al duca di Borgogna ebbe a dire *che il Re non era nè ammaliato, nè avvelenato fuorchè dai cattivi consigli:* Furon dunque allontanati i ministri, che per disprezzo si chiamavano i *Marmousets*, ossia figure caricate o grottesche; ed i due duchi zii del Re si impadronirono nuovamente del supremo potere. Il duca d' Orleans fratello del Re, che avrebbe dovuto ottener la Reggenza, ne fu allontanato al par della regina Isabella, la quale fu sottoposta alla custodia della duchessa di Borgogna, sotto pretesto che essendo gravida non si voleva fosse informata dello stato infelice in cui giaceva suo marito.

La salute del re andava sensibilmente migliorando, ed egli passava la vita in mezzo alle danze ed ai divertimenti allorquando una festa che si diede alli 29 gennajo del 1393 tornò ad inabissare Carlo VI nella più deplorabile paz-

zia. Una vedova che era damigella della reina si rimaritava con un cavaliere di Vermandois; ed il Re volle che queste nozze fossero celebrate nella reggia.

Le nozze delle vedove a quei tempi porgevano occasione ad un' estrema licenza: vi si permettevano atti e discorsi che offendevano il pudore. Volendo Carlo VI profittare di questa libertà, si vestì da satiro con cinque de' suoi giovani cortigiani. Alcune tonache coperte di pece e di stoppa davano al loro corpo l'apparenza di villoso da capo a piedi. In tal guisa mascherati entrarono nella sala da ballo; e mentre i cinque cortigiani afferrata la sposa cercavano di ravvilupparla colle lascive loro danze, Carlo molestava la sua zia, duchessa di Berry, la quale era una delle più belle principesse, e non poteva conoscere la persona mascherata che le si era messa d'intorno.

Il duca d'Orleans credendo stoltamente di mostrarsi spiritoso, avvicinossi ad una delle maschere con un lume e diede fuoco alla stoppa che la copriva, e che subito arse e per la natura sua propria e per la pece a cui era unita. Il Re spaventato dalle fiamme si scoprì alla duchessa di Berry, la quale coprendolo subito col suo mantello lo preservò dal fuoco e lo trasse fuori della sala.

Gli infelici intanto che dal Duca d'Orleans erano stati involti nelle fiamme non presentavano più che l' aspetto di colonne di fuoco che erravano, giacchè essi quai forsennati correvano quà e là per la sala mandando urla spavento-

se. Due di essi perirono subito : due altri sopravvissero due giorni: il quinto ricordandosi di aver veduto nell' anticamera un gran vaso pieno d' acqua, vi si lanciò ; e quantunque soffrisse orribili dolori, pure alla fine guarì.

Il Re spaventato da ciò che aveva veduto e dal corso pericolo ricadde nella demenza. Si incolpò di questa novella sventura il Duca d'Orleans, che si credeva da alcuni reo d'aver tentato di far perire il suo fratello. Altri imputavano la malattia del Re alle malie della duchessa d' Orleans, Valentina Visconti. Questa principessa italiana conservava sola qualche impero sopra Carlo VI, il quale la accoglieva sempre con tenerezza, e faceva a richiesta di lei ciò che aveva negato agli altri.

Valentina Visconti doveva dunque aver premura di mantenere il Re suo cognato in prospero stato di salute, se voleva conservare il suo impero sopra di lui; ma essa era Italiana, ed i Francesi non ancor dirugginati dalla barbarie riguardavano l' incivilmento e le scienze degli Italiani come arti diaboliche, e li accusavano di fare un frequente uso dei veleni, quantunque infino al secolo decimosesto, in cui spirò la libertà presso di essi, i veneficii si presentino ben più di rado nella loro storia che in quella di Francia. Per accrescere i sospetti contro Valentina si rammentava che era stato il suo marito ad appiccar fuoco alle stoppe nella fatale mascherata.

Per una singolare e notevole contraddizione quegli stessi duchi, o zii del Re che denigra-

vano la fama di Valentina accusandola di magia, chiamavano essi medesimi dalla Linguadocca un mago, chiamato Arnaldo Guillem, cui affidarono il Re, onde lo guarisse. Quest' impostore annunciò che la follia di Carlo era un' opera del diavolo, e che per guarirlo bisognava vincere le arti magiche di una persona che non si nominava e che aveva gittato il monarca in quello stato.

Un medico al contrario persuase i principi a far viaggiare il Re, onde tener da lui lontane le cause della melanconia e della demenza. Trasferitosi infino alle frontiere della Brettagna impose termine alle ostilità tra il Contestabile Oliviero Clisson, ed il Duca che aveva tentato di farlo trucidare. Passato poscia ai confini della Linguadocca richiamò tutti i fuggitivi che la tirannide de' suoi zii aveva costretti ad abbandonare i lor focolari, e li esentò da ogni imposta arbitraria. Soppresse anche con un editto i giuochi di sorte, e vi sostituì il divertimento (che è nello stesso tempo un utilissimo esercizio) di tirar d'arco e di balestra. Si lasciò anche indurre ad espellere dal regno i Giudei (17 settembre 1394); ma lo fece con una lealtà infino allora sconosciuta, concedendo ad essi un mese di tempo, in cui dar norma ai loro affari, e la facoltà di trasportar seco in qualunque paese i proprii averi.

Duranti i lucidi intervalli della mente del Re si condussero a termine altri varii ed importantissimi disegni. Già da lungo tempo duravano i negoziati per la pace tra gli Inglesi ed i Fran-

cesi; ma nulla si conchiudeva, perchè quelli insistevano sull' intera esecuzione del trattato di Bretigny, e questi volevano che si demolisse Calais, una delle più importanti piazze occupate dal nemico. Credendosi insormontabili questi ostacoli si prolungò la tregua per ventotto anni in guisa che non dovesse finire che col settembre del 1426. I due potentati intanto doveano conservare ciò che possedevano.

Riccardo II credette opportuno di chiedere per isposa Isabella primogenita di Carlo VI, quantunque egli avesse già compito il sesto lustro, ed ella non contasse che sette anni. Il re di Francia aderì alla proposizione di questo matrimonio; ed i due monarchi si scontrarono in mezzo alla più gran pompa, ed al più splendido fasto sull' ultima frontiera dei loro Stati, cioè tra Ardres e Calais (27 ottobre 1396). Quattrocento armati accompagnavano ciascuno di essi; ma in mezzo alle eccessive cautele che sembravano indicare il timore reciproco di una sorpresa, Carlo e Riccardo si diedero argomenti di sommo e vicendevole affetto. Alla domane l'Arcivescovo di Cantorbery sposò Riccardo colla reale fanciulla nella Chiesa di s. Nicolò di Calais, e pochi giorni dopo i due sposi passarono il mare.

In questo stesso tempo, in cui l'infelice monarca della Francia, privo quasi sempre della ragione non era in istato di governare il suo proprio palazzo, Genova si sottraeva al dominio del possente Gian-Galeazzo Visconti per sottoporsi al dominio dei Francesi. Carlo VI si

obbligava a spedire a Genova un Vicario che governasse la repubblica coll' autorità del Doge e colle leggi già esistenti. Questo Vicario non poteva nè stabilire nuove imposte, nè ingerirsi nelle finanze della repubblica, nè introdur truppe nelle sue fortezze, nè farle adottare la obbedienza del nuovo Papa d'Avignone. La corte Francese aderì a queste condizioni colla stessa leggerezza con cui le violò, e maravigliossi dappoi che i Genovesi si sieno ribellati.

I Francesi abbracciavano colle loro armi e colla loro politica paesi ancor più lontani; ed il fiore della lor nobiltà marciava contro Bajazet Sultano dei Turchi, onde soccorrere Sigismondo re dell' Ungheria. Capo della spedizione era Giovanni *senza paura* conte di Nevers e figliuolo del Duca di Borgogna. Ma nella battaglia di Nicopoli quel giovane principe rimase prigioniero col conte di Eu, col maresciallo Boucicault, col conte della Marche Borbone (1396), e con molti altri principi e cavalieri, il cui riscatto costò immense somme.

Nulla intanto si tralasciava per guarir il Re, che era divertito con carte da giuoco. Un certo Giacomo Gringonneur pittore e miniatore adoperò il suo ingegno per procurargli una tale ricreazione. Si ebbe anche ricorso alla superstizione, e si fecero venire due monaci dell'ordine di Sant-Agostino che professavano la medicina, ed erano nella Linguadocca reputati valenti maghi. I due impostori si posero intorno al Re, gli fecero alcune incisioni sul capo e si vantaron anche di averlo liberato dagli eccessi

di follia. Ma peggiorando anzi la salute del Re, e non avendo egli più che pochi lucidi intervalli, i due monaci furono nell'ottobre del 1398 consegnati al Vescovo di Parigi, che li degradò, e li diè nelle mani del prevosto dei mercanti, che loro fece tagliare il capo, ed ordinò che i loro corpi fatti a brani venissero esposti alle principali porte della Capitale.

Siccome molti eran d'avviso che la malattia del Re fosse un gastigo del cielo corrucciato per lo scisma, nulla si trascurò per estirparlo. Già da molto tempo i professori della Università, e principalmente quelli della Sorbona o della facoltà teologica erano sdegnati perchè non potevano più ottenere nè beneficii, nè prelature, che tutte erano ricercate od a quelli che brogliavano nella corte di Avignone, od a laici che questa favoriva per le sue mire politiche. Essi cominciarono ad esortare il Re a far cessare gli scandali, ed uno di essi appellato Nicola di Clemengis scrisse un trattato, in cui mostrava che i due papi dovevano nello stesso tempo abdicare, onde la Chiesa potesse eleggerne un nuovo. Che se essi ricusavano questo progetto appellato di *mutua cessione*, proponeva che si sottomettessero ad alcuni arbitri, i quali esaminati i loro diritti pronuncierebbero chi fosse il vero pontefice.

Lo scritto di Clemengis fu presentato in Avignone allo stesso Clemente, il quale ne morì poco dopo di dolore, come si crede. I cardinali Avignonesi sottoscrissero allora un atto, con cui ciascuno giurava di rinunciare al pon-

tificato, se mai vi era assunto, quando la maggior parte di essi giudicasse questa via utile a finire i tumulti. Ma il cardinale Pietro de Luna Arragonese divenuto Papa sotto il nome di Benedetto XIII ricusò di mantenere quello che aveva giurato, ossia di deporre la tiara. Indarno il re Carlo VI gli spedì il fratello e gli zii per determinarlo all' abdicazione. Dopo di un formale rifiuto si raunò in Parigi un concilio nazionale che decise di star neutrale fra i due competitori Benedetto XIII e Bonifacio IX. Il primo di questi prelati non si lasciò smuovere, e chiamate alcune truppe Arragonesi sostenne un lungo assedio contro il maresciallo di Boucicau't.

Nè più della Francia era tranquilla l' Inghilterra, in cui il popolo sempre tremendo nelle sue ribellioni precipitava dal trono Riccardo II. Il giovane Enrico, duca di Lancaster suo cugino germano, al quale era stato costretto di darsi in braccio, lo aveva fatto deporre dal parlamento, che dichiarando vacante il trono (1399) vi innalzò lo stesso Duca, che è distinto dal nome di Enrico IV. L' infelice Riccardo, che al cospetto del parlamento si era riconosciuto indegno dello scettro, morì poco dopo nel Castello di Pomfret. Enrico negò costantemente di avere spento il suo cugino già deposto, e fece esporre pubblicamente il suo corpo, onde si riconoscesse che non aveva sofferto violenza di sorta. Si credette pertanto che egli morisse di fame, e non è impossibile che lo zelo dei servitori di Enrico abbia prevenuti i suoi ordini per commettere questo delitto.

I Duchi di Borgogna e d' Orleans abbracciarono due opinioni differenti sulla condotta che bisognava tenere col nuovo Re d' Inghilterra. Il primo voleva rinnovare la tregua, ed il secondo voleva troncare ogni corrispondenza con Enrico IV e dar principio alle ostilità. Questo principe declamava ugualmente contro la ribellione degli elettori della Germania, i quali avevano precipitato dal trono Venceslao; contro quella di Enrico duca di Lancaster, che aveva catturato e fatto morire Riccardo II; contro quella finalmente dei Cardinali d'Avignone, che avevano voluto costringere Benedetto XIII ad abdicare. Ma in mezzo a tali declamazioni il Duca d' Orleans non diede soccorso alcuno ai principi spodestati che egli compiangeva, e la tregua tra la Francia e l' Inghilterra fu di nuovo sottoscritta e proclamata alli 18 ottobre del 1402.

Mentre il Duca di Borgogna era assente, perchè come tutore del novello principe della Brettagna Giovanni V aveva dovuto portarsi in questa provincia, il Duca d' Orleans si era impadronito del supremo potere, ed aveva ottenuto dal Re suo fratello un ordine che ingiungeva di obbedire a' suoi comandi anche allorquando fossero contrarii a quelli di tutti gli altri consiglieri. Prevedendo forse il Duca d' Orleans che il suo potere avrebbe corta durata, si gittò sulle finanze del regno, come il falco sulla sua preda costrinse ad un prestito forzato gli ecclesiastici ed i laici: portò via il quarto delle provvigioni che si trovavano ne' granai de' preben-

dati: sottopose tutto il reame ad una generale imposta, e fece apporre al suo decreto le sottoscrizioni dei due suoi zii, i Duchi di Borgogna e di Berry.

Questi due protestarono, ed il Duca di Borgogna principalmente dichiarò che gli si erano offerti dugentomila scudi per sua parte di profitto dell' imposta, se avesse voluto darvi il suo assenso; ma che egli lo aveva ricusato, sapendo quanto il popolo fosse già oppresso, e che al contrario gli aveva consigliato di far restituire il mal tolto a coloro che si erano arricchiti colla pubblica miseria. Con tale protesta il duca di Borgogna si acquistò tutto il favore del popolo, quantunque anch' egli col suo fasto e colle enormi sue spese avesse contribuito ad impoverirlo e ad opprimerlo.

Agli intrighi di questi principi s'aggiunsero quelli della regina Isabella, la quale ottenne dal Re un editto, in cui si stabiliva che il Delfino alla morte del padre, godesse di tutti i diritti reali, in qualunque età si trovasse, e non fosse soggetto ad alcun vincolo di tutela, o di reggenza. Un' altra legge fu pubblicata per le brighe di Isabella, in cui si ordinava che la regina potesse annullare ogni donazione che il Re fatta avesse del suo dominio.

Perchè i mali della Francia giungessero al colmo si erano rinnovate le ostilità contro l'Inghilterra senza dichiarar rotta la tregua. I Brettoni postisi in mare avevano predati alcuni vascelli Inglesi, e violando le leggi della guerra dopo il loro trionfo, come violato avevano il

diritto delle genti col loro assalto, gittarono in mare più di cinquecento prigionieri. Poser poscia a sacco le isole di Jersey e di Guernesey; e fatto uno sbarco a Plymouth sforzarono gli abitanti a riscattarsi dalla strage e dall'incendio.

Quantunque Enrico IV fosse avverso alla guerra in un momento in cui aveva tanti interni nemici da debellare, pure non lasciò impunita la tracotanza dei Brettoni. Il suo ammiraglio Guglielmo di Vilford abbruciò Saint-Malè, sconfisse un corpo di Brettoni che tentava di respingerlo, prese una flotta considerabile carica di vini che giungeva dal Poitou, e sparse su tutte le coste un sì grande terrore che gli stessi favoriti del duca d'Orleans cominciarono a far voti pel mantenimento della tregua. Questo Duca poi, che aveva con una lettera insolente disfidato il Rè dell'Inghilterra, ed aveva ordinate le prime ostilità contro di esso, non ardì porsi alla testa dell'armata che si univa in Brest, ma ne diede il comando a Giacomo Borbone conte della Marche, il quale stando a Parigi non pensava che a passar le sere fra il giuoco delle carte e dei dadi. Finalmente si portò al campo, ove una parte delle truppe era disertata e l'altra invilita. Imbarcossi ciò nullameno e discese in alcuni luoghi dell'Inghilterra, ma assalito da una fiera tempesta perdette dodici navi e colle altre si rifuggì a San-Malò.

La morte del duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, preparava intanto nuove catastrofi che dovevano contristare il Regno di Francia. Giovanni soprannomato *senza paura*, che gli suc-

cedette nel ducato (aprile del 1404), era troppo ricco, possente, ambizioso ed audace per non profittare dell' anarchia del regno, onde esercitare la suprema possanza.

La reina Isabella ed il Duca d' Orleans governavano a loro talento, disponevano delle rendite del regno, opprimevano i popoli con tributi intollerandi, e ciò non ostante erano pieni di debiti. Si narra che il Duca, un giorno avendo veduti i suoi cavalli spaventati da una tempesta e pronti a precipitarsi nella Senna, si credette perseguitato dalla collera del cielo, e per placarla fece voto di pagare i suoi debiti. Furon dunque invitati tutti i suoi creditori, i quali accorsero in numero di più di ottocento. Ma lo spavento della procella era passato, ed il Duca non voleva più pagare; onde i suoi famigliari dissero ai creditori *che dovevano essere ben contenti perchè il Duca si fosse ricordato di loro; ma che al più presto si ritirassero se non volevano farsi cacciare a colpi di bastone.*

Tutto il danaro dello Stato che il Duca d'Orleans volgeva a suo profitto, era da lui impiegato nell' acquistar signorie per suo proprio conto. La Reina dal suo canto godeva di accumular danaro e di nascondere l' oro e l' argento nelle sue diverse castella, mentre il Re e tutta la sua famiglia gemevano nella più desolante penuria. Si narra che soffrissero perfino la fame, e che Carlo VI passasse più di cinque mesi senza cangiar le biancherie.

Il Duca di Borgogna aveva deliberato di gio-

varsi di questa pessima condotta del suo rivale il duca d'Orleans per sollevarsi sulle sue rovine. Essendosi un giorno proposta in consiglio una novella e generale imposta, il Duca di Borgogna vi si oppose, e fece una viva pittura della miseria pubblica, dei difetti del governare e della pessima amministrazione delle finanze; con queste rimostranze egli si cattivò l'amore del popolo, e si aprì l'adito a commettere impunemente atroci violenze per comandare.

Dopo una breve assenza nelle Fiandre il Duca di Borgogna si diresse alla volta di Parigi, e si fece precedere da alcuni corpi di truppe. La Reina ed il Duca d'Orleans atterriti da quell'apparato guerriero abbandonarono Parigi, e tentarono di trar seco anche il Delfino; ma il duca di Borgogna corse dietro le sue orme e lo ricondusse alla corte. Già stava per iscoppiare la guerra civile, allorquando il consiglio del Re propose un abboccamento in Vincennes tra i principi discordi, che in apparenza si rappattumarono (ottobre del 1405).

Cessata la guerra civile si pensò a difendere il regno dagli esterni nemici, cioè dagli Inglesi. Tre eserciti si posero in moto; ed a due di essi furono preposti i duchi d'Orleans e di Borgogna. Ma questi principi non pensavano che a profondere il danaro estorto al popolo colle più atroci violenze nel giuoco e nelle pompe; onde verso il principio del 1407 se ne tornarono a Parigi senza nulla aver fatto, e si diedero in preda a tutto il furore delle fazioni.

Il duca di Berry volendo far cessare lo scan-

dalo della capitale nimicizia dei due duchi d'Orleans e di Borgogna, li unì, li riconciliò, li condusse alla messa, li fece comunicare insieme; ed il giorno dopo li vide abbracciarsi e giurarsi un fratellevole amore. Ma il duca di Borgogna meditava la più atroce vendetta in mezzo a tutte le apparenze della riconciliazione più sincera. Il giorno 20 di novembre del 1407 i due principi avevan mostrato di pacificarsi, ed il 23 il duca d'Orleans cadde sotto la scure di un assassino prezzolato dal duca di Borgogna.

Un certo Raoul d'Auquetonville, che era stato dal duca d'Orleans destituito dalla direzione delle finanze, prese a pigione una casa vicina a quella in cui abitava la regina, e situata in una contrada da cui il duca d'Orleans passava ogni sera. Mentre questo principe stava conversando colla Regina dopo la cena, un cameriere del Re corrotto da Raoul: *mio signore*, gli disse, *il Re vi ordina che senza indugio vi portiate da lui, che tiene gran bisogno di parlarvi per un affare che riguarda ugualmente e lui e voi.*

Il duca nulla sospettando partì con due soli scudieri e quattro o cinque servidori, e giunto nella contrada in cui si era appiattato Raoul d'Auquetonville co' suoi sicarii, fu assalito — *Io sono il duca d'Orleans*, gridò egli — *Te appunto cerchiamo*, risposero gli assassini, e con un colpo di scure gli spaccarono il cranio e sparsero le cervella sul suolo. Fu ucciso anche uno scudiero, ma i servi corsero

verso il palazzo della reina gridando *ai sicarii*, mentre questi fuggivano nella direzione opposta gridando *al fuoco*; giacchè essi avevano in fatto dato alle fiamme la casa appigionata.

I principi furono atterriti dall'annunzio di sì barbara uccisione, ed il finto Duca di Borgogna al vedere il cadavere del cugino aveva esclamato con un apparente sdegno, *che nel reame non si era giammai commesso un omicidio sì scellerato e proditorio*. Ma quando il prevosto dei mercanti annunciò che egli aveva un filo per iscoprire gli autori di sì nefando delitto, e che non aveva bisogno d'altro che di entrare nei palazzi del Re e dei Principi, e di esaminare i lor servi, allora il Duca di Borgogna vedendo che gli altri principi si mostrarono pronti a permettere qualunque indagine, si turbò, e tratti da parte i due Duchi d'Anjou e di Berry loro disse di essere stato tentato dal diavolo e di aver fatto commettere quel delitto.

Dopo una tale confessione il Duca di Borgogna veggendosi escluso dal Consiglio e paventando di essere arrestato, si ricoverò in Bapaume, che era la sua fortezza più vicina, e si diede a spiare gli animi de' suoi sudditi e del popolo di Parigi, onde chiarirsi se erano stati scossi dal suo misfatto. I grandi ed il clero della Borgogna approvarono la sua condotta ed i premii che aveva largiti a Raoul d'Auquetonville. In Parigi il popolo si rallegrò di essere liberato da un principe avaro, scostumato, violento; e la Università fece l'apologia dell'omicidio commesso.

Il Duca d'Orleans aveva tentato di diminuire l'influenza negli affari politici che i professori dell'Università si arrogavano. » Tornate alle vostre scuole, disse egli ai loro deputati, e non vi mischiate che della vostra professione. » Divenuti perciò capitali nemici del Duca, ne vollero giustificare la uccisione; e quando l'uccisore rientrato in Parigi fra gli applausi del popolo ottenne di poter difendersi in una grande assemblea alla presenza del Delfino e degli altri principi, frate Giovanni Petit, dottore dell'Università, recitò un discorso per chiarirlo incolpabile.

Questo discorso inserito in gran parte nella *Storia dei Duchi di Borgogna* è un triste monumento della impudenza con cui un frate credeva di poter attingere dalle sacre Scritture conforti al delitto; della grossolana ignoranza che accoppiava alla sua pedantesca erudizione, e del disordine che dominava nella sua mente. Egli professa il principio che non solo è permesso, ma onorevole e meritorio l'uccidere o da se o per mezzo degli altri un tiranno, e lo prova con dodici argomenti *in onore dei dodici apostoli*. Dichiara che l'uomo leale non dee avere scrupolo di ricorrere in questo caso ad un assassinio, ed applica queste dottrine all'uccisione del duca d'Orleans, al quale imputa tutti i delitti che mai si possano immaginare. Conchiude dicendo che bisogna guiderdonare l'assassino *ad esempio delle rimunerazioni che furono date a s. Michele Arcangelo per aver ucciso il diavolo, ed al prode Finees che trucidò Zambri.*

Nessuno aprì le labbra per confutare queste false ed impudenti dottrine, onde il duca di Borgogna fu assolto; si impadronì ancora del supremo potere, senza che alcun rivale glielo disputasse, e ricevette lettere dal Re, in cui gli diceva: *che non conservava alcun dispiacere contro di lui per aver mandato all' altro mondo suo fratello pel bene e per la utilità del Regno.*

I principi gelosi della ricchezza del duca di Borgogna, umiliati dall' arroganza con cui li aveva trattati, ed atterriti perchè egli avesse dato l' esempio di versare il loro sangue come quello di un semplice gentiluomo, colsero l' istante in cui il duca di Borgogna era occupato nella guerra contro quei di Liegi per conferire il governo alla regina e per rinnovare il processo dell' uccisione del duca d' Orleans. In una solenne assemblea la moglie di questo principe fece leggere la giustificazione di suo marito compilata dall' abate Serisy Benedettino; ed il discorso di costui è notevole, perchè in quei tempi tenebrosi combatte la credenza alla magia, ed afferma che i maghi non vivono d' altro che di menzogna.

Il Delfino nello sciogliere l' assemblea dichiarò la memoria del duca d' Orleans perfettamente giustificata; ma non pronunciò veruna sentenza contro quello di Borgogna, al quale intimossi di venire a Parigi per giustificarsi. Finita la guerra di Liegi il principe Borgognone si incamminò subito alla volta della capitale accompagnato da molti uomini d' arme. La rei-

na non volendo esporsi col Re a cader di nuovo in suo potere, partì segretamente da Parigi con Carlo VI (10 novembre 1408) e si trasferì rapidamente a Tours.

Quantunque il duca di Borgogna fosse entrato in Parigi trionfante, ed in mezzo agli applausi del popolo, che ripeteva il grido di *Noël*, solito a ripetersi nell' entrata del sovrano, pure non avendovi trovato il Re, correva rischio di essere trattato da ribelle dal partito contrario. Introdusse adunque negoziati di pace, ed ottenne di riconciliarsi col Re in Chartres, mercè alcune inutili scuse che vi avrebbe fatte sull' uccisione del Duca d' Orleans. Presentossi al trono del Re nella Cattedrale di Chartres, piegò un ginocchio e fece parlare dal suo avvocato; posciachè i grandi signori in questi tempi credevano di derogare alla loro dignità parlando da se medesimi, non solo per fidarsi poco della loro memoria e della loro eloquenza, ma anche perchè credevano che fosse maggior grandezza il far agire gli altri.

L' avvocato disse che sapendo il Duca essere il Re corrucciato per la uccisione del Duca d' Orleans eseguita *pel bene del regno e del monarca*, lo pregava a deporre ogni sdegno. Il Re rispose che perdonava tutto, e l' avvocato allora indirizzandosi ai due figliuoli dell' ucciso Duca d' Orleans, che quivi stavano lagrimosi, li pregò d' essere per lo innanzi *buoni amici* del Duca di Borgogna. Ma i due principi nulla risposero se non dopo che lo stesso Re li ebbe pregati a perdonare. « Sire, dissero allora, noi

gli accordiamo il perdono, perchè non vogliamo in nulla a voi disobbedire. »

Questa pace di Chartres, che uno dei buffoni del Duca di Borgogna chiamava *foderata*, si celebrò con magnifiche feste in Parigi, ove malgrado della malattia del Re, della miseria del popolo e dell'esaurimento dell'erario, si spiegava un grandissimo lusso. Tra le feste più sontuose che si diedero, nessuna superò quella che venne celebrata nella casa di Giovanni di Montagu, che quantunque fosse figliuolo di un notajo, pure colla sua destrezza seppe procurarsi la carica di primo amministratore delle finanze, e poscia di gran Maggiordomo del Re, ed ammassare grandi ricchezze. Ma egli aveva la disgrazia di essere stato amico del Duca d'Orleans e di non essere favorito da quello di Borgogna, che lo fece imprigionare, porre alla tortura come reo di aver con malie prodotta la malattia del Re, e decapitare come il più vil malfattore. Si impadronì dopo delle immense sue sostanze, e con esse seppe gratificarsi alcuni dei principi.

Il giovane duca d'Orleans intanto meditava di vendicare il sangue di suo padre così indegnamente versato. Erasi egli unito in matrimonio colla figliuola del conte di Armagnac e di Anna di Berry, onde diveniva nipote del duca di questo nome, e genero di un signore prode, attivo, assai potente nel mezzogiorno, qual era il conte d'Armagnac, che divenne capo del partito d'Orleans, cui assicurò il sostegno di tutta la nobiltà povera e bellicosa della Gua-

scogna. A questo partito aderirono anche i duchi di Berry e di Borbone, che alli 15 aprile del 1410 sottoscrissero in Gien un trattato, con cui si obbligavano reciprocamente a tenere il Re *nella sua reale maestà e franchigia, ed a cacciar tutti quelli che vi si opponessero.*

In tal guisa fin da questo istante il regno fu diviso nelle due fazioni degli Armagnacchi, che parteggiavano pel duca d' Orleans, e dei Borgognoni, che erano settatori di Giovanni *senza paura* duca di Borgogna. E gli uni e gli altri adunarono truppe, e furono egualmente allontanati dalla corte; ma lungi dal posar le armi, come loro ingiungeva il consiglio del Re, diedero principio ad orrendi guasti. Alli 18 luglio del 1411 il duca d' Orleans ed i suoi due fratelli, i conti di Virtù e d' Angouleme, mandarono al duca di Borgogna un cartello, in cui gli dicevano che essi avrebbero fatto uso di tutte le loro forze per punire i suoi tradimenti, di cui il loro padre era stato vittima. Il duca di Borgogna loro rispose con un cartello non meno insultante, in cui si gloriava dell' uccisione del duca d' Orleans, che egli chiamava perfido e traditore.

Già Melun, ove si erano ritirati la regina ed il duca di Berry, era pieno di Guasconi e di Armagnacchi, che non altro agognavano che di dare il sacco a Parigi. Ma in questa città (il cui comando era affidato al conte di Saint-Pol, uno dei signori più devoti al partito dei Borgognoni) andavasi formando una tremenda società degli uomini più grossolani e più bru-

tali. I beccai formavano un corpo potente, perchè un piccolo numero di famiglie aveva comperato il diritto di vendere esclusivamente la carne. Il conte di Saint-Pol permise a tre figliuoli del beccajo Legoix di unire una compagnia di cinquecento giovani beccai, cui si distribuirono armi e si affidò la guardia della città.

Questi beccai commisero inaudite violenze. Bastava appena che alcuno accusasse uno di quelli che passavano come aderente al partito degli Armagnacchi che subito gli altri lo trucidavano e correvano a dare il sacco alla sua casa. Nè minori erano le crudeltà commesse dagli Armagnacchi nei luoghi da cui passavano. Mettevan tutto a ruba; violavano le donne; appendevano gli uomini al dissopra di un bragiere per far loro confessare ove avessero nascosto il danaro; tagliavano ad alcuni il naso e le orecchie; poi li rimandavano con queste parole di derisione: *andate a lagnarvene con quel vostro idiota di Re: itene a mostrarvi a quell' infingardo, a quel prigioniero.*

Il Consiglio del Re si dichiarò pel Duca di Borgogna; e questo principe, il quale non aspettava che l' invito della Corte, avanzossi colle milizie del suo ducato, della Fiandra e dell' Artois. Ma dopo quaranta giorni fu abbandonato dalle milizie Fiamminghe, le quali non si erano obbligate a servirlo che per quello spazio di tempo. Egli vide ben tosto gli Armagnacchi avvicinarsi a Parigi e stringerlo da tutte le parti. Invocò l' ajuto di Enrico IV re dell'Inghilterra, ed ottenuti alcuni rinforzi avan-

zossi per liberare la capitale ; vi entrò ; ed uscitone bentosto per prendere Saint-Cloud condusse a termine il suo disegno e trucidò tutta la guarnigione.

La strage di Saint-Cloud costrinse gli Armagnacchi a ritirarsi, ed a chiedere l'ajuto del Re d'Inghilterra, il quale non riguardando la Francia che con occhio ostile non aveva spedite truppe al Duca di Borgogna se non per inasprire sempre più e perpetuare la guerra civile. Ora avendo egli dagli Armagnacchi ottenute più larghe condizioni, e fralle altre la restituzione dell'intero ducato dell'Aquitania, si unì ad essi contro i Borgognoni. Ma allorquando si seppe in Parigi che si era conchiuso questo trattato d'alleanza in Bourges, grande fu la indegnazione contro i principi del sangue, perchè tentassero di smembrare la monarchia. Si diceva anco che essi avessero giurato di far perire il Re ed il Delfino, di distruggere la città di Parigi e di dividere la Francia tra i quattro principi congiurati, cioè tra i duchi di Berry, d'Orleans e di Borbone, ed il conte d'Alençon.

Lo stesso Re Carlo VI marciò contro gli Armagnacchi, ed assediò Bourges, in cui erano chiusi i duchi di Berry e di Borbone. Ma il difetto dei viveri, i calori eccessivi, le malattie contagiose prodotte dalle immondezze e dalle paludi vicine costrinsero il Re ed i Borgognoni a fermare la pace detta di Bourges, che poco differiva dalla primiera di Chartres, ed obbligava il duca di Berry a troncare ogni cor-

rispondenza cogli Inglesi (15 luglio 1412). La concordia venne confermata in una grande assemblea dei principi, dei baroni, dei prelati e dei deputati dell' Università e dei Comuni, che si adunarono poco dopo in Auxerre, e maledissero chiunque ardisse per l' avvenire chiamar qualcheduno col nome di Borgognone o di Armagnacco.

Questa pace non fu che apparente, e non ridonò nè l' ordine nè la quiete a Parigi, ove imperversavano ancora i beccai, ed i *Cabociani*, od i seguaci di Giovanni Caboche, il quale scorticava le bestie uccise, e si era posto alla testa di tutta la ribaldaglia che esercitava questo vile mestiere. Ai beccai si erano uniti i dottori in teologia dell' Università, che si presentavano sempre come gli oratori del partito, ed i compilatori delle memorie che si dirigevano ai principi. Tutta questa moltitudine di sediziosi voleva farsi credere come discendente ed erede degli antichi difensori della libertà in Parigi, onde introdusse i bianchi cappucci che erano il simbolo della libertà presso i Gantesi.

Stanco il Delfino di veder questi scellerati invadere pressochè ogni giorno la sua reggia, imprigionare i suoi più fedeli seguaci, accusare, martoriare, ed uccidere illustri personaggi e commettere ogni sorta di violenze, si unì colla cittadinanza, onde scuotere il giogo. I beccai furono costretti a fuggire, e lo stesso Duca di Borgogna, avendo indarno tentato di rapire il Rè, partì frettolosamente alla volta della Fiandra. Questa fuga diede origine ad una piena rivoluzione.,

mercè la quale nell'agosto del 1413 tutto il potere passò dai Borgognoni agli Armagnacchi.

Il duca di Borgogna non tardò ad avanzarsi con alcune truppe verso Parigi; ma dichiarato dal Re nemico dello Stato, incapace di resistere a forze maggiori e spaventato dalla presa e dall'eccidio di Soissons, spedì il conte del Brabante suo fratello e la contessa d'Hainaut sua sorella a Carlo VI per protestargli sommessione e fedeltà. *Se così è*, rispose il monarca, *si presenti il Duca come si conviene ad un suddito. Se chiede giustizia gli sarà renduta; se domanda perdono lo otterrà.*

Una novella pace fu sottoscritta alli 4 settembre del 1414 nella tenda del Re innanzi ad Arras. Si restituivano al Duca di Borgogna tutte le sue terre, ma egli doveva chieder perdono al Re, ed al Delfino duca di Guienna, allontanare da tutti i suoi Stati i ribelli, promettere di non contrarre veruna alleanza cogli Inglesi, e di non tornare a Parigi se non vi era richiamato dal monarca o dal Delfino. Così alle paci di Chartres, di Bourges, di Auxerre si aggiunse l'altra di Arras, perchè anch'essa fosse subito violata. Si pubblicò il divieto di portare o la fascia bianca degli Armagnacchi, o la croce di Sant-Andrea dei Borgognoni, e si ingiunse ai soldati di raccogliere i bagagli e le tende onde far ritorno a Parigi. Ma le milizie indisciplinate diedero il fuoco alle tende per non portarle, e bruciarono spietatamente più di quattrocento ammalati.

In questo mentre Enrico V preparava una

spedizione in Francia, considerandola come un mezzo di affezionare gli Inglesi ai suoi diritti ed alla sua persona, e di occupare quegli spiriti inquieti, i quali spesso avevano scosso il trono di suo padre. Alli 13 agosto del 1415 egli spiegò le vele; e giunto all' imboccatura della Senna tra Harfleur ed Honfleur sbarcò sulla riva destra del fiume il suo poderoso esercito.

Presa Harfleur, e non potendo più tentare alcuna impresa, perchè le malattie avevano indebolite le sue truppe, Enrico V si pose in marcia alla volta di Calais, ove voleva svernare. I Francesi molto più numerosi, inseguendo il nemico che si ritirava, lo avrebbero costretto o ad arrendersi o a perire di fame; ma essi vollero commettere gli stessi errori che avevan commessi a Crecy ed a Poitiers, ed andarono soggetti allo stesso disastro. Deliberarono di dare la battaglia, scelsero un campo di battaglia angusto e stretto fra i due villaggi di Azincourt, e di Framecourt; ed alli 25 ottobre del 1415 appiccarono la zuffa sopra un terreno ingombro da altissimo fango. . . .

Nella battaglia di Azincourt gli Inglesi riportarono una vittoria luminosa al par di quelle di Crecy e di Poitiers. Sette principi Francesi giacquero morti sul campo di battaglia; il duca d' Orleans cadde prigioniero; ottomila gentiluomini circa perdettero la vita combattendo, e più di mille furono tratti in servitù. Enrico V ciò non ostante lungi dal pensare ad avanzarsi nel paese nemico, in cui aveva già trionfato, ritirossi a Calais; mentre i France-

si obbliando la recente loro calamità non pensarono che alle fazioni degli Armagnacchi e de' Borgognoni.

Il partito Armagnacco aveva perduto nella battaglia d'Azincourt i suoi più valenti guerrieri, e la cattività de' Duchi d' Orleans e di Borbone lo aveva privato dei capi. Il Duca di Borgogna al contrario, quantunque avesse perduto in quel conflitto i suoi due fratelli, pure non aveva diminuita la sua potenza, perchè quasi tutti i suoi cavalieri si erano con lui tenuti lontani da Azincourt: onde subito dopo l' annunzio della sconfitta marciarono in numero di diecimila contro Parigi per impadronirsene.

Ma già il Re, il Delfino, il Duca d' Anjou, re titolare della Sicilia, e quello di Berry lo avevano prevenuto, ritirandosi frettolosamente nella capitale per difenderla dai Borgognoni. Il Delfino, già abbattuto ed esausto di forze per la vita scostumata che menava, morì bentosto in Parigi senza essere compianto da veruno. Giovanni duca di Turena gli succedette nella qualità di erede della corona; e se il primo Delfino era genero del Duca di Borgogna, questo secondo aveva sposata una nipote dello stesso principe. Ma il conte d' Armagnac, che si era posto alla testa del suo partito ed aveva in Parigi ricevuta la spada di Contestabile, non si lasciò sgomentare da queste circostanze, ed in sul principio del 1416 intimò al Duca di Borgogna in nome del Re di ritirarsi da Parigi, altrimenti sarebbe stato chiarito ribelle e traditore.

Mentre il Conte d'Armagnac dominava nella Capitale e nel Consiglio del Re, il Delfino continuava a vivere lontano dalla Corte; ed in mezzo a consiglieri del partito Borgognone. Ma all'improvviso egli morì in Compiegne (4 Aprile 1417), ed un grido quasi universale accusò gli Armagnacchi d'averlo avvelenato. Allora il titolo di Delfino in un coi diritti all'eredità della corona passò a Carlo quintogenito del Re e genero di Luigi II d'Anjou, re titolare della Sicilia. Così il Conte d'Armagnac rimaneva direttore anzi padrone di un Re imbecille e di un Delfino il quale non aveva oltrepassati i quattordici anni.

Per allontanare dal governo anche la Reina fece spargere il grido che nella sua Corte si commettevano atti assai disonesti e si spiegava un lusso immoderato. Uno dei consiglieri della Regina preso e posto alla tortura confessò (come si narra) colpe assai gravi, le quali non sono nemmeno indicate dagli storici: chiuso in un sacco di cuoio, su cui era scritto, *lasciate passare la giustizia del Re*, fu gittato nella Senna. Nello stesso tempo furono sequestrati tutti i tesori, e tutti i gioielli della Regina, la quale fu confinata in Tours.

Il Duca di Borgogna pervenne a trar la Reina dalla sua cattività, e ad impadronirsi di Parigi mercè l'opera di un traditore, che aprì una delle porte ad un corpo di truppe. Allora quella misera capitale già oppressa, esausta, insanguinata dagli Armagnacchi, fu sottoposta alla tirannide ancor più atroce dei Borgognoni.

Si erano ammucchiati nelle carceri molti infelici che si credevano settatori del contrario partito; e nel giorno 12 giugno del 1418 furono tutti barbaramente trucidati da una furibonda moltitudine. I barbari uccisori nuotavano nel sangue che empiè quelle prigioni, ove in poche ore si trucidarono più di mille e seicento vittime. Il Conte d' Armagnac, il Cancelliere, molti Vescovi e Magistrati furono ravvolti in questa strage.

Le prigioni si empierono di nuovo con una moltitudine di persone accusate come Armagnacchi; e di nuovo la moltitudine furibonda vi entrò per farne strage. I più disumanati erano i beccai, che il Conte d' Armagnac aveva indarno tentato di sterminare: ad essi si unì Capeluche, carnefice di Parigi, che il Duca di Borgogna, forse non conoscendolo, prese per mano, e pregò che cessasse dal far macello. Bramava ardentemente il Duca di ristabilire la tranquillità; ed a quest' uopo allontanò una gran moltitudine dirigendola a combattere contro gli Armagnacchi e facendo chiudere le porte della capitale quand' essa ne fu uscita. Allora egli ordinò che fosse pubblicamente decapitato il carnefice Capeluche, che da se medesimo preparò gli stromenti del suo supplizio, ed insegnò agli altri il modo di sottoporvelo.

I semi della discordia divenivano sempre più rigogliosi, perchè nutriti da nuovi ed infausti accidenti; quegli Armagnacchi che erano fuggiti da Parigi, avevano condotto seco il Delfino; ed i Borgognoni dal loro canto si erano

impadroniti della persona del Re, al quale la Regina si era di nuovo congiunta. Gli uni volevano comandare all' ombra del nome reale, gli altri pretendevano che la suprema autorità fosse in mano del Delfino a motivo della pazzia del Re.

In mezzo a sì fatali discordie Enrico V trionfava, e si impadroniva della Normandia e della popolosa città di Rouen, la quale sostenne un ostinato assedio, in cui perirono più di cinquantamila persone. Egli si credeva già signore della Francia; ed allorquando un Legato gli parlò parole di pace: *e non vedete*, gli rispose, *che Dio mi ha condotto qui come per mano? Non v' ha più re in Francia: io ho diritti legittimi a questo regno: tutto vi è in disordine: nessuno pensa a difendersi: non è questo un argomento che il cielo mi ha destinato la corona di Francia?*

La capitale della Normandia caduta nelle mani degli Inglesi aprì gli occhi a tutti i partiti che a vicenda si laceravano. Il Parlamento di Parigi devoto ai Borgognoni, e quello di Poitiers dipendente dagli Armagnacchi costrinsero il Delfino ed il Duca di Borgogna a sottoscrivere una tregua (14 maggio 1419), la quale fu conseguitata da una sospensione d' armi coll' Inghilterra. In una conferenza che ebbero il Duca di Borgogna ed Enrico V si trattò indarno la pace; perchè questo monarca voleva tutte le provincie cedute col trattato di Bretigny e tutta la Normandia senza alcun obbligo di vassallaggio verso il Re di Francia.

Allora tanto i Borgognoni, quanto gli Armagnacchi videro la necessità di riconciliarsi per mettere la Francia in uno stato di non ricevere più la legge dagli Inglesi. Ma sembrava fatale, che nessun mezzo di concordia potesse sollevare la Francia dall' abisso de' mali in cui giaceva. Il Duca di Borgogna si era riconciliato col Delfino in un abboccamento che ebbero su di un ponte tra Melun, e Pontoise. Ciò non pertanto le loro armi erano ancor divise, e gli Inglesi profittandone si erano impadroniti di Pontoise, ed avevano spinte le loro scorrerie fino alle porte di Parigi.

Il Delfino si era forse riconciliato sinceramente col duca di Borgogna; ma i principali capitani del partito Armagnacco non potevano nutrire gli stessi sentimenti, perchè i loro amici, i lor seguaci, i loro parenti erano stati barbaramente trucidati nelle prigioni di Parigi dai Borgognoni; perchè il loro credito e la lor ricchezza dipendeva dalla continuazione delle guerre civili; e perchè temevano le vendette del duca di Borgogna, quando potesse regnare in nome del Delfino. Pensarono adunque a troncare con un delitto ogni corrispondenza fra le due parti.

Nel giorno 16 settembre del 1419 il Duca di Borgogna si presentò al ponte di Montereau per abboccarsi ancora col Delfino. I seguaci di questo principe, fra i quali si indica specialmente Jannegui du Chatel, assaltato il Duca lo stesero morto in mezzo alle grida di *uccidi*, *uccidi*. Mentre si commetteva questo barbaro

delitto, Filippo, figliuolo del trucidato Duca, e suo successore, si trovava in Gand. Udita appena la sventurata sorte del genitore, si accinse a vendicarlo, e per poter giungere più agevolmente a questo scopo strinse alleanza con Enrico V, il quale fu da lui riconosciuto non solo come Re d'Inghilterra, ma anche come Re di Francia. In tal guisa egli formò dell'esclusione del trono della famiglia regnante dei Valois la base del trattato conchiuso in Arras con gli Inglesi.

Enrico V portatosi in Troyes vi sposò Caterina figliuola del re Carlo VI, ed alli 21 maggio del 1420 sottoscrisse il famoso trattato che lo chiamava alla successione del trono di Francia. Si obbligava egli a conservare a Carlo VI e ad Isabella la corona e la dignità reale colle rendite necessarie per sostenerne lo splendore. Ma dopo la morte di Carlo la corona di Francia doveva passare ad Enrico V ed a' suoi eredi. Durante la vita dello stesso Carlo, a motivo della sua infermità l' amministrazione del regno doveva essere affidata ad Enrico V, il quale però doveva mantenere la giurisdizione del Parlamento, ed i diritti dei nobili, delle città e dei comuni. Si obbligavano altresì i due Re a non trattare se non di comune consenso con Carlo, *che si dice Delfino del Viennese.*

Un sì vergognoso trattato venne accolto con gioia dai Parigini, che oppressi da tutti i mali della guerra desideravano una pace, qualunque essa si fosse. I tre Stati del regno uniti nella capitale dichiararono legge della monarchia il

trattato di Troyes. Le fortezze di Parigi furono consegnate agli Inglesi, ed il Delfino citato innanzi al Parlamento nel termine di tre giorni non essendo comparso, venne dichiarato reo dell' uccisione del Duca di Borgogna, ed indegno di succedere non solo alla corona, ma a qualunque siasi dominio.

Mentre ardeva la guerra tra il Delfino e gli Inglesi, che già aveano assediato e preso Melun, e poscia Meaux, Enrico V infermossi, e morì in Vincennes alli 31 agosto del 1422. Egli lasciava al suo unico figliuolo Enrico VI due regni; ma essendo il suo successore ancor bambino, incaricava i suoi due fratelli del governo. Il Duca di Bedford doveva reggere la Francia, quello di Glocester l' Inghilterra, ed il conte di Warwick vegliare sull' educazione del giovane monarca.

Carlo VI non sopravvisse che due mesi ad Enrico V, che aveva sconsigliatamente adottato, e riconosciuto suo successore ed erede. Egli morì alli 21 ottobre del 1422 in età di cinquantaquattro anni dopo di averne regnati quarantadue, senza essere giammai capace di governare da se medesimo. Bisogna credere che i suoi popoli non attribuissero a lui quelle spaventose calamità da cui furono oppressi durante il suo regno, giacchè gli diedero il bel titolo di *amatissimo*.

L' ignoranza dei tempi, ed il disordine del regno avevano contribuito a raggravare i mali. I guerrieri senza freno e senza disciplina diventavano ladri di strada, ed erano più formidabili

degli stessi nemici. Rinunciavano talvolta ai loro stipendi per esercitare impunemente il ladroneggio, e per ottenere quella che si chiamava la permissione di *vivere sul popolo*; il quale calpestato in molte maniere aveva perduto ogni sentimento d'amor patrio e di virtù, ed ora era divenuto stupido sotto il peso del dolore, ora furibondo nell' ardor delle fazioni.

Lo scisma era cessato per opera del Concilio di Costanza; ed il novello Pontefice Martino V aveva tentato di spegnere le fazioni degli Armagnacchi, e dei Borgognoni. Ma le sue cure pacifiche non produssero verun salutare effetto. Il Concilio d'altronde non mostrò che indulgenza verso quel frate Giovanni Petit, che facendo l'apologia dell' uccisione del Duca d'Orleans aveva giustificato il regicidio. Gerson però giunse a far condannare questa dottrina, senza però che si parlasse nè dell' opera nè dell' autore. (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Fran.* Tom. XI e XII dal capo 16 fino al 32. — Millot, *Elem. de l' Hist. de France: Charles* VI. — *Biogr. Univ.* Art. *Charles* VI.

CAPO TERZO.

CARLO VII, *soprannomato il* VITTORIOSO.]

(1422).

Situazione di Carlo VII. — Assedio d' Orleans. — Istoria di Giovanna d' Arc. — Sue visioni. — Sconfitta de' Francesi presso Rouvrai. — Invilimento degli assediati in Orleans. — Giovanna d' Arc si presenta a Baudricourt. — Sua partenza per Chinon. — Sue conferenze col re. — Suo esame nel parlamento di Poitiers. — Suo armamento. — Intima la resa agl' Inglesi. — Sua partenza alla volta di Orleans. — Liberazione di Orleans. — Marcia della Pulzella verso Reims. — Incoronazione di Carlo. — Preghiera di Giovanna d' Arc al re. — Assedio di Compiegne. — Prigionia di Giovanna d' Arc. — Viene trasportata a Rouen. — Suo processo. — Suo interrogatorio. — Suo vaticinio. — Sua confessione ad un sacerdote iniquo. — Obbligo sottoscritto da Giovanna d' Arc. — Sentenza del vescovo di Beauvais. — Rigori esercitati contro di Giovanna nella prigione, e sua condanna. — Suo supplizio. — Trattato tra Carlo VII ed il duca di Borgogna. — Morte della regina Isabella di Baviera. — Entrata del re in Parigi. — Prammatica sanzione del clero di Francia. — Riforma della milizia. — Gl' Inglesi perdono tutte le conquiste fatte in Francia. — Malcontento del Delfino. — Sua congiura, e suo ritiro negli Stati del Duca di Borgogna. — Processo contro il duca di Alençon, e sua condanna. — Morte del duca di Brettagna. — Morte di Carlo VII. — Giudizio di Henault e di Robertson sul regno di Carlo VII.

Alla morte di Carlo VI il reame di Francia si trovava sull' orlo dell' abisso: gli stranieri regnavano nella capitale; il Duca di Bedford dichiarato Reggente, mentre durava la minore età di Enrico VI, aveva ricevuto il giuramento di fedeltà dai principali magistrati; il Re le-

gittimo, chiamato per disprezzo dai Borgognoni e dagli Inglesi il *sedicente Delfino*, si trovava in età di venti anni privo della maggiore e più importante parte del suo regno: aveva egli bensì ripigliate alcune fortezze; ma il Duca di Bedford lo aveva vinto nella battaglia di Verneubil perduta per la imprudenza ormai divenuta consueta ai Francesi di non volersi ritirare in faccia ad un nemico superiore. Questa pugna combattuta nel 1424 indebolì sommamente il partito del Delfino, il quale ciò non ostante si immergeva nelle voluttà, onde diede occasione al prode La Hire di morderlo con un bel motto. Mentre Carlo VII faceva i preparativi per una festa, chiese a La Hire che ne pensasse: *penso*, rispose egli, *che non si può perdere il proprio regno più allegramente.*

Già dopo varie vicende il Duca di Bedford aveva posto l' assedio ad Orleans, e dalla presa di questa città dipendevano i futuri destini della Francia; quando surse una donna singolare, e riservata dal Cielo a salvare la sua patria, ed a spezzar le catene che gli Inglesi avevan già preparate. Ella fu che con una serie di prosperi successi fece dare a Carlo VII il titolo di *vittorioso.*

Giovanna d'Arc, detta volgarmente la *Pulzella d' Orleans*, fu la liberatrice della Francia. Nata verso il principio del secolo XV in Domremi, villaggio della Diocesi di Toul, da poveri parenti ebbe una rozza educazione (1),

(1) Lenglet — Dufresnoy, e Lebrun des Charmettes

ed occupossi principalmente nelle faccende domestiche e nell' aiutare i cultori dei campi. La madre le ispirò una grande devozione verso la B. Vergine principalmente ; e questo fervore devoto fu accresciuto dalla natura e dalle circostanze del luogo da essa abitato.

Non lunge da Domremi si innalzava un faggio antico e maestoso appellato *l' albero delle streghe;* perchè gli abitanti narravano di avervi vedute più volte le fate raunarsi intorno a quella pianta , danzare e cantare a vicenda. Nel mese di maggio le donzelle ed i giovani di Domremi si portavano sotto quest' albero , e vi sospendevano corone di fiori. Anche la Pulzella visitò spesse volte questa pianta colle compagne ; ma riservò all' ornamento della B. Vergine di Domremi i fiori che aveva colti , ed intrecciati.

All' età di tredici anni circa Giovanna si sentì compresa da quel religioso entusiasmo , che le suggerì le imprese più ardite e più magnanime ; e narrò di essere stata rapita in estasi.

scrissero la storia della *Pulzella* con molta chiarezza e verità. Essi attinsero le notizie dalle migliori sorgenti , cioè dai manoscritti della Biblioteca Reale , che contengono il processo della Pulzella, e gli altri documenti ad essa relativi. Il Signor de l' Averdy ha esaminati questi documenti con grande critica ed imparzialità e ne ha fatto l'analisi nel Tomo III delle *Notizie ed estratti dei Manoscritti della Biblioteca Reale*. Letti questi libri si scorge evidentemente, che l' articolo inserito da Voltaire nel Dizionario filosofico su Giovanna d'Arc è pieno di errori e di menzogne. Ved. la *Biograf. Univ.* Artic. *Jeanne d' Arc.*

Mentre era nel giardino udì una voce che veniva dalla parte della chiesa, e vide un grande chiarore. Essa affermò di aver veduto l'Angelo Gabriello, d'essersi più volte trattenuta con santa Caterina, e santa Margherita presso la sorgente che bagnava *l'albero delle fate*; e d'essere stata dalle voci celesti degli esseri invisibili chiamata a liberare la Francia.

Questo regno era in procinto di dover chinare il collo sotto il giogo degli Inglesi che strignevano Orleans a tutta possa. Carlo VII faceva gli estremi sforzi per difenderla, e molti prodi guerrieri Francesi in essa raccolti tentavano d'intercettare un convoglio che il Duca di Bedford residente in Parigi spediva agli assediati. Ma gli Inglesi trionfarono di bel nuovo e ruppero l'esercito Francese presso di Rouvray.

Inviliti da questa sconfitta gli assediati deliberarono di arrendersi col patto, che la città fosse data in potere del Duca di Borgogna fino al termine della guerra. Il Duca di Bedford non volle aderire a questa condizione; e gli assediati si accinsero a combattere disperatamente infino agli estremi. Carlo VII non facendo verun conto sul buon esito di questa resistenza pensava già ad abbandonare Chinon ove risiedeva, ed a fuggirsi nel Delfinato: il che avrebbe costretti i cittadini d'Orleans ad arrendersi, e renduta schiava la Francia.

In mezzo a tali pericoli la Pulzella dichiarò che le voci celesti da lei udite la chiamavano a liberare Orleans; ed appresentatasi al capitano Baudricourt gli disse, *che ella aveva ri-*

cevuto ordine dal Signore di liberare Orleans, e di crear Re il Delfino conducendolo a Reims per farlo consacrare. Dopo alcune difficoltà opposte da Baudricourt ottenne da costui l'assenso di partire, e lettere commendatizie; si fece recidere la lunga chioma, assunse le vestimenta maschili, chiese perdono ai genitori, che indarno avevano tentato di ritenerla, e di congiungerla in matrimonio con un giovane di Toul, e verso la fine di febbrajo del 1429 si pose in viaggio col fratello Pietro e con alcuni gentiluomini.

Trascorse ben centocinquanta leghe in un paese occupato dai nemici giunse la Pulzella a Chinon, ove risiedeva il Re, che dopo di aver consultati i suoi consiglieri deliberò di riceverla. Nascosto fra i suoi seguaci egli fu ciò non ostante riconosciuto subito da lei; anzi avendole egli detto, additandole un cortigiano: *io non sono il Re; eccolo*, ella rispose: *affè di Dio, gentil Principe, siete voi e non altri. Io sono mandata da Dio per dar soccorso a voi ed al vostro regno: il Re de' cieli vi annuncia per mezzo mio, che voi sarete consacrato ed incoronato nella città di Reims, e sarete luogotenente del Re de' cieli, che è Re di Francia.*

Carlo VII rimase attonito, e tratta in disparte la donzella, dichiarò che in quell' abboccamento essa gli aveva rivelato alcuni segreti, che nessuno poteva sapere fuorchè lui e Dio. Ma volendosi chiarire se ella fosse ispirata da Dio, oppure dal demonio, mandò Giovanna al Parlamento di Poitiers, ove dopo molti esa-

mi e molte interrogazioni i teologi più celebri dichiararono, che nulla in essa v' aveva di contrario alla fede Cattolica, e che il Re poteva senza scrupolo giovarsi de' suoi servigi. Carlo VII non fu pago di questa decisione, ma adottando la credenza de' suoi tempi, che il demonio non poteva venire a patti con una vergine, volle chiarirsi se era tale; e consegnatala alla Reina sua suocera, ed a due dame, ne ebbe in risposta, *che Giovanna era vera ed intatta Pulzella, e che in essa non appariva alcun vestigio di corruzione, o di violenza.*

Tolta in siffatta guisa ogni incertezza il Re la incaricò di condurre alcune schiere di soldati e di viveri ad Orleans; le diede paggi e scudieri; e lasciò che essa si formasse uno stendardo tutto sacro, e si preparasse il brando. Ella disse che voleva la spada sepolta dietro l' altare della chiesa di Santa Caterina in Fierbois, la cui lama era distinta a cinque croci. Il Re mandò subito a cercarla, e fu trovata nel luogo indicato.

La Pulzella diceva di aver ricevuto l' ordine dal Cielo di intimar prima agli Inglesi di ritirarsi. Scrisse loro adunque *che per comando di Dio consegnassero le chiavi di tutte le buone città che avevano prese in Francia.* Essendo riuscita vana la domanda, Giovanna partì fra le grida e gli applausi dei combattenti, armata di tutto punto, montando un cavallo bianco, preceduta dal suo stendardo col motto *Jesu Maria*, ed accompagnata dal prode Dunois, dai principali campioni della Corte.

Passando in mezzo alle schiere ostili la Pulzella entrò salva nella città di Orleans, i cui difensori ripigliarono coraggio. Ella cominciò a condur le schiere contro molte vicine fortificazioni, e di tutte si rendette signora: molti nemici rimasero sul campo, molti furono fatti prigionieri; e si osservò che Giovanna era la prima ad assalire, l' ultima a ritirarsi; e che nella mischia respingeva l' oste colla lancia e con una piccola scure, che portava sospesa al fianco.

Non concedendo mai nè tregua nè posa agli Inglesi tolse loro le più forti posizioni, e tentò anche di prendere Tourelle, unica fortezza loro rimasta. La assalì con gran coraggio; ma veggendo respinti i suoi si precipitò nella fossa, afferrò una scala, e la accostò al baluardo. In questo mentre una freccia la ferì al dissopra del seno ove il collo si congiunge colla spalla. Avendola gli Inglesi veduta in atto di cadere la assalirono furibondi; ma essa sollevatasi si difese con pari destrezza e coraggio, finchè sovraggiunti i suoi potè condursi in salvo.

Fasciata appena la ferita, e ristorate le truppe col cibo e colla bevanda, Giovanna le condusse di nuovo contro la bastita; si avvicinò intrepida alla fossa, atterrì i nemici, ed ispirò un tal coraggio a' suoi, che scalarono il baluardo. Opponendo gli Inglesi una forte resistenza la Pulzella gridò a' suoi soldati: *tutto è vostro*, *entrate*. Ad un girar di ciglio il baluardo è preso; i nemici fuggono, e la fortezza cade in potere dei Francesi.

L'ingresso della Pulzella in Orleans dopo questa vittoria, e dopo di avere in tre giorni posto in fuga i nemici, fu un vero trionfo. Si rendettero solenni grazie a Dio con inni e con una processione che si fece in sulle mura della città, e che in tutti gli anni si praticò dappoi nello stesso giorno otto di maggio. Giovanna acquistavasi con ciò un grandissimo credito. Si portò a Loches, ove risiedeva il Re, per persuaderlo a marciar dritto verso Reims per farsi quivi consacrare. L' impresa era pericolosa, e bisognava prendere alcune città; il che si eseguì con grande prestezza.

Jergeau era difesa dal prode Suffolk, il quale aveva deliberato di sepellirsi sotto le rovine della città. La Pulzella fece piantar con tanto senno le artiglierie, che i bastioni furono bentosto rovinati; onde si diede l'assalto. Scorgendo ella un luogo in cui gli assediati opponevano una pertinace resistenza, discese nella fossa, e montò la scala collo stendardo nelle mani. Una enorme pietra scagliata da un Inglese la precipitò ai piedi del bastione. Un grido di vittoria sulle mura, un cupo gemito a piè di esse annunciava agli eserciti che Giovanna era respinta e ferita.

All'improvviso ella si rialza più formidabile, ed esclama: *amici, amici, fatevi coraggio: il nostro Signore ha condannati gli Inglesi: fin da quest' ora essi sono in nostro potere.* I Francesi rincorati da queste parole entrano per la breccia, fanno una grande strage dei nemici, e prendono lo stesso Suffolk con altri capitani In-

glesi. Caduta Jergeau, altre fortezze e castella aprirono le porte ai Francesi; ed il valoroso Talbot, che aveva ricevuto un rinforzo di diecimila uomini dal Duca di Bedford, si dovette ritirare.

L'esercito Francese lo raggiunse presso di Parai. I capitani ricusavano di combattere cogli Inglesi in aperta campagna, perchè si ricordavano delle sconfitte di Azincourt, di Verneuil, e di Rouvray. Ma la Pulzella promise altamente la vittoria, e questa promessa inspirò una tal lena ai Francesi, che assaltato il nemico lo sconfissero. Lo stesso Talbot cadde prigioniero, e due mila de' suoi giacquero sul campo di battaglia.

Queste portentose vittorie facevan sì che i Francesi considerassero la Pulzella come un angelo tutelare, e gli Inglesi al contrario la credessero una maga, una sortiera, e ricusassero di combattere più oltre sopra di un suolo difeso dalla potenza sovrannaturale di questa donna, che essi stimavano fatale. Nulla intanto si opponeva ai progressi del Re, che camminava alla volta di Reims. Troyes, Chalon, ed altre città erano venute a patti; Auxerre aveva consentito a dar dei viveri. Reims istessa aprì le porte a Carlo VII, che vi fu incoronato alli 17 luglio del 1429.

Con quest' atto il Re vantaggiava di molto la sua causa, perchè la cerimonia della consacrazione si univa nelle idee del popolo alla legittimità del potere; onde molte città furono sì sollecite a sottomettersi, che il Duca di Bedford dovette usare di una somma destrezza per

impedire una tale disposizione, e risvegliare nel Duca di Borgogna l' odio che aveva giurato a Carlo VII. Anche la città di Parigi avea cominciato a mostrare per Carlo vittorioso altri sentimenti di quelli che aveva mostrato per Carlo proscritto.

Dopo la consacrazione del Re la Pulzella lo supplicò che le permettesse di ritirarsi, giacchè era compiuta la sua missione. Ma Carlo conoscendo quanto coraggio la presenza di questa donna ispirava alle truppe, non volle che se ne allontanasse. « Piacesse a Dio, disse allora la Pulzella all' Arcivescovo di Reims, che io potessi ora deporre le armi, e girmene a servire i miei genitori, a far la guardiana delle mie pecore! » Non ostante questa viva brama di quiete ella continuò a combattere con grande intrepidezza e sotto le mura di varie città, ed in campo aperto, finchè il suo destino la trasse in Compiegne.

Il Duca di Borgogna si era avanzato verso questa città per cingerla d' assedio: Giovanna accorse per difenderla, e fece subito una sortita per respingere Giovanni di Luxembourg. Ma essendo uscito in campo Mongommeri cogli Inglesi, le truppe di Carlo VII dovettero ritirarsi. La Pulzella chiudeva la retroguardia, e mostrava tratto tratto il viso ai nemici per dar tempo ai suoi di ridursi salvi alle mura. Una folla di guerrieri nemici la conobbe, la circondò, e dopo una lunga e sanguinosa lotta la precipitò di sella, e la prese dopo che essa aveva operati veri portenti di valore.

Gli Inglesi mirarono con gran gioia una giovane di diciannove anni, che col solo suo nome spargeva il terrore dalla Senna al Tamigi. Custodita gelosamente venne in sulle prime trattata con umanità dalla moglie e dalla sorella di Giovanni di Luxembourg. Tentò per ben due volte di fuggire, e nel secondo tentativo saltando da una finestra cadde tramortita a piè della torre in cui era rinchiusa. Consegnata finalmente agli Inglesi fu trasportata a Rouen, ricolma di oltraggi, e chiusa in una orribile prigione.

Quivi si istituì quell' infame processo che esiste ancora nella Biblioteca reale di Parigi, e che attesta la falsità dei delitti apposti alla Pulzella. Pietro Cauchon Vescovo di Beauvais, e l' inquisitore Lemaire con sessanta assessori cominciarono il processo secondo le forme misteriose della Inquisizione. Ciò nullameno nè colle interrogazioni suggestive, nè colle minacce, nè colla sorpresa non poterono mai trarle di bocca una parola, che la mostrasse rea.

Anche in mezzo al carcere ed alla persecuzione la Pulzella ispirava tanto terrore agli Inglesi, che il loro Re in una lettera del 12 dicembre 1430 ordinò che fossero arrestati, e condotti innanzi ad un consiglio di guerra coloro che per tema di quella donna abbandonassero i vessilli (1). Si voleva dunque che si affrettassero i giudici a condannarla come maga. Ma ciò non era possibile, secondo le opinioni

(1) *Quos terriculamenta puellae examinaverint.*

di quei tempi, se non si smentiva solennemente ciò che ella diceva con fermezza, cioè di essere ancora vergine. Si elesse pertanto la Duchessa di Bedford con alcune matrone per decidere se ciò era conforme al vero; e queste donne dichiararono *essere vergine la accusata.* Ciò nullameno il processo seguitava, e la Pulzella ripeteva le predizioni, che affermava di aver pubblicate per afflato divino.

È singolare il vaticinio, con cui diceva che gli Inglesi nel termine di sette anni perderebbero ogni possedimento nella Francia. Parigi in fatto venne ripigliata dai Francesi alli 13 aprile del 1436; cioè sei anni dopo che era stata scritta nel processo la predizione di Giovanna.

Il Vescovo di Beauvais sempre più irritato ricorse ad un infame scaltrimento per avere un qualche pretesto di condannarla. Introdusse nella prigione un iniquo sacerdote nomato l' Oyseleur, il qual si infinse prigioniero, si acquistò la confidenza della Pulzella, e le tese tutti i lacci per farla cadere. Quando la confessava, due uomini nascosti dietro ad una finestra coperta da una semplice cortina, scrivevano ciò che ella diceva (1).

Finalmente la Pulzella alli 14 maggio del 1431 fu condotta sulla piazza del cimitero di Saint-Onen. Quivi il Vescovo di Beauvais do-

(1) Da tutto questo racconto si comprende pur troppo che la sentenza contro Giovanna d' Arc era procurata assai più dall' odio degl' Inglesi, che dalla procedura solita dell' Inquisizione. (*Nota del R. Rev.*)

veva pronunciare la sentenza preparata ; ma sia che il difetto dei testimoni , e le rimostranze di Giovanna abbiano fatta grande impressione sul Prelato , sia che un segreto rimorso lo lacerasse , sospese la lettura della sentenza , e confortò la giovane ad abjurare , ed a sottoscrivere una carta , in cui , secondo alcuni , prometteva soltanto di non impugnar più le armi, di lasciar crescere le chiome , e di deporre gli abiti maschili ; secondo altri confessava di essere stata dissoluta , eretica , sediziosa , evocatrice dei Demoni , colpevole finalmente dei delitti più abbominevoli.

Fu letta allora dal Vescovo la sentenza , che condannava Giovanna d' Arc a passare il resto dei suoi giorni *nel pane del dolore* , *e nell' acqua dell' angoscia ;* che tale era la formola con cui la Inquisizione soleva condannare : alle quali parole la Pulzella rispose : *posciachè la Chiesa mi condanna* , *datemi in potere di essa* , *e non lasciatemi in balia degli Inglesi*. Queste rimostranze furono vane ; e la infelice fu di nuovo chiusa nel castello di Rouen.

Quivi gli Inglesi sdegnati di non potersi dissetare nel sangue di essa la trattarono duramente finchè trovarono un infame spediente di spegnerla. Per compiere le promesse fatte nell' abbiurazione la Pulzella aveva ripresi gli abiti femminili. Una notte , mentre dormiva , le vennero rapite queste vesti per sostituirvene altre proprie dei maschi. Svegliatasi e cercata indarno la gonna , la giovane fu costretta a coprirsi cogli abiti che rinvenne. Sorgiungono subito

alcuni testimoni appiattati; il Vescovo di Beauvais è chiamato frettolosamente con alcuni giudici, i quali dichiarano bentosto *Giovanna ricaduta*, *scomunicata*, *rigettata dal seno della Chiesa*, *e meritevole pe' suoi misfatti di essere data in potere della giustizia secolare* (1).

La mattina dei 31 maggio 1431 la Pulzella fu condotta sulla piazza del vecchio mercato ove era preparato un rogo. Essa domandò stantemente un crocifisso, ed un Inglese ruppe un bastone, ne fece una specie di croce, e la diede a Giovanna, che ricevutala, e baciatala se la pose sul seno. Entrata nel rogo soggiacque ad un supplizio lungo e doloroso. In mezzo ai gemiti ed ai singhiozzi si udì il nome di Gesù uscir dal seno delle fiamme, finchè la sventurata ebbe un soffio di vita. Il Cardinale di Winchester ordinò che le sue ceneri raccolte fossero gittate nella Senna.

Tale fu la miseranda fine di una donna, che all'età di venti anni, dopo dodici mesi di penosa prigionia, fu uccisa barbaramente. Nè il Re di Francia da lei salvato, nè i Francesi da lei sottratti al giogo straniero, mossero un passo per liberarla. Essa però ottenne gli onori meritati dopo la morte, e Southey la celebrò con un poema, Schiller con una tragedia. Nè si sa per qual motivo Voltaire abbia voluto denigrarla con quel suo poema della Pulzella, che ogni buon Francese dee riguardare con dispiacere anzi con isdegno.

(1) Vedi la nota precedente a pag. 90.

La virtù ha gran forza, e suole col girar degli anni trionfar degli odii, e dei pregiudizi nazionali. Un Inglese nel 1795 fece porre sul teatro una pantomima, in cui la Pulzella era trascinata all'inferno dai diavoli. Gli spettatori mostrarono la loro indegnazione con urli, con fischi e con grida di ogni maniera. L'autore sostituì bentosto ai diavoli gli Angioli, che sollevavano Giovanna d'Arc al cielo, e la rappresentazione fu sommamente applaudita.

Dopo la morte della Pulzella Carlo VII raddoppiò gli sforzi per distaccare il Duca di Borgogna dagli Inglesi. Già da quattordici anni questo principe continuava a vendicare la morte di suo padre, ed ormai non poteva più esser sordo alla voce dell'Europa, che biasimava l'eccesso del suo risentimento. S'accorgeva d'altronde, che quanto più la sua possanza era grande, tanto più gli stranieri avrebbero tentato di abbatterla, e perchè lor doveva pesare la gratitudine, e perchè non avrebber cessato di temerlo.

Le conferenze per la tanto bramata pace si cominciarono in Arras nel 1435; ed il Duca di Borgogna dettò le condizioni del trattato. Ciò non ostante si disse che questo trattato umiliante pel Re fu il più utile di quelli che verun sovrano abbia giammai sottoscritto. Pochi giorni dopo morì la regina Isabella di Baviera maltrattata dagli Inglesi, odiata dai Francesi; e lasciò fama di essere stata moglie infedele, madre sventurata, e nemica della nazione, di cui avrebbe dovuto pei vincoli matrimoniali contrat-

ti abbracciare strettamente la causa e gli interessi.

Dopo la pace di Arras Parigi aprì finalmente le porte al suo Re nel 1436, e cacciò gli Inglesi che non avevano ormai verun partigiano. Già da venti anni Carlo VII non aveva veduta la sua capitale. Il popolo lo accolse in mezzo agli applausi, ed immaginò stranissime mascherate, che mostrano lo spirito di quei tempi. In una di esse i sette peccati capitali erano combattuti dalle tre virtù teologali, e dalle quattro cardinali.

I primi sguardi del monarca reduce nella sua capitale furono rivolti agli affari ecclesiastici. Adunato il clero gallicano in Bourges (1431) lo confortò a porre un argine a tanti disordini che travagliavano la Chiesa. I prelati uniti fecero la celebre *Prammatica Sanzione*, che conformemente ai decreti del Concilio di Basilea limitava la potenza della Romana Corte. Si abolivano le riserve e le annate; si richiamava il costume delle antiche elezioni fatte dal clero col beneplacito del Re, si sopprimeva l' abuso di appellare al Papa senza passare pei tribunali ordinari; ed in caso d' appello si fermava che il Papa dovesse eleggere i suoi commissari nel regno.

Se i Prelati Francesi pensarono alla riforma della Chiesa, il Re eseguì quella della milizia. Egli istituì quindici compagnie, ciascuna delle quali era composta di cento uomini d' arme. Le altre truppe tumultuarie furono congedate colla minaccia della morte, se lungi dall' ap-

plicarsi all' agricoltura , od a qualche arte si fossero di nuovo unite per dare il sacco alle campagne.

Per mantenere i soldati impose una taglia , che divenne perpetua , ma liberò i contadini dalla violenza delle bande guerriere, che sotto il pretesto di non essere pagate si gittavano spietatamente sulle campagne. L'autorità reale d'altronde si rassodò ; i campi si ripopolarono ; il commercio si rianimò : e tutti questi beneficii si dovettero alle imposte regolari , le quali a quei tempi ammontavano soltanto all'annua somma di un milione , ed ottocentomila franchi.

Lungo e nojoso sarebbe il racconto di tutte quelle uniformi spedizioni di Carlo VII o dei suoi generali contro gli Inglesi. Basti il sapere che questi indeboliti da tante perdite , privati del Duca di Bedford , divisi in Londra dalle fazioni , non poterono conservare le conquiste fatte in Francia. Essi perdettero la Normandia nel 1450 , la Guienna nel 1451 , e di tutto ciò che i loro re Enrico V e VI possedevano al di qua del mare , non conservarono che la città di Calais.

Giacomo Coeur , il quale si era arricchito col commercio contribuì forse quanto il coraggio dei guerrieri alla conquista della Normandia. Il danaro che egli somministrò a Carlo VII lo pose in istato di imprendere, e di eseguire una sì importante spedizione. Ma pochi anni dopo Giacomo Coeur divenuto ministro delle finanze fu condannato all' esiglio , e spogliato de' suoi beni.

Cessato il timore degli stranieri rinacquero le discordie nella Corte. Il Delfino, che già si era segnalato col suo valore, mostrava nel suo carattere una grande inquietudine e durezza. Fin dall' anno 1446 egli si era ritirato dalla Corte, perchè era malcontento del Monarca e dei ministri, e non poteva soffrire Agnese Sorel, favorita del Re. Questa donna aveva sempre richiamato alla memoria dello scettrato suo amante i doveri che aveva verso di se e del suo popolo; lo aveva tratto dal suo letargo; e forse i consigli di essa contribuirono molto a liberare la Francia dagli Inglesi. Questa almeno fu la opinione che dominò nella Corte di Francesco I, il quale compose alcuni versi in lode di Agnese, nei quali dice, che per sua cagione si era ricuperata la Francia; e che essa meritava maggior onore di un' austera claustrale o di una che vivesse in un devotò eremo (1).

Queste belle doti non poterono indurre il Delfino a tollerare la favorita di suo padre. Formata una congiura per rompere questi legami, tentò di renderne partecipe anche la regina, la quale benchè offesa si contentò di rispondere: *il mio Re è mio signore: ha tutto il potere sulle mie azioni, ed io nessuno sulle sue.* Nulla potendo adunque operare il Delfino si ritirò

(1) Gentile Agnès plus d'honneur tu merites
La cause étant de France recovrer,
Que ce que peut dedans un cloître ovrer
Clause nonnain, ou bien devot hermite.

negli Stati di Filippo il Buono Duca di Borgogna, il quale gli promise tutto, ma non volle aderire ad una guerra contro il Re di Francia. Questo monarca parlando della ritirata di suo figlio proferì il seguente motto. *Il Duca di Borgogna nutre una volpe, che mangerà i suoi polli.*

Il Duca d' Alençon, principe del sangue, e colpevole di ribellione al par del Delfino, vi aveva aggiunto anche la scelleraggine di trattare cogli Inglesi. Deliberato il Re ad estinguere colla severità queste prime scintille di fazione, sottopose ad un processo il Duca, e gli commutò la pena della morte in quella di una perpetua prigionia. In siffatta occasione Carlo VII aveva chiesto al Parlamento, se il Re poteva assistere al giudizio di una causa in cui si trattava di condannare un pari di Francia. Si rispose che non solo egli il poteva fare, ma che la sua presenza vi era necessaria. Una tale decisione era fondata sull' antico costume; « costume dice Voltaire, che sembrò poscia indegno della maestà Reale, poichè la presenza del Sovrano sembra opporsi alla libertà dei voti, ed in un affare criminale questa stessa presenza, la qual non deve annunciare che grazie, poteva anche comandar dei rigori. »

Il duca di Brettagna intanto languiva travagliato da un morbo non conosciuto dai medici, i quali dichiararono, che era stato ammaliato. Alcuni persuadevano il Duca a chiamare alcuni maghi per distruggere il prestigio; ma egli vi si oppose dicendo, *che amava meglio morire*

per parte di Dio che per parte del Diavolo. Essendo egli morto, la Brettagna passò in retaggio al suo fratello, il contestabile di Richemour, il quale volle ciò non ostante conservare la sua dignità dicendo, *che voleva onorar nella sua vecchiezza la carica di Contestabile, che aveva onorato lui nella gioventù.*

Dopo di aver ricevuto l' omaggio del nuovo duca della Brettagna Carlo VII temendo di essere avvelenato per ordine del Delfino, e per mezzo dei molti partigiani del medesimo, si sottomise ad un sì rigoroso digiuno, che il suo stomaco si trovò troppo indebolito per sopportare il nutrimento che a' suoi medici riuscì alla fine di fargli prendere. Ai 22 luglio del 1461 egli morì nell'anno cinquantesimo nono dell'età sua, e trentesimo nono del suo regno.

Il presidente Henault, che d'altronde è sì moderato ne' suoi giudizii, non aveva bastantemente riflettuto quando disse che Carlo VII non era stato che il testimonio delle maraviglie del suo regno. « Si sarebbe detto, aggiunge egli, che la fortuna a dispetto dell'indifferenza del Monarca, e per far qualche cosa di singolare, si fosse compiaciuta di dargli nello stesso tempo nemici possenti, e validi difensori. Non è già che egli mancasse di coraggio: ma quando appariva alla testa degli eserciti lo faceva come guerriero, e non come capo. La sua vita era alternata fra la galanteria, e le feste. »

Ma questo principe dipinto da Henault come negligente ed inerte governò con economia e con attività; fece una saggia riforma delle truppe,

di cui migliorò la esistenza nel mentre che le sottometteva ad una rigorosa disciplina; e tolse molti abusi nella Chiesa adunando il Clero gallicano in Bourges, e facendo stabilire la *Prammatica-Sanzione*. Imperò Robertson pronuncia il seguente e sensato giudizio sul merito di questo Re di Francia.

« Carlo VII non fu spettatore indifferente dei manifesti sintomi della decadenza del feudalismo, che bramava di abbattere. Egli profittò del primo intervallo di pace coll' Inghilterra per attendere ad innalzare sulle ruine dell' Aristocrazia le prerogative reali. Ma avendo troppo reali e troppo recenti obblighi verso la nobiltà, che gli aveva renduti assai luminosi servigi, nella difesa del regno, comprese la necessità di condursi con molta riserva e moderazione. Tuttavolta la corona aveva acquistato tanta autorità co' suoi militari trionfi contro gli Inglesi, e la nobiltà aveva perduto tanto del suo potere, che il re Carlo fece immediatamente senza alcuna opposizione grandissimi cambiamenti nella costituzione. Non solo stabilì quel formidabile corpo di truppe regolari, di cui abbiamo tenuto discorso; ma fu ancora il primo Re di Francia che con un semplice editto, e senza il concorso degli Stati generali del Regno, levò sussidii straordinari sopra il suo popolo. Ebbe inoltre bastante autorità da render perpetue varie contribuzioni, che essendo state imposte accidentalmente, non si esigevano che per un breve tempo. Questi diversi mezzi ingrandirono notabilmente il potere di Carlo, ed ampliarono

le sue prerogative oltre gli antichi limiti; talchè dopo di essere stato il più independente principe che avesse mai occupato il trono di Francia, si trovò negli ultimi anni del regno possessore di un grado di autorità a cui pel corso di molti secoli niuno de' suoi predecessori era mai arrivato (1). »

CAPO QUARTO.

LUIGI XI.

(1461.)

Letizia di Luigi XI alla morte di suo padre, — Egli allontana dalla sua corte tutti i signori fedeli a suo padre. — Impone de' tributi, ed il popolo si solleva. — Il Papa lo induce ad abolire la Prammatica Sanzione. — Egli vuole imporre dei tributi sulla Borgogna, ed ambasciata del duca al re. — Lega de' signori contro il Re. — Battaglia di Montlhery rimasta indecisa. — Carattere di Luigi XI. — Carlo il Temerario duca di Borgogna move il suo esercito contro il re.—Giovanni la Balue lo induce a portarsi a Peronne per negoziare con Carlo il Temerario.—Ribellione de' cittadini di Liegi.— Prigionia del re.— Sua liberazione.— Assedio e presa di Liegi. — Tradimento di Giovanni la Balue e sua punizione. — Morte del Duca di Gujenna. — Ostilità tra il Duca di Borgogna ed il re. — Sbarco degli Inglesi in Francia. — Loro pronto ritorno. — Trattato tra il re ed il Duca di Borgogna. — Vendette particolari esercitate da Luigi XI.— Disfatta e morte di Carlo il Temerario. — Maria di Borgogna si congiunge in matrimonio all' arciduca Massimiliano.—Guerra tra la Francia e l' Austria. — Trattato di Arras. — Malattia del

(1) Robertson, Introduzione alla storia di Carlo V, XVII—Villaret. *Hist. de Franc.* Tom. XV—*Biogr. Univ.* Art. *Charles VII. Arc Jeanne* — Millot. *Elem. d' Hist. de Franc. Charles* VII.

re, e suoi sospetti. — Morte di Luigi XI. — Suo carattere.

Luigi XI nato a Bourges nel 1423 aveva bastantemente chiarito il suo carattere duro, inquieto, dispotico, allorquando essendo Delfino, ed in età di soli diciassette anni era fuggito dalla Corte per recarsi a Niort, e vi era divenuto capo di una congiura conosciuta sotto il nome della *Praguerie*. Egli visse dappoi quasi sempre lontano dalla Corte; ed essendo impaziente di regnare prese parte a molte trame, che avevano per iscopo di rapire la libertà ed il trono al padre. Appena costui ebbe esalato l'ultimo respiro, e Luigi lo seppe, che subito, al dir di Monstrelet, *si vestì di porpora, che è l'abito di Francia; perchè tosto che il Re è morto, il suo figliuolo più prossimo si veste di porpòra.*

Ebbro di gioia per la morte del padre, Luigi XI si dimenticò di spedir gli ordini necessari, perchè gli fossero celebrate le esequie, e senza l'attaccamento di Jannegui-Duchatel, che si assunse la cura e le spese di tal cerimonia, uno de' migliori Re di Francia sarebbe stato sepolto senza i funebri onori. Pregato poi Luigi a perdonare ai cortigiani più devoti al suo genitore, rispose che concedeva il perdono a tutti tranne a sette di cui tacque i nomi; riservandosi così la facoltà di scegliere le vittime, e di mantenere ognuno in uno stato crudele di incertezza e di timore.

Per regnar dispoticamente allontanò tutti quei

signori che avevano servito Carlo VII, e divenne geloso della gloria dei Dunois, dei La Tremouville, dei Chabannes, e di altri generali e ministri. Sostituì a costoro persone oscure, e principalmente coloro che gli avevano prestato ajuto nelle sue trame. Generalmente poi Luigi adottò la massima di conferir gli impieghi ad uomini nuovi, che egli traeva dalla più bassa condizione, onde poterveli cacciar di nuovo senza pericolo, ed al minimo sospetto. Il suo barbiere pertanto divenne Console ed Ambasciatore; il suo sartore Araldo d'arme, ed il suo medico Cancelliere.

Aumentate considerabilmente le imposte ebbe a punire varie ribellioni prodotte da un tale aumento, e lo fece con inesorabile rigore e con orrendi supplizi. Il danaro ammassato cogli enormi tributi serviva a mantenere in tutte le corti favoriti ed agenti, onde essere informato di ciò che vi succedeva e trarne profitto. Diede anche in prestanza centomila scudi al Re d'Arragona per farsi cedere il Rossiglione e la Cerdagna, e profuse il danaro ai cortigiani di Enrico re di Castiglia, col quale ebbe un abboccamento sulla Bidassoa. Enrico vi apparve con tutta la pompa reale; ma Luigi si presentò in abito assai dimesso, perchè, come dice Comines, *egli si vestiva sì male che peggio non poteva.*

Quantunque assai scaltro Luigi XI si lasciò raggirare da Enea Silvio Piccolomini, divenuto pontefice col nome di Pio II. Volendo questo Papa abolita la Prammatica-Sanzione seppe

prendere il monarca Francese dal lato più debole, lusingando la sua passione dominante, ossia l'amore di un'autorità arbitraria. « Voi, gli scrisse, vi mostrate un gran Re, che non si lascia punto governare, ma che governa da se medesimo; non volete sottoporre ad una deliberazione se si debba far ciò che sapete doversi fare: quest'è veramente essere Re e buon Re. » Gli suggeriva pertanto di abolire la Prammatica-Sanzione senza prendere consiglio dagli Stati, o dal Clero.

Luigi sperando di rimettere la Casa d'Anjou sul trono di Napoli usurpato da Ferdinando d'Arragona, sacrificò al Pontefice gli interessi della Chiesa Gallicana. Il Parlamento si oppose con vigore all'abolizione della Prammatica, ed il Re permise di farla eseguire ancora, eccetto che in alcuni punti.

Volendo il Re introdurre negli Stati Borgognoni gabelle simili a quelle che si riscuotevano nel suo regno, il Duca di Borgogna gli mandò il signore di Chimai, che gli disse altamente come un sì gran principe qual era il suo signore, doveva essere trattato con maggior considerazione. — *Eh, che uomo è mai cotesto Duca?* — rispose il Re: *è forse di un altro metallo di quel che sieno gli altri principi del mio regno?* — *Sì*, rispose Chimai, *se non fosse stato di miglior metallo e più duro degli altri non vi avrebbe ricoverato e difeso per cinque anni contro un gran Re qual era vostro padre.* Luigi allora non parlò più di tributi.

Una tale condotta del Re diè origine ad una lega, nella quale entrarono i più grandi signori della Francia, fra i quali si distinguevano principalmente il Duca di Borgogna, e quello di Berry fratello dello stesso Re. Questa lega fu chiamata del *ben pubblico*, e con questo specioso nome ebbe bentosto numerosi seguaci, e raccolse poderose forze. Luigi affrontò l' esercito della lega nella pianura di Montlhery alli 16 luglio del 1465, e volle subito dar la battaglia, che fu ostinata e sanguinosa.

Il Conte di Charolois, figliuolo del Duca di Borgogna dall' una parte, ed il Re dall' altra operarono prodigi di valore; ed il primo fu gravemente ferito, il secondo leggiermente: la vittoria non piegò da veruna parte; ma Luigi potè dire di aver trionfato, perchè ottenne lo scopo di poter entrare in Parigi, che era minacciata e stretta da ogni parte dalle truppe della Lega. Il pericolo di questa capitale però non fu tolto, perchè alcuni cittadini negoziavano coi nemici per aprir loro le porte. Il Re punì severamente i colpevoli, che lo avevano esposto a tal rischio, che, come egli diceva, *se i principi fossero entrati in Parigi, non gli rimaneva altro partito che quello di ritirarsi nella Svizzera, od in Milano* presso lo Sforza suo alleato, il quale gli aveva spedito alcune truppe capitanate dal suo figliuolo.

Uno storico francese (Chalon) nel descrivere il carattere di Luigi XI così si esprime: *Allorchè era il più debole sapeva in ogni cosa accomodarsi al tempo, far trattati secondo la*

volontà de' suoi nemici, ceder loro i suoi diritti e le sue pretensioni a fine di renderli discordi: ma quando aveva rotta la loro lega, e la loro unione ripigliava quanto aveva ceduto; e non atteneva nulla di quanto aveva promesso. Così fece per liberarsi dalla lega del ben pubblico.

All' improvviso egli si portò presso il Conte di Charolois in Peronne, e gli concedette quanto egli poteva desiderare. Nei trattati di Conflans, e di S. Mauro, sottoscritti nell'ottobre del 1465, cedette la Normandia al fratello, una parte della Picardia al Duca di Borgogna, la Contea d' Estampes a quello della Brettagna, e diede la spada di Contestabile al Conte di Saint-Pol. Ma appena ritiratosi dal congresso protestò contro un trattato che egli diceva estorto dalla forza e fe' marciare un esercito alla volta della Normandia, che dichiarava di non volere a nessun patto smembrare dal regno.

Al Duca di Borgogna Filippo il Buono (morto ai 15 di luglio del 1467) era succeduto il Conte di Charolois, sì conosciuto sotto il nome di *Carlo il Temerario.* Questo principe mosse il suo esercito contro Luigi XI, che voleva punire non solo per la violazione del trattato, ma altresì perchè soccorreva quei di Liegi, ai quali egli aveva mosso guerra. Già gli eserciti si erano scontrati, e si aspettava una battaglia decisiva; ma il Re temendo l' incertezza dell' esito la volle schivare, e diè retta ai consigli di un infedele suo ministro.

Giovanni de la Balue, che si era procurata

la porpora Romana col maneggiarsi perchè fosse abolita la *Prammatica*, era divenuto uno dei favoriti di Luigi XI; e mettendo dall' un dei lati gli uffici del suo ministero non si occupava d'altro che delle bisogne politiche. Essendo egli solito di far la mostra delle truppe in abito vescovile diede occasione ad un signore di dire al Re: *Sire vi prego di spedirmi ad ordinare i preti, giacchè il Vescovo quà viene a passare in rivista i soldati.* Ora questo Cardinale persuase il Re a portarsi di bel nuovo a Peronne per negoziare col Duca di Borgogna, dal quale sperava di ottenere grandi cose nell' atto che gli dava un contrassegno di sì grande fiducia.

Il Re partendo alla volta di Peronne aveva ordinato a' suoi agenti di ritardare lo scoppio della ribellione fra i cittadini di Liegi, che egli continuava ad istigar segretamente contro il Duca di Borgogna. Un siffatto ordine giunse troppo tardi, e que' di Liegi fecero una sortita, ed annunciarono altamente la loro alleanza col Re di Francia nel tempo medesimo in cui Luigi si metteva in balia di Carlo il Temerario. Costui pieno di sdegno contro il Re, come contro chi fomentava la ribellione di Liegi, lo minacciò, lo chiuse nella cittadella, e ve lo lasciò tre giorni incerto della sorte che gli preparava.

Giurava altamente Luigi che non aveva avuto alcuna parte alla ribellione degli abitanti di Liegi, e protestava che sarebbe andato volentieri insieme col Duca a porre l' assedio a quella città. Nulla giovarono queste rimostranze;

giacchè Carlo il Temerario non si sapeva risolvere a liberarlo: passeggiava agitato per le stanze senza nemmeno spogliarsi degli abiti nella notte: ora voleva dare il trono di Francia al Duca di Berry, ora voleva inalzarvi se stesso. Finalmente il rispetto che ispira l'autorità reale, e l'orrore di un uccisore, che avrebbe concitata a sdegno tutta la Europa, lo indussero a dar la vita a Luigi. Portatosi alla prigione di questo monarca gli domandò, se aveva ancora intenzione di accompagnarlo a Liegi; ed essendogli risposto che sì, impose alcune condizioni a Luigi, che giusta il suo costume giurò sulla croce di Carlomagno d'osservarle.

Liegi fu bentosto assediata e presa: Luigi contribuì col suo valore alla rovina di quella città, che egli stesso aveva istigata alla ribellione; e subito cercò di portarsi a Parigi *per pubblicarvi*, come egli diceva, *in corte di Parlamento la nostra convenzione*. Ma lungi dal far ciò, non permise che gli si parlasse del trattato conchiuso col Duca di Borgogna, e non tollerò che si pronunciasse al suo cospetto il nome della città di Peronne; anzi si narra che avendo alcuni Parigini istruite piche e gazze a ripeterlo, egli facesse uccidere quegli uccelli, e punisse i loro istruttori.

L'articolo del nuovo trattato che più gli dispiaceva era quello che lo costringeva a cedere al fratello le Contee di Brie, e della Sciampagna, che erano vicine alla Borgogna. Tentò adunque con ogni sorta di astuzie di indurre il fratello ad accettare invece il Ducato di Guien-

na, che allontanandolo dal Principe Borgognone lo sottraeva alla sua influenza. Ma in quest' affare fu tradito dal Cardinale la Balue, che comunicava tutti i segreti ai Duchi di Berry, e di Borgogna, ed al Papa. Una lettera del prelato, che cadde in mano del Re, scoprì la perfidia di questo ministro, che era unito e di carattere e di interessi al Vescovo di Verdun. Luigi li fece arrestare, e chiudere in gabbie di ferro inventate dallo stesso Vescovo di Verdun. Essi sarebbero periti su di un palco, se la Corte Romana non avesse colle sue rimostranze fatto sì, che la pena di morte fosse cangiata nella prigionia.

Intanto il fratello del Re divenuto recentemente Duca di Guienna morì avvelenato, come si crede, da un monaco benedettino suo cappellano (1472). « Non si dubitò in Europa (dice Voltaire) che Luigi non avesse commesso questo delitto, egli che essendo Delfino aveva fatto temere un parricidio a suo padre. La storia non dee punto accusarnelo senza prove; ma dee compiangerlo per aver meritato che di lui si sospettasse. Essa dee principalmente osservare che ogni principe colpevole di un delitto avverato, è colpevole anche dei giudizi temerari, che si fanno sulle sue azioni. »

Il Duca di Borgogna chiamò il Re Luigi *assassino*, e colpevole di aver ucciso suo fratello *col veleno*, *coi maleficii*, *coi sortilegii*. Ripigliate le armi con furore portò il ferro ed il fuoco nella Normandia, e nella Picardia; ma trovò una pertinace resistenza in Beauvais; ove

le donne combatterono sui baluardi con un eroico valore, e molto contribuirono a respingere i nemici. Dal loro canto i generali del Re devastarono la Fiandra, e la Borgogna; e tanti guasti ridussero amendue le parti alla necessità di conchiudere una tregua, che riuscì opportunissima alla Francia, che di nuovo era minacciata dagli Inglesi.

Edoardo IV capo della Casa di Jork aveva tolto e trono e vita ad Enrico VI, e padrone del regno d'Inghilterra rinnovò le pretese su quello di Francia. Sbarcato nella Picardia si sdegnò che il Duca di Borgogna distratto dalle guerre cogli Svizzeri non venisse a congiungersi agli Inglesi colle sue truppe. Luigi profittando di questo sdegno, colmò di doni i ministri, i consiglieri, i soldati, ed Edoardo istesso, a cui fece un presente di cinquantamila scudi, e promise grandi cose secondo il suo costume, e secondo il precetto che si dice aver ricevuto dal duca Francesco Sforza suo alleato: *che in simili casi bisogna dare quello che non si ha, e promettere quello che non si può dare.* Con tali arti Luigi in meno di un mese fece rientrare le flotte di Edoardo nei porti dell'Inghilterra (1475).

Mentre Luigi XI riusciva sì prosperamente ne' suoi tentativi, il Duca di Borgogna si trovava ridotto a mal partito dalle sue imprese temerarie, principalmente contro gli intrepidi Elvezi. Si mostrò pertanto inclinato a conchiudere col Re di Francia una tregua verso la fine del 1475. In questo trattato, che era il setti-

mo che si conchiudeva fra questi due principi, essi imitando i triumviri Romani, si sacrificarono reciprocamente i loro amici, e nemici. Luigi non comprese nel trattato il Duca di Lorena, che aveva indotto a ribellarsi a Carlo; e dal canto suo questo principe consegnò il Contestabile di Saint-Pol, di cui il Re voleva vendicarsi.

Il contestabile di Saint-Pol perì su di un palco; ma non fu la sola vittima immolata alla crudeltà di Luigi XI, che per tenere in freno i grandi amava di far cadere le teste dei più potenti fra di essi. Nel 1477 si vide lo stesso Duca di Nemours, della Casa d'Armagnac chiuso in una gabbia di ferro, e decapitato dopo di essere stato posto alla tortura. I suoi figliuoli furono trascinati sotto il palco onde fossero bagnati del sangue del loro padre. Lo stesso Renato d'Anjou Conte di Provenza, e zio di Luigi corse grave pericolo di morir per mano del carnefice, e solo scampò coll'aderire a tutto quello che il nipote da lui richiedeva.

Finalmente Luigi si vide all'improvviso liberato dal formidabile suo rivale. Il Duca di Borgogna Carlo il Temerario dopo di essere stato vinto dagli Svizzeri a Granson ed a Morat, li volle di nuovo affrontare sotto le mura di Nanci, e fu sconfitto ed ucciso alli 15 gennajo del 1477. Luigi non potè dissimulare la sua gioja per questa morte: ma in mezzo alle allegrezze non trascurò tutto quello che si doveva fare per trarne profitto.

Maria di Borgogna era l'unica erede di Car-

lo il Temerario, onde per difetto di eredi maschi una parte de' suoi stati era devoluta alla Corona. Con un matrimonio tra Maria ed il Delfino si sarebbero tolti tutti gli ostacoli, e sopite le contese. La principessa non si mostrava avversa a questa unione, benchè ella avesse venti anni ed il Delfino otto soli. Ma Luigi volle al contrario occupare la Borgogna con mezzi ostili, ed in parte vi riuscì; la Fiandra però e l'Artois si dichiararono per la Principessa, la quale avendo veduto perire due dei suoi più fedeli ministri in conseguenza della perfidia del Re di Francia, deliberò di volgersi all'Austria, e di dar la sua mano al figliuolo dell'Imperatore Federico III, cioè all'arciduca Massimiliano.

La guerra scoppiò bentosto tra Luigi, e Massimiliano: i Francesi furono rotti nella battaglia di Guinegate; ma la vittoria dell'Arciduca non fu decisiva: le tregue, e le ostilità si moltiplicarono fino alla morte di Maria di Borgogna accaduta nel 1482. Gli abitanti di Gand costrinsero allora Massimiliano a conchiudere con Luigi XI il trattato di Arras, mercè il quale prometteva di dare in isposa al Delfino la sua figliuola Margherita colla Franca-Contea e coll'Artois in dote. La giovane principessa fu condotta in Francia, ma non isposò, come vedremo, il Delfino, che divenne poscia Carlo VIII.

Fin dall'anno 1481 Luigi XI era andato soggetto ad un colpo di apoplessia, e l'avvicinarsi della morte aveva aggravato il suo carattere

inquieto e sospettoso, e ripiena la sua mente di terrori. Chiuso nel Castello di Plessis-des-Tours, che aveva difeso con ponti levatoi, con lunghe punte di ferro, e con numerose guardie, temeva del suo proprio figliuolo, cangiava ogni giorno servidori, ed ordinava orribili supplizi. Nello stesso tempo egli era divenuto schiavo del medico Giovanni Coitier, a cui in meno di cinque mesi donò quasi centomila scudi; ordinava pellegrinaggi, e processioni; si copriva il corpo di reliquie; e profondeva le ricchezze ai monaci, ed alle Chiese. Colla speranza di prolungare la infelice sua vita chiamò fin dal fondo della Calabria il Monaco S. Francesco di Paola, a cui fece calde preghiere, perchè lo guarisse.

« Non senza piacere, dice Mezerai, si legge negli storici ciò che il timore della morte e quello di perdere la sua autorità facevano fare al Re Luigi negli ultimi anni del suo regno. » Ma non bisogna credere tutto quello che si narra e della prigione che aveva fatto aprire sotto la sua camera da letto, onde udire tutti i gemiti di quelli infelici che faceva porre alla tortura; e del sangue che faceva cavare ai fanciulli per berlo. Basta bene il sapere, che fece uccidere od annegare entro i sacchi molte vittime per mezzo del suo Prevosto Tristano, che egli chiamava suo compare.

Luigi temendo che il Delfino si comportasse con lui come egli si era comportato con suo padre, lo tenne sempre lontano dalla Corte, e lo fece istruire ben poco; anzi si narra che

non voleva che sapesse altro di latino fuorchè queste poche parole: *qui nescit dissimulare*, *nescit regnare*. Ma pochi giorni prima di morire trasferitosi in Amboise lo chiamò a se, gli diede alcuni buoni consigli, e gli fece nobilmente la confessione de' suoi falli. Finalmente ai 31 agosto del 1483 morì in età di sessant'anni dopo di aver ricevuti i sacramenti, ed invocato il soccorso della Madonna d' Embrun, che egli chiamava sua Avvocata.

È assai difficile il formare il vero carattere di questo monarca della Francia, che diede all' autorità reale tanto vigore e tanta forza; giacchè egli presenta molte contraddizioni, che difficilmente si potrebbero spiegare. Dall' un dei lati egli non lasciò passare un solo anno senza fare una guerra, e dall' altro era oltre ogni credere renitente a dare una battaglia, ed in tutto il suo regno si avventurò a due sole, cioè a quella di Montlhery, e di Guinegate. Egli era sì parco del sangue de' suoi soldati, che soleva dire: *amo meglio perdere diecimila scudi, che arrischiare la vita di un arciero*. Ma questo sentimento non era suggerito dalla bontà del cuore, bensì dall' interesse e dalla politica, perchè Luigi sapeva essere incertissime le vicende della guerra ed irreparabili le sue perdite, mentre nulla è più facile ad un sovrano che il rifarsi dei sacrifizi fatti in danaro.

Che se Luigi evitò con ogni studio di spargere il sangue de' suoi sudditi sul campo di battaglia, lo fece scorrere con profusione sui pa-

tiboli. In mezzo però alla stessa sua ingiustizia e crudeltà fece sempre osservare le forme giudiziali, anche nel processo del Duca di Nemours, in cui fu iniquo a segno di dividere fra i giudici le spoglie di quello sventurato.

Quantunque Luigi XI sia stato il sovrano più diffidente, che sia giammai esistito, pure andò spesse volte soggetto ai tradimenti dei ministri, e dei favoriti. Egli voleva esaminare ogni cosa per tema di essere ingannato; onde visitò varie volte il suo regno. Mantenne anche strette relazioni con tutte le altre corti, per conoscere lo stato delle quali non risparmiava nè denaro, nè cure; anzi sotto di questo principe si crede cominciato il sistema di politica attuale dell' Europa.

Grandi erano i disegni concepiti da Luigi, che in parte egli condusse ad esecuzione. Dopo di aver aggiunto al regno più di una quarta parte della sua estensione, cioè l' Anjou, il Maine, la Borgogna, la Provenza, il Rossiglione, ed altri grandi feudi, pensava a farlo fiorire. Favoriva i privati, li visitava nel grembo delle loro famiglie, e spesso li ammetteva alla sua mensa. Per incoraggiare il commercio e la industria chiamava dalla Grecia e dall' Italia operai, che per la prima volta fabbricarono in Francia drappi di seta, d'oro, e d'argento. Istituì la posta, e favorì la prima introduzione degli stampatori in Parigi. Che se avesse avuto più lunga vita, si crede che avrebbe introdotta la uniformità dei pesi e delle misure in

tutto il regno, e composto un codice universale (1).

CAPO QUINTO.

CARLO VIII.

(1483)

Ignoranza di Carlo VIII. — Il padre lo affida alle cure di Anna di Francia sua figlia primogenita. — Opposizione del Duca d' Orleans. — Adunanza degli stati generali in Tours, e sua decisione. — Il Duca d' Orleans si unisce al Duca di Brettagna. — Battaglia di Saint-Aubin, e prigionia del Duca d' Orleans.—Arresto di Filippo di Comines. — Carlo VIII fidanzato alla figlia di Massimiliano arciduca d' Austria, sposa Anna Duchessa di Brettagna fidanzata a Massimiliano. — Massimiliano s' impossessa di Arras, e tratta colle corti di Spagna e d' Inghilterra. — Cattivo successo della spedizione di Napoli. — Carlo VIII medita una seconda spedizione. — Sua morte.

Carlo VIII, che ottenne i bei titoli di *affabile*, *e di cortese*, era assai rozzo allorquando salì sul trono. Il padre sospettoso lo aveva tenuto lungi dalla Corte, e privato di ogni istruzione in guisa che non sapeva nè leggere nè scrivere. Vergognandosi di una tale ignoranza si applicò subito con ardore allo studio, e prese amore alla lettura principalmente dei *Commentari di G. Cesare*, *e della Vita di Carlomagno*. Luigi XI supponendolo già in maggiore età, poichè entrava nell' anno quattordicesimo non elesse alcun reggente, e solo lo af-

(1) Comines *Memoires* — Duclos *Hist. de Louis XI.* *Biog. Univ. Louis. XI.*

fidò alle cure della sua figliuola primogenita, Anna di Francia maritata al Signore di Beaujeu.

Il Duca d' Orleans erede presuntivo della Corona (che in fatto ottenne sotto il'nome di Luigi XII) non comportò che una donna governasse il regno, e cominciò a contenderle la suprema autorità; onde egli prima di meritare il bel titolo di *Padre del popolo*, che gli venne poscia dato, fu indotto dall' ambizione ad essere il perturbatore del reame. Gli si unì Giovanni II duca di Borbone, personaggio virtuoso, e da tutti riconosciuto abile a proteggere ed a dirigere la gioventù di Carlo VIII.

Anna di Beaujeu distaccò il Duca di Borbone da quello d' Orleans; ma non fidando in se medesima rimise la decisione del gravissimo affare della Reggenza agli Stati generali adunati in Tours nel gennajo del 1484. L' Assemblea riconobbe solennemente l' età maggiore del Re, ed il dritto che i principi del sangue avevano di entrare in consiglio; ma lasciò la cura della persona di Carlo VIII alla signora di Beaujeu, che era per le sue qualità veramente degna di governare la Francia.

Il Duca d' Orleans malcontento di questa decisione tentò indarno di far divenire stromento de' suoi ambiziosi disegni il Parlamento, che rispose di non essere stato dal Re istituito se non per amministrare la giustizia. Deliberato allora il Duca a cercar sostegni altrove portossi nella Brettagna, la quale era già in preda alla più funesta discordia. I nobili si erano sollevati contro il Duca Francesco II, o piuttosto con-

tro Landais suo ministro, che esercitava il più odioso dispotismo. Preso costui lo avevano sottoposto ad un processo, e fatto impiccare; onde il Duca sdegnato si unì col principe d'Orleans per tenere a freno la nobiltà, che parteggiava a favore del Re di Francia.

Non avendo il Duca di Brettagna che una sola figliuola, Anna di Beaujeu imprese a difendere i signori Brettoni, sperando di profittare d'una congiuntura sì favorevole per unire la Brettagna alla Corona. La guerra ebbe bentosto principio, e pronto termine colla battaglia di Saint-Aubin combattuta alli 26 luglio del 1488. Le truppe reali e Brettone rimasero vittoriose, ed il Duca d'Orleans dopo di aver combattuto con un coraggio degno di miglior causa cadde prigioniero, e fu chiuso prima nel castello di Lusignano, poscia nella torre di Bourges, in cui passò più di due anni.

Una tale cattività gli riuscì vantaggiosa, perchè facendogli seriamente riflettere alle passate vicende lo confermò nella risoluzione di non più separare i suoi interessi da quelli di una corona che un giorno gli poteva toccare. Nella Corte intanto si ordivano altre congiure, che tornarono vane per l'arresto dei capi, tra i quali fu compreso Filippo di Comines, che soffrì una prigionia di otto mesi in una gabbia di ferro.

La morte del Duca di Brettagna risvegliò in questa provincia i partiti, che si disputavano il dritto di maritare la giovane Duchessa secondo le loro mire. Carlo VIII era già da gran

tempo fidanzato alla figlia di Massimiliano arciduca d'Austria, la quale era allevata in Francia, otteneva già il titolo di regina, e non aspettava altro se non che l'età le permettesse di celebrare un matrimonio, che tutta l'Europa riguardava già come compiuto.

Dall'altro canto l'arciduca Massimiliano, vedovo di Maria di Borgogna, aveva già sposato solennemente per procura la Duchessa di Brettagna. Sembrava adunque tolta al Re di Francia ogni speranza di poter unire una sì importante provincia alla Corona. Ma la politica la vinse sopra ogni altro riguardo; ed il Conte di Dunoi, che era il favorito del Duca d'Orleans propose di rompere il matrimonio del Re colla figliuola di Massimiliano; di togliere a quest' Arciduca Anna Duchessa di Brettagna, e di farla sposare al Re medesimo.

Senza consultare la signora di Beaujeu Carlo VIII si portò a Bourges per trarre il Duca d'Orleans dalla torre e per accordargli una confidenza, di cui non si ebbe poscia a pentire. Il Duca d'Orleans si trasferì subito nella Brettagna per vincere tutti gli ostacoli, che si opponevano alle progettate nozze. Quantunque fosse innamorato della Duchessa, pure si adoperò ad ogni possa per indurla a sposare Carlo VIII. Il cuore di lei era avverso ad una tale unione, e la sua coscienza non poteva sostenere il pensiero di contrarre un impegno contrario del tutto a quello che già contratto aveva. Le ragioni del Duca seppero vincere questa resistenza, ed il sospirato matrimonio celebrossi ai 16 dicembre del 1491.

L' arciduca Massimiliano doveva riguardare queste nozze come un doppio affronto. Da una parte si vedeva rapita la sua sposa, dall' altra scorgeva la sua figliuola Margherita, che doveva secondo gli accordi sposare il Re, rimandata con onta, e con disprezzo. Ne concepì adunque il più profondo sdegno, si impadronì di Arras, e cominciò a trattare colle Corti di Spagna, e d' Inghilterra. Ma avendo Carlo VIII fermata la pace con quest' ultima Corte avrebbe potuto vincere il suo rivale, cui l' Imperatore suo padre non mandava verun soccorso, e che i Gantesi istessi avevano tenuto in prigione.

Non si era mai presentata una sì bella occasione ai Re di Francia di impadronirsi del retaggio della Casa di Borgogna. Carlo VIII se la lasciò sfuggire per la smania di conquistare il Regno di Napoli. Noi abbiamo già parlato in altre storie di questa spedizione, da cui i Francesi non altro riportarono, che il morbo gallico; così impropriamente appellato, giacchè gli Spagnuoli lo avevano portato dall' America.

Allorquando Carlo dopo gravi difficoltà fu di ritorno nel suo reame, seppe che il Duca di Montpensier lasciato nel regno di Napoli con quattromila uomini era stato costretto a capitolare. Non si perdette per questo di animo; ma meditò una seconda spedizione alla quale voleva partecipare la giovane nobiltà. Il Duca d' Orleans doveva essere il condottiero, ed i dritti che egli pretendeva di avere al Ducato di Milano lo stimolavauo ad affrettarne i preparativi. Ma i Consiglieri disconfortarono il Duca dal

tentare questa spedizione mostrandogli che egli non doveva allontanarsi in un momento in cui la salute del Re si andava sempre più indebolendo: ed i tre figliuoli che aveva avuti da Anna di Brettagna erano tutti successivamente morti.

Queste rimostranze trattennero il Duca d'Orleans in Francia, e la morte di Carlo VIII mostrò bentosto quanto esse fossero ragionevoli. Il Re spirò nel palazzo di Amboise alli 7 aprile del 1498 nel ventesimo ottavo anno dell'età sua, e nel decimoquinto del suo regno. La sua moglie Anna di Brettagna, che lo aveva sposato suo malgrado, e che lo conosceva infedele, pure lo pianse amaramente, perchè era di carattere buono, e di procedere generoso. Si narra che due de' suoi famigliari morissero di dolore al ricevere la notizia che egli era spirato (1).

(1) Comines, *Mem.* Foncemagne, *Rech. Mem. de l' Acad. des Inscript.* Tomo XVI e XVII. *Biogr. Univers. Charles VIII.*

CAPO SESTO.

LUIGI XII.

(1498)

Il Duca d' Orleans prende le redini del governo. — Diminuzione delle imposte. — Divorzio tra il Re e Giovanna di Francia. — Matrimonio del Re con Anna di Brettagna. — Prigionia del duca di Milano. — Trattato tra la Francia e l' Arragona per la divisione del Regno di Napoli. — Sconfitta de' Francesi a Cerignola. — Gli Spagnuoli s' impossessano del Regno di Napoli. — Trattato tra la Francia e l' Arragona. — Assemblea degli Stati in Francia. — Spedizione contro Genova e Venezia. — Giulio II chiama gli Svizzeri in Italia contro la Francia.—Lega tra la S. Sede, l' Arragona, Venezia ed Inghilterra contro la Francia.—Vittoria dei Francesi a Ravenna. — I Francesi abbandonano l' Italia. — Battaglia di Guinegate e sconfitta de' Francesi. — Trattato di pace tra la Francia e la S. Sede.—Morte della Regina Anna di Brettagna. — Matrimonio di Luigi con Maria sorella di Enrico VIII. — Morte di Luigi.—Costernazione in Francia.— Carattere di Luigi. — Suoi utili regolamenti. — Suo amore per le lettere.

Siamo giunti al regno di un principe che per le sue egregie doti, e pel buon governo ottenne il glorioso titolo *di Padre del popolo*. Mentre non era che Duca d' Orleans si diede in preda a frivoli piaceri ed a tresche di galanteria; mostrossi anche soverchiamente bramoso del supremo potere, e ne fu gravemente punito, giacchè, come abbiamo già narrato, fatto prigione nella battaglia di Saint-Aubin, e trasferito nella torre di Bourges, era in sulle prime trattato con tanto rigore, che la notte veniva chiuso in una gabbia di ferro.

Dopo di essere uscito dalla prigione, e di

aver cooperato al matrimonio di Carlo VIII con Anna di Brettagna, dovette seguire il Re nella spedizione dell' Italia, in cui mostrò più valore che abilità. Essendosi lasciato chiudere in Novara vi sostenne un lungo assedio, benchè fosse oppresso da una grave malattia. Divenuto finalmente Re dopo la morte di Carlo rigettò la proposizione di coloro che lo confortavano a vendicarsi di quelli che lo avevano prima offeso, e principalmente di La-Tremouille, che lo aveva fatto prigioniero a Saint-Aubin: *Non tocca al Re di Francia*, rispose il magnanimo Luigi, *a vendicare le ingiurie del Duca d' Orleans.*

Fin dal primo anno del suo regno Luigi XII diminuì le imposte di un decimo, e poscia di un terzo; ebbe somma cura di perfezionare la amministrazione della giustizia, di abbreviare i processi, di mantenere il buon ordine, e di ristabilire la disciplina militare. Riformò anche la Università, e chiuse la bocca ai professori, ed ai predicatori, che volevano sostenere ancora i privilegi abusivi. *Mi hanno biasimato nelle loro prediche*, diceva egli, *ed io li manderò a predicare altrove.*

La Brettagna trasse a se tutta l' attenzione del novello monarca. Questa provincia non era stata unita alla Francia che pel matrimonio di Anna, unica erede di quel Ducato, con Carlo VIII. Essendo la principessa rimasta vedova riprendeva tutti i suoi diritti, poichè non aveva figliuoli. La sua gioventù e la sua bellezza facevano temere, che con un novello imeneo

non portasse i vasti suoi dominii ad una famiglia nemica.

Oltre che Luigi era spinto dalla ragione di stato ad assicurarsi la Brettagna, sentiva tutto l' antico affetto verso la principessa Anna; onde pensò al modo di unirsi seco lei in matrimonio. Ma egli era già da molto tempo ammogliato con Giovanna di Francia figliuola di Luigi XI, quanto virtuosa, altrettanto deforme: sotto pretesto che un tal matrimonio era stato un effetto della forza, che non era stato mai consumato, e che non poteva esserlo, i tre Commissari del Pontefice Alessandro VI pronunciarono la sentenza del divorzio, ed il Re sposò Anna di Brettagna. Nel favorire queste nozze Alessandro VI badava più al suo proprio interesse, che al bene della monarchia Francese; giacchè procurava al suo figliuolo Cesare Borgia (divenuto sì famoso sotto il nome di Duca Valentino) il Ducato di Valentinois.

Luigi nell' ascendere al trono aveva assunto il titolo di Re di Napoli e di Sicilia. Ma prima di tentar la conquista di tali regni si volle impadronire del Ducato di Milano, su cui pretendeva di aver diritto come discendente di Valentina Visconti. Il Trivulzio passando le Alpi alla testa dei Francesi occupò il Ducato nel breve spazio di dodici giorni; e lo perdette colla stessa facilità. Luigi spedì un secondo esercito sotto gli ordini del La-Tremouille, che fece prigioniero Lodovico Sforza.

Questa prima conquista sembrava agevolare quella più importante del regno di Napoli. Ma

Luigi amò meglio assicurarsene una parte senza venire ad un' aperta guerra; onde nel 1501 fermò il trattato di divisione con Ferdinando il Cattolico. Il gran Capitano Consalvo di Cordova si portò a Napoli sotto il pretesto di opporsi ai Francesi, ed invece pubblicò il trattato dei due monarchi di Francia e d' Arragona. Federico Re di Napoli conoscendo pur troppo la mala fede di Ferdinando suo parente si ricoverò in Francia, ove Luigi XII gli diede una pensione.

La letizia del Re di Francia nel vedersi prigioniero un Duca di Milano, e pensionario un Re di Napoli, fu bentosto turbata dalla notizia, che Consalvo aveva dato novello principio alla guerra, onde impadronirsi di tutto il regno di Napoli. Questo famoso capitano sconfisse i Francesi a Cerignola, ove fu ucciso il Duca di Nemours principe della casa d' Armagnac (1503). Per ristabilire la fortuna delle sue armi Luigi XII spedì un novello esercito, che nulla operò per colpa del primo ministro, il Cardinale di Amboise.

Questo Prelato, che il Mezerai appella *ministro senza orgoglio e senza avarizia*, *e cardinale con un solo beneficio*, non aveva potuto resistere all' ambizione di diventar pontefice. Dopo la morte di Alessandro VI egli tenne l' esercito Francese alle porte di Roma, onde indurre i Cardinali chiusi in conclave a dargli la tiara; ma essi bramando di avere un Papa Italiano elessero prima Pio III, e poscia Giulio II; onde il Cardinale d' Amboise ebbe il

dispiacere di essere stato schernito e di aver trascurati gli interessi del suo signore.

Sorgiunse la stagione piovosa, che impedì le operazioni dell'esercito Francese, per la seconda volta sconfitto dal Gran Capitano al passaggio del fiume Garigliano. Indarno l'intrepido cavaliere Bajardo arrestò da se solo innanzi ad un ponte dugento Spagnuoli: le imprese di un individuo non potevano decidere dell'esito della guerra. Alla fine il regno di Napoli fu abbandonato dai Francesi, e tutto intero rimase a Ferdinando.

La guerra fu terminata con un trattato svantaggioso a Luigi (1505), il quale maritava Germana di Foix sua nipote a Ferdinando il Cattolico, e prometteva al giovane Carlo (che fu poi quinto di questo nome fra gli imperatori) la sua figliuola primogenita in isposa, assicurandole per dote la Brettagna, la Borgogna ed il Milanese. Un siffatto smembramento sarebbe stato una piaga mortale per la Francia, onde gli Stati-generali uniti in Tours nel 1506 prevennero questa sventura, rappresentando al Re i danni del trattato di Blois, la violazione delle leggi del regno, le quali non permettevano che si alienasse verun dominio, e la necessità di non lasciare nelle mani di un principe straniero le piazze più forti, anzi le chiavi del regno. Allora si dichiarò che quel parentado non poteva aver luogo perchè era contrario alle leggi fondamentali della monarchia.

In occasione di quest'assemblea degli Stati-generali Luigi XII colse il più bel frutto che

mai potesse desiderare del suo buon governo. Quell' assemblea, dicono gli storici, non somigliava a veruna di quelle che si erano finallora tenute in Francia, perocchè dove nelle altre l' oratore era incaricato di portare al Re i lamenti, e le doglianze della nazione, in questa non ebbe altro incarico che di delineare al monarca il quadro de' suoi beneficii, e di pagargli in nome della nazione un giusto tributo di lodi.

L' oratore presentò in poche parole la storia di tutto il bene fatto da Luigi, come il perdono dei nemici, la diminuzione delle imposte, le vittorie esterne, la riforma degli abusi nei tribunali, la repressione dei ladroneggi militari. « Degnatevi, o Sire, soggiunse, degnatevi di accettare il titolo di *Padre del popolo*, che i vostri sudditi in oggi vi conferiscono per mezzo della mia voce. »

Queste parole furono accompagnate da grida di gioja, e da applausi universali. L' oratore continuò dipingendo vivamente il dolore a cui la Francia si era data in preda quando il Re Luigi era caduto infermo, e si temeva della sua vita. « Ci ricordiamo, che nei crudeli istanti in cui sembravate toccar l' ora estrema, dichiaraste che *vi doleva di lasciar la vita soltanto perchè non avevate assicurata ancora la quiete del popolo vostro.* « L' assemblea a tali detti cadde in ginocchio per un movimento spontaneo, alzando le braccia verso il trono; e l' oratore nella stessa attitudine proseguì dicendo: « Possa il supremo arbitro dei destini prolun-

gare la durata del vostro regno, possa darvi per successore un figliuolo che vi rassomigli. Ma se Dio non ci giudica degni di tanto favore, adoriamo la sua giustizia, e non pensiamo che a far uso de' suoi doni. Sire voi vedete al vostro cospetto un prezioso rampollo del sangue dei Valois (ed additò il Conte d' Angoulême, che fu poscia Francesco I): formato dai vostri consigli, e dall' esempio vostro, promette di emulare la gloria de' suoi avi. Egli sia l' avventurato sposo, che voi destinate alla vostra figlia. »

Il Re intenerito e dal discorso dell' oratore e dalla posizione dei membri dell' Assemblea sparse lagrime di tenerezza, e fece rispondere dal suo cancelliere, che il titolo di *padre del popolo era il dono più gradito che potesse ricevere da' suoi sudditi.* Nella seguente settimana, egli tornò all' assemblea, e la colmò di gioja annunciandole che aderiva alle nozze di Francesco conte d'Angouléme colla sua figliuola.

Avendo Genova scosso il giogo del dominio di Francia, Luigi XII per sottomettere i ribelli varcò i monti, e perdonò ai Genovesi senza poterli però affezionare al suo governo. Rivolse poscia le sue armi contro i Veneziani in conseguenza della lega di Cambrai, in cui tutte le potenze dell' Europa si erano unite per opprimere la Repubblica di s. Marco. Vittorioso nella battaglia di Agnadello (14 maggio 1509) si impadronì di tutte le piazze che Venezia aveva un tempo prese al Duca di Milano.

Dopo questi successi il Re si ritirò dall' Ita-

lia lasciandovi un esercito in cui militavano Gastone di Foix, e Bajardo. Ma non provvide quest' esercito di ciò che era necessario, perchè la riserva scrupolosa nel mettere imposte lo rendeva inabile a supplire a tante spese; onde sembra che un Re sì buono, e sì sollecito del bene de' suoi sudditi non avrebbe dovuto tentare imprese sì grandi e sì dispendiose.

Il pontefice Giulio II, che aveva ottenuto il suo scopo di umiliare i Veneziani, e di fare ad essi cedere le fortezze occupate nella Romagna, si ritirò dalla Lega di Cambrai, e concepì il disegno di cacciar dall'Italia gli stranieri, che egli indistintamente appellava barbari. Rivoltosi contro i Francesi chiamò in soccorso gli Svizzeri, nazione povera, e popolosa, che allora combatteva a prezzo, e serviva chi la pagava o con maggior generosità o con più grande prontezza. Gli Svizzeri erano già sdegnati contro Luigi XII perchè avendogli cercato un aumento di paga colla rustichezza che formava il loro carattere, ne ebbero una negativa espressa in termini insultanti. « È pur degno di maraviglia, disse Luigi, che miserabili montanari, i quali non conoscevano nè oro nè argento prima che loro ne dessero i miei antecessori, vogliano al presente impor la legge al Re di Francia. »

Pieni di maltalento contro il Re Luigi gli Svizzeri accorsero nella Italia allorquando ve li chiamò Giulio II; e vi fecero la guerra non già per mestiere, come finallora avevano adoperato, ma per vendetta. Ferdinando il Catto-

lico, i Veneziani e l' Inghilterra avevano anch'essi abbracciata la causa del Pontefice sempre più irato contro il Re di Francia, perchè questo monarca lo aveva fatto citare ad un concilio convocato in Pisa. A quest'assemblea Giulio II ne oppose un'altra unita in Roma, la quale fulminò l' anatema contro Luigi, il suo regno, Pisa, Firenze, e tutti gli aderenti al Concilio.

Ma più che colle armi spirituali, si combatteva nell' Italia colle temporali; e gli eserciti Francesi capitanati da Gastone di Foix, dal La Tremouille, e dal Maresciallo Trivulzio supplivano con un eroico valore alla mancanza dei mezzi, giacchè non ricevevano mai a tempo nè uomini, nè danaro. Nella battaglia di Ravenna Gastone riportò una segnalata vittoria, ma giacque estinto sul campo; e Luigi lo compianse sinceramente. « Vorrei, disse egli, non aver più un pollice di terra nell'Italia e potere a questo prezzo veder redivivo il mio nipote Gastone di Foix, e tutti i prodi che seco lui perirono. Dio ci guardi dal riportare somiglianti vittorie. »

Dall' una parte il trionfo di Ravenna non riuscì di alcun vantaggio ai Francesi, e dall' altra dopo di aver perduta la battaglia di Novara (16 giugno 1513) furono costretti ad abbandonare la Italia; mentre gli Svizzeri riconducevano nel Milanese il giovane Massimiliano Sforza, e lo facevano sedere sul trono Ducale de' suoi antenati. Indarno l' intrepido Bajardo, soprannomato *il Cavaliere senza paura e senza*

macchia operò prodigi di valore. I generali non erano concordi; il Re non poteva mandare ad essi danaro; ed i confederati avevano forze superiori, onde convenne ritirarsi, ed abbandonar tutte le conquiste.

Non contenti gli Svizzeri di aver tolto al Re di Francia il Ducato di Milano, si avanzarono dall' altra parte infino a Dijon, e sparsero il terrore perfino nella capitale. La-Tremouille credette di non poterli allontanare in altro modo, che col danaro, e colla umiliante promessa che il Re avrebbe rinunciato al Milanese. Ma quando essi si furono ritirati Luigi XII disapprovò l'accordo, e ricusò di ratificarlo.

Queste sventure affievolendo il reame di Francia accrebbero l' audacia de' nemici. Enrico VIII Re dell' Inghilterra, che si era collegato col Pontefice, entrò nella Picardia, e ruppe i Francesi a Guinegate in quella battaglia che fu detta degli *sproni*, perchè non vi pugnò che la cavalleria, e si adoperarono più gli sproni, che le spade. In questo combattimento non potendo più resistere al numero il Cav. Bajardo attaccò intrepidamente un uom d'arme, lo costrinse ad arrendersi, e poscia si diede in suo potere. Avendo egli chiesta alcuni giorni dopo la libertà: *ed il vostro riscatto?* disse l'uom d'arme: *ed il vostro?* rispose Bajardo, *giacchè io vi ho fatto mio prigioniero.* Enrico VIII e l' Imperator Massimiliano decisero la contesa in favore del campione di Francia.

Le città di Terouane, e di Tournai caddero nelle mani degli Inglesi e Luigi XII che

era vero padre de' suoi sudditi non volendoli esporre a più gravi sciagure pensò alla pace. Entrò prima in negoziati con Leone X successore del Pontefice Giulio II; impose termine a tutte le contese, che erano insorte tra la Francia e la Santa Sede, ed abbandonò il Concilio di Pisa da lui convocato per riconoscere quello di Laterano. La morte poi della regina Anna di Brettagna (1 gennajo 1514) gli aprì l'adito a riconciliarsi, ed a stringere vincoli di parentela con Enrico VIII.

Il Conte di Longueville, che allora si trovava prigioniero nell' Inghilterra, sapendo che Enrico desiderava di maritare la sua sorella Maria con qualche Monarca, gli propose di darla a Luigi XII. Il matrimonio si celebrò bentosto in Abbeville alli 9 ottobre del 1514, e poco dopo la celebrazione di quello che Carlo d' Austria, sì famoso dappoi sotto il nome di Carlo V, aveva celebrato con Renata di Francia secondogenita del Re, la quale gli aveva recato in dote tutti i diritti del padre su Genova, e sul Milanese. In tal guisa sembrava che si preparasse una lunga pace per l'Europa.

Il vivo amore per la giovane regina troncò i giorni del buon Luigi. Per compiacerla aveva mutate le sue abitudini; onde, come narra lo storico di Bajardo, *il buon Re a cagione di sua moglie aveva cangiato affatto maniera di vivere. Imperciocchè dove soleva pranzare alle otto, conveniva che pranzasse a mezzogiorno; e dove soleva andar a letto alle sei della sera, vi andava a mezza notte.* Una dissente-

ria che gli sovraggiunse lo tolse di vita il 1.° gennajo del 1515. Egli lasciava due sole figliuole, che gli erano state partorite da Anna di Brettagna, cioè Claudia moglie del Conte d'Angoulême, che gli succedette sotto il nome di Francesco I, e Renata sposa di Carlo V.

La morte di Luigi XII immerse la Francia nella più grande costernazione; ed allorquando il suo cadavere fu trasportato dal palazzo delle *Tournelles* alla Chiesa di nostra Donna, il popolo ripeteva le grida degli Araldi: *il buon Re, il padre del popolo è morto.* Si narra che quando questo principe era ancora in vita, e passava da qualche luogo, gli uomini e le donne accorrevano in distanza di tre o quattro leghe, e dicevano: *questo buon Re mantiene la giustizia, e ci fa vivere in pace. Ha tolto il saccheggio delle genti d'arme, e governa meglio di qualunque altro monarca. Preghiamo Dio che gli dia buona e lunga vita.*

Il grand' amore del popolo verso questo Sovrano era fondato sul suo buon governo, e principalmente sulla cura che egli aveva di non aggravar la mano sulle sostanze. Egli fu veduto più d'una volta lagrimare, perchè la necessità lo sforzava ad imporre qualche mediocre tributo. In un' altra occasione volle piuttosto istituire alcune cariche di finanza, e con ciò aprì l'adito al suo successore di estendere sgraziatamente questa venalità fino agli impieghi giudiziari.

Sapendo il Re che nella stessa Corte si derideva la sua economia, e l'ordine che aveva

introdotto nelle finanze: *amo meglio*, diceva, *di vedere i cortigiani ridere della mia avarizia, che di vedere il mio popolo piangere a mie spese*. A quelli poi che lo rimproveravano di non far uso della politica dei tempi rispondeva: « i vantaggi che i nostri nemici riportarono sopra di me non debbono recar maraviglia ad alcuno: essi mi battono con armi che non ho mai adoperate, col disprezzo della buona fede, dell' onore e delle leggi del Vangelo. » Essendogli proposto in un' altra circostanza un tradimento; *preferisco*, rispose, *di perdere, se fa bisogno, un regno, la cui perdita alla fine si può riparare, anzichè perdere l' onore, che non si ripara mai.* »

La Francia va debitrice ad un sì buon Monarca della definitiva soppressione dei giudici di spada, ai quali sostituì uomini dotti nella giurisprudenza. Egli fondò anche i Parlamenti di Normandia e di Provenza; soppresse l'abuso degli asili, avanzo dell' antica barbarie; abolì le confische, e non volle mai prescindere dai giudizi ordinari, e regolari. Finalmente desiderando di prevenire gli abusi, che risultavano dalla venalità degli uffizi, pubblicò un ordine, con cui vietava al Cancelliere ed ai Parlamenti di non riconoscere veruna elezione fatta *per sorpresa o altrimenti*; ancorchè avesse già ricevuto il sigillo reale, giacchè alcuni continuavano la vendita degli uffizi, già interdetta dicendo che ciò si poteva fare ancora, *o per sorpresa o altrimenti*. La cupidità dei procuratori, e le lungaggini degli avvocati erano og-

il Trivulzio si aprì l'adito fra quelle rupi, come già abbiamo altrove notato.

Il fiore della nobiltà Francese era contenuto nell'esercito, con cui Francesco I si accampò a Melegnano. In esso si scorgevano il Contestabile di Borbone, i marescialli Trivulzio, La Palice, Lautrec, Chabanes, La Tremouille, Navarro, Bajardo, Crequi, Bonnivet, Cossè, e Claudio di Guisa. Tutti questi valorosi campioni sostennero intrepidamente l'impeto dei feroci montanari, che li assaltarono nel campo, e lor disputarono per ben due giorni la vittoria. Francesco I si fece ammirare tra quella folla di guerrieri; passò la notte del 13 al 14 settembre del 1515 sopra la carretta di un cannone, ed allo spuntar del seguente giorno rinnovò la battaglia; che fu sanguinosa, ed ostinata in guisa, che fu detta *dei Giganti.*

La lettera nella quale il Re diede a sua madre il ragguaglio della vittoria, che egli aveva riportata a Melegnano può considerarsi, al dir di Lacretelle, come uno dei monumenti della lingua Francese. « In una tale descrizione franca, modesta, concisa, brillante, regna un fiore di delicatezza di cui i nostri guerrieri, e sovratutto i nostri Re offrivano soli il modello all'Europa. Il Re vi ricompensa tutti i suoi nobili compagni con parole di cuore. Allorchè la sera della terza giornata Bajardo ritornò al campo, Francesco I si gittò nelle sue braccia, poscia mise un ginocchio a terra, e volle da lui ricevere l'ordine della cavalleria. »

Dopo la vittoria di Melegnano i Francesi di-

vennero padroni del Milanese, gli Svizzeri si ritirarono; e Leone X cercò di fermar la pace con Francesco I. Questo monarca ebbe un abboccamento in Bologna col Pontefice, con cui avendo riguardo ai rispettivi interessi delle due corti, fermò gli articoli del *Concordato*, mercè il quale la elezione dei Vescovi e degli Abati era riservata ai Re di Francia. Il Clero, il Parlamento, e la Università si opposero concordemente a questo accordo, che per la assoluta volontà del Re fu registrato nel 1518 contro il voto della Chiesa Gallicana.

Divenuto vacante l'impero per la morte di Massimiliano, Francesco I e Carlo V gareggiarono per succedergli, osservando però scambievolmente tutti i riguardi, e non permettendo mai che alcun segno di nimicizia entrasse a disonorare una sì bella emulazione. « Noi corteggiamo la stessa Signora, disse Francesco colla sua consueta vivacità: ci adoperiamo a vicenda collo stesso calore per essere prescelti: ma quando la sorte si sarà determinata pel più fortunato dei due rivali, toccherà all'altro il sottoporsi, e lo starsene in pace. »

I legati francesi nella Germania nulla intralasciarono per far cadere la bilancia in favore di Francesco. Dicevan essi, che era ormai tempo di provare ai principi austriaci, che la corona imperiale era elettiva e non ereditaria nella loro famiglia; che era necessario di scegliere un sovrano fermo e sperimentato in un tempo in cui nuove opinioni religiose cominciavano a gittar le radici; che l'impero aveva d'uopo di un va-

lente guerriero, che lo difendesse dai Turchi; che Carlo non aveva dato finora alcun segno di esperienza militare, mentre Francesco aveva fin dalla sua giovinezza trionfato del valore e della disciplina degli Svizzeri, considerati sino allora come invincibili; che questo solo principe poteva essere opposto a Selim, al conquistatore dell'Asia invecchiato nell'arte della guerra, e negli allori della vittoria; che l'ardimento e l'impeto della cavalleria francese secondate dalla disciplina, e dalla fermezza della fanteria tedesca formerebbero un esercito così formidabile, che invece di attendere l'avvicinarsi degli Ottomani potrebbe anzi portare le ostilità nel cuore del loro impero.

Tutte queste ragioni nulla valsero a muovere gli Elettori, i quali conferirono prima la corona a Federico di Sassonia, che si confermò il titolo di *saggio* col rifiutarla, ma non già col proporre Carlo, che doveva recar tanti danni alla sua famiglia. L'ambizione e la possanza di Francesco I aombrarono gli Elettori; e questo monarca vedendosi escluso da un titolo, che avrebbe ricordato il potere di Carlomagno, se ne consolò con tre mezzi che lo seguivano sempre; cioè coll'amore, coi piaceri, e colle lettere.

Francesco ebbe un abboccamento col Re d'Inghilterra Enrico VIII presso Guines, e questa visita reciproca dei due monarchi fu chiamata *il Campo del drappo d' oro*, perchè Francesco era realmente alloggiato sotto una tenda di drappo d'oro. In quest'occasione egli si diede

in preda ad un' allegria che sembrava avvicinarsi alla storditaggine. Andò un giorno a sorprendere Enrico VIII in letto, come per farlo suo prigioniero. Il monarca Inglese pigliò in buona parte lo scherzo, e si arrendette come prigione, presentando in pari tempo a Francesco una collana preziosa, e dicendogli: *portatela oggi per amore del vostro prigioniero.* Il Re di Francia lo contraccambiò con un braccialetto che valeva il doppio; ed allorquando Enrico VIII volle alzarsi: *fratello*, gli disse, *oggi non avrete altro cameriere di me in fuori.*

In mezzo a questi ed altri scherzi, che sembrarono puerili, si preparava una guerra, che doveva diventar disastrosa per Francesco, e più ancora pel suo regno. Dall' una parte Carlo V non avendo alcun riguardo al trattato di Noyon si ostinava più che mai a ricusare di render giustizia a Giovanni d' Albret Re di Navarra, che era stato espulso da un trono, in cui Francesco e per onore e per interesse voleva ristabilirlo. Dall' altra il Re di Francia aveva alcune pretese sul regno di Napoli, di cui Ferdinando aveva spogliato il suo antecessore colla più inescusabile mala fede. L' Imperatore d' altronde pretendeva come un feudo dell' impero il Ducato di Milano, di cui Francesco non aveva ancor ottenuta la investitura, e riguardava il Ducato di Borgogna come un patrimonio de' suoi antenati ingiustamente usurpato dalla politica di Luigi XI.

Adulando il Cardinale Wolsey onnipossente nella Corte Inglese, aveva Francesco I creduto

di farsi un alleato costante in Enrico VIII. Ma Carlo V seppe prevenire questa unione: passò egli stesso nell' Inghilterra, e si cattivò la benevolenza di Wolsey, che vendendosi sempre al maggiore offerente obbliò le largizioni del Re per farsi meglio pagar dall' Imperatore. Anche il Pontefice Leone X erasi unito con Carlo V *per cacciare i Francesi dal Milanese, di cui si darebbe il possesso a Francesco Sforza.*

La guerra ebbe principio in quasi tutte le estremità del regno di Francia (An. 1521). I Francesi si prevalsero della lontananza di Carlo V per ripigliare la Navarra, che tantosto perdettero. Gli Imperiali dal loro canto presero Mouzon, ed assediarono Mezieres. Ma per buona ventura della Francia, il Re che conosceva la importanza di questa fortezza, ne aveva affidata la difesa al Cavaliere Baiardo, che col suo valore straordinario nei combattimenti, e coll' estrema delicatezza sul punto d'onore offriva la più fedele immagine del carattere attribuito agli eroi dell' antica cavalleria. Nella difesa di Mezieres ora col coraggio, ora colla prudenza egli prolungò a tal segno l' assedio, che gli Imperiali furono costretti a levarlo.

Nè con minor ardore erano cominciate le ostilità nell' Italia, o nel Milanese, che fu perduto in poco tempo dai Francesi. La storia, dice Lacretelle, non ha potuto ancora ben chiarire ciò che maggiormente contribuisse alla perdita del Milanese, o gli eccessivi rigori di Lautrec governatore di quella provincia, o la colpevole prodigalità della regina madre (la Du-

chessa d' Angoulême), che dissipò le somme riservate all'esercito d'Italia ; onde Lautrec non avendo con che pagare gli Svizzeri assoldati dovette permetter loro che combattessero svantaggiosamente alla Bicocca, e poscia si ritirassero.

Francesco I si mostrò cieco tanto sulla condotta di Lautrec, quanto su quella di sua madre. Egli amava teneramente la Contessa di Chateaubriant sorella del maresciallo di Lautrec, onde non rimprovorò a costui nè l' altero contegno, nè le angherie con cui aveva alienati gli animi dei Milanesi dal dominio di Francia, e disgustato principalmente il famoso Cancelliere Girolamo Morone.

Più cieco ancora fu il Re sulle colpe e sugli intrighi della madre, che veniva accusata da Lautrec di non aver mandate le somme necessarie onde nutrire l' esercito. Per difendersi la Regina si abbassò a far cadere sopra d' un saggio ed integro soprintendente delle finanze la pena delle sue proprie concussioni. Ella accusò Semblancai del ritardo frapposto alla spedizione di una somma di 400,000 scudi, la quale avrebbe potuto salvare la conquista del Re. Ingannato da sua madre Francesco I. sottopose Semblancai al giudizio di una giunta, che lo condannò ad una morte ignominiosa. Così il regno fu turpato dal sangue di un ministro integro, e di un vecchio virtuoso.

Tali esempi di crudeltà e di ingiustizia si davano in un momento nel quale il Re aveva bisogno dell' aiuto di tutti, e si trovava nel più

grave pericolo. Ciò nullameno egli confidava di vincere tutti i nemici; il che supponeva in lui molto coraggio, ma poca prudenza. « Tutti i principi congiurano contro di me, diceva egli ad uno Spagnuolo; ma io ho con che rispondere a tutti. Poco mi curo dell' Imperatore, perchè non ha danaro: del Re d' Inghilterra, perchè le mie frontiere della Picardia sono ben fortificate; e dei Fiamminghi perchè sono cattivi soldati. Per ciò che riguarda la Italia me ne incarico io stesso; andrò a Milano, la prenderò, e non lascerò a' miei nemici un solo pollice di quella terra, che eglino mi hanno tolta. »

Ma mentre egli si esprimeva in questi termini, si lasciava trascinare di errore in errore dalla soverchia condiscendenza per sua madre, la Duchessa d' Angouleme. Costei amava il Contestabile di Borbone con un trasporto renduto ridicolo dalla provetta sua età; ed il principe che aveva lusingata prima questa passione, giudicandola utile alla sua fortuna, divenuto orgoglioso per la vittoria di Melegnano respinse da se quella donna importuna. Questo disprezzo irritò altamente la Duchessa, che si vendicò col fargli togliere in due campagne il comando dell' esercito.

Ella credeva di provarlo soltanto con questa sorda persecuzione, e sperava di renderlo più benevolo. Ma il Contestabile si inasprì sempre più, e cominciò ad odiare una donna che lo voleva trarre a se coi raggiri e col dispetto. La Principessa non si lasciò per questo disingan-

nare ; anzi essendo il Contestabile rimasto vedovo , ella dissimulando ogni rancore gli fece offrire la sua mano , e lo stesso Francesco I lo sollecitò a consentire a siffatte nozze : il che è degno di osservazione , perchè il Re aveva con molta argutezza imposto al Contestabile di Borbone il soprannome di *mal-endurant* , o di mal sofferente.

Il Borbone colla folle passion di una femmina (dice Robertson) direttrice di suo figlio e della Francia , avrebbe potuto assicurarsi la maggiore fortuna , a cui potesse aspirare un uomo ambizioso ; ma o sia che egli passar non potesse così rapidamente , come la regina , dall'odio all' amore , o che fosse troppo superbo per abbassarsi a dissimulare la sua avversione , ed a fingere amore per una donna , che lo aveva perseguitato così a lungo , e con tanta ingiustizia , non gli bastò il rifiutare le nozze che gli si proponevano , ma accompagnò il rifiuto con amare espressioni contro la persona , e contro il carattere di questa principessa.

Vedendosi disprezzata e derisa la Duchessa deliberò la rovina del Borbone, ed unita al Cancelliere Du Prat gli intentò una lite , la quale non tendeva a meno che a spogliarlo di tutte le rendite che appartenevano alla Casa Borbonica. Il Re ne reclamò una parte come devoluta alla corona , e la Duchessa Luigia un'altra ; e quantunque queste pretese fossero illegittime , pure la Duchessa colle sollecitazioni , e colla sua autorità , e Du Prat a forza d' artificii e di cavilli giunsero ad ottenere dai giu-

dici il sequestro dei beni della casa di Borbone.

Una siffatta ingiustizia fece perdere ogni pazienza al Contestabile, che si maneggiò occultamente coll' Imperatore e con Enrico VIII, ed offrì al primo di riconoscerlo come suo sovrano, e di ajutarlo nella conquista della Francia. Carlo V accettò la proposizione; obbligossi ad entrare nel regno Francese dalla parte de' Pirenei e della Borgogna, mentre Enrico doveva invadere la Picardia coi Fiamminghi. La esecuzione della trama doveva essere differita fino al momento in cui Francesco I traversasse le Alpi per la conquista del Ducato di Milano.

Il regno di Francia non si trovò mai in più prossimo pericolo, da cui non iscampò se non per l' amor patrio di alcuni famigliari del Borbone, i quali avvertirono il Re della segreta corrispondenza, che il lor signore manteneva col Conte di Roeux, gentiluomo Fiammingo, ed intimo confidente dell' Imperatore. Ma Francesco I, il qual non potea persuadersi che il primo principe del sangue fosse capace della viltà di dare il regno in preda ai nemici, partì subito alla volta di Moulins, dove il Contestabile si era posto a letto col pretesto di malattia, onde essere dispensato dall' accompagnare il Re nell' Italia, e gli comunicò tutte le notizie che aveva ricevute, ed i sospetti che sopra di lui si erano concepiti.

Giurando per quanto v' ha di più sacro, il Borbone protestò di essere innocente, promise che raggiugnerebbe fra poco l' esercito; e Francesco, il quale era di indole franca e sincera,

si lasciò facilmente sedurre dall' apparenza delle stesse qualità. Persuaso dell' innocenza del Borbone non volle mai farlo arrestare, non ostante le rimostranze de' più saggi consiglieri; e come se più nulla temesse proseguì il suo viaggio alla volta di Lione.

Il contestabile finse di tendergli dietro (settembre del 1523); ma voltando tutto ad un tratto alla sinistra traversò il Reno, e dopo infinite fatiche e pericoli si sottrasse ai vari distaccamenti spediti dal Re per arrestarlo. Egli giunse salvo nell' Italia, ma lasciò in preda alla collera del Re diciannove complici, che furono sottoposti al processo. Uno di essi Saint-Vallier, fu condannato alla morte; ma nell' atto in cui egli posava il capo sul ceppo si udì gridar *grazia*, ed il popolo ammirò la clemenza del Re. Alcuni credettero, che la celebre Diana di Poitiers figliuola di Saint-Vallier, e già maritata al Siniscalco di Normandia, abbia comperata la grazia di suo padre secondando i desideri amorosi di Francesco I.

Non volendo questo monarca allontanarsi dalla Francia affidò le truppe che dovevano combattere nell' Italia ad un presontuoso suo favorito, all' Ammiraglio Bonnivet. Dopo alcune vicende guerresche, che lungo sarebbe l' enumerare, i Francesi furono costretti ad abbandonare il Milanese, ed a ritirarsi precipitosamente verso la Sesia. Già Bonnivet cominciava a passar questo fiume, quando sovraggiunsero gli Imperiali condotti dal Borbone e dal Pescara, ed attaccarono il retroguardo. Nel principio della zuffa

Bonnivet, che aveva combattuto valorosamente, rimase ferito, e dovendosi ritirare conferì il comando generale al Cavalier Bajardo. *È tardi assai*, gli rispose il Cavaliere, *ma non importa: la mia anima è di Dio, e la mia vita dello Stato. Io salverò l' esercito colla mia morte.*

Animando i soldati colla presenza e coll'esempio sostenne l'urto del nemico, e guadagnò tempo per coprire la ritirata del resto dell'esercito. Ma combattendo ricevette una ferita mortale, e più non avendo forza di reggersi sul suo cavallo, ordinò a' suoi di appoggiarlo ad un albero colla faccia rivolta al nemico. Quivi fissando gli sguardi sull'elsa della sua spada, che teneva innalzata a guisa di croce, si raccomandava a Dio; e in una tal positura sì degna del suo carattere e come guerriero e come cristiano aspettò la morte con serena tranquillità.

Il Borbone gli si avvicinò, e mostrogli dispiacere e compassione; ma Bajardo esclamò: *non compiangetemi no; io muojo da uomo d'onore facendo il mio dovere: compiangete quelli che combattono contro il loro Re, contro la loro patria e contro il lor giuramento.* Il Marchese di Pescara accorgendosi che non si poteva senza pericolo trasportar Bajardo da quel luogo, vi fece innalzare una tenda, e lasciò quivi persone che lo curassero.

Essendo il Cavalier Bajardo spirato poco dopo, il Marchese di Pescara fece imbalsamare il cadavere, e lo mandò a' suoi parenti. Il Duca di Savoja ordinò, che in tutte le città de' suoi

stati, per le quali passava il feretro di Bajardo, gli si rendessero quegli onori medesimi che si sogliono rendere ai Re. Nel Delfinato poi, patria di quest'eroe, il popolo di ogni condizione e di qualunque ordine andò con solenne processione ad accompagnarne le reliquie.

Non contento il Borbone di avere espulsi i suoi compatriotti dall' Italia, si precipitò cogli Imperiali sulla Provenza, sperando di muovere i popoli alla ribellione: ma nessun Francese si unì al principe disertore. Che se Aix e Tolone si sottomisero facilmente, Marsiglia oppose un' eroica resistenza. Le dame principalmente mostrarono un'attività infaticabile, ed una trincea formata dalle loro mani fu detta la *trincea delle dame*.

Il Re, che era giunto in soccorso di Marsiglia, respinse il Borbone, e varcate le Alpi rientrò nel Milanese, ove diede quella fatale battaglia di Pavia (24 febbrajo 1525), da cui i suoi più esperti generali lo avevano disconfortato. Essi gli avevan detto, che bisognava schivare il combattimento contro nemici che lo cercavano per disperazione; che i capitani dell' esercito imperiale sarebbero fra poche settimane costretti a licenziare un esercito che non potevano pagare; che bisognava trincerarsi in un posto ben fortificato, e quivi aspettar tranquillamente l' arrivo delle nuove truppe, che dovevano venir dalla Francia, e dalla Svizzera. Ma il presontuoso Bonnivet rappresentò la vergogna di cui si sarebbe coperto il Re se abbandonava l' assedio di Pavia continuato sì lungamente, o

se fuggiva dinanzi ad un nemico, che aveva truppe inferiori di numero alle sue; ed insistette sulla necessità di accettar la battaglia anzichè abbandonare un' impresa, l' esito della quale doveva decidere della fama e della gloria del Monarca.

Queste parole fecero una profonda impressione sull' animo di Francesco I, che portava la delicatezza del punto d' onore ad un eccesso un po' romanzesco. Egli aveva detto, che avrebbe preso Pavia, o che sarebbe morto a' piè di quelle mura; onde si credette in obbligo di combattere. La nobiltà Francese, che lo accompagnava, fece in sulle prime piegare gli Imperiali; ma avendo gli Svizzeri, che militavano sotto i vessilli di Francia, abbandonato vilmente il loro posto; ed il Leyva uscito da Pavia avendo assalito, e posto in disordine il retroguardo dei Francesi, la rotta di questi divenne generale.

Non si faceva più resistenza se non intorno alla persona del Re, il quale era ridotto a non più combattere per l' onore e per la vittoria, ma per la propria salvezza. Gli cadeva ai fianchi il fiore della nobiltà, e Bonnivet, autore di sì grave disgrazia, gli spirava a lato senza essere compianto. Francesco ferito, ed a piedi (giacchè gli era stato ucciso il cavallo) si difendeva ancora con eroica intrepidezza, quando gli si presentò Pomperant, gentiluomo Francese, che era passato insieme col Borbone al servizio dell' Imperatore. Costui si pose al fianco del monarca da cui si era ribellato, lo di-

fese dai colpi dei soldati Spagnuoli inaspriti già dalla resistenza, e lo scongiurò di arrendersi al Borbone, che era poco lontano.

Francesco I rigettò con indegnazione la proposta di un atto che sarebbe stato un oggetto di trionfo per un suddito ribelle, e vedendo d'altronde la necessità di arrendersi chiamò il Vice Re di Napoli Lannoy, e gli consegnò la spada. Lannoy s'inginocchiò per baciar la mano al Re, ricevette la spada con gran rispetto, e sfoderando la sua gliela presentò, dicendogli che ad un Monarca sì grande non conveniva di restar disarmato innanzi ad un suddito dell'Imperatore.

In questa battaglia, una delle più fatali che mai abbia perduto la Francia, perì una gran parte della nobiltà Francese; furono fatti molti prigionieri, e fra di essi il più illustre fu Enrico d'Albret, l'infelice Re di Navarra. Solo un piccolo corpo della retroguardia potè fuggire sotto il comando del Duca d'Alençon: onde a buon diritto Francesco I scrisse alla Duchessa sua madre, che aveva incaricato della reggenza del regno: *Madama, tutto è perduto tranne l'onore.*

Il Vice-Re Lannoy trattò Francesco con tutti i riguardi dovuti alla sua dignità, ma nello stesso tempo lo custodì con estrema gelosia. Dopo di averlo chiuso nel castello di Pizzighettone presso a Cremona lo mandò a Madrid, ove Carlo V non lo trattò con quella generosità, con cui egli sarebbe stato trattato dal suo rivale se fosse rimasto prigioniero. Il riscatto del

Re era messo a prezzo enorme; giacchè si voleva da lui la cessione della Borgogna, la rinuncia a qualunque sovranità feudale sulla Fiandra, e ciò che era ancora più ignominioso, si esigeva la reintegrazione del ribelle e spergiuro Contestabile di Borbone ne' suoi beni, e nel suo grado.

Francesco I non volle ricuperare la libertà a sì umilianti condizioni, onde Carlo rendette sempre più grave la sua prigionia per costringerlo ad aderire. Melanconico, debole, accuorato il Re di Francia infermossi, e l' Imperatore temendo di perdere tutto il frutto della sua vittoria si indusse finalmente a visitarlo. *Venite a veder morire il vostro prigioniero?* gli disse Francesco al vederlo apparire. — *Vengo*, gli rispose Carlo, *per ajutare il mio fratello ed il mio amico a ricuperare la libertà.*

Frattanto la Duchessa d' Alençon Margherita, che fu regina di Navarra, erasi condotta a Madrid per consolare il fratello nella sua prigionia. Si crede da alcuni che essa abituasse il Re ad un' idea che gli aveva in sulle prime inspirato grande orrore; quella cioè di far come prigioniero promesse, che non avrebbe poi mantenute come Re. Checchè ne sia, Francesco sottoscrisse il trattato di Madrid alli 14 gennajo del 1526; promise di restituire il Ducato di Borgogna all' Imperatore, di dare per ostaggi due suoi figliuoli, e dodici de' più qualificati personaggi del regno, di rinunciare a tutte le sue pretese sull' Italia, di cedere tutti i suoi diritti sulla Fiandra e sull' Artesia, e di rende-

re al Borbone ed a' suoi partigiani tutti i loro beni.

Allorquando Francesco I pose il piede sul territorio della Francia sclamò : *sono ancora Re* ; e con queste parole sembra che volesse annunciare di credersi sciolto da un giuramento imposto da un crudele abuso della vittoria. Ed in fatto si unì subito con quei nemici, che a Carlo V aveva suscitato la sua soverchia ambizione e potenza ; quali erano il Re d' Inghilterra Enrico VIII , i potentati Italiani , ed il Pontefice Clemente VII.

Lo sdegno dell' Imperatore contro questi suoi novelli nemici piombò con iscoppio tremendo sul Papa , e su Roma. Il Borbone alla testa di un esercito composto pressochè tutto da malandrini usciti dalla Germania , e da vecchi mercenari , i quali non avevano nè patria nè religione , marcia alla volta della capitale dell' orbe Cristiano. Alli 6 maggio del 1527 , le dà un terribile assalto ; è ucciso sulla breccia ; ma i suoi soldati entrano nella città , e le danno quell' orrendo sacco di cui son piene le storie. Il Papa rimase prigioniero in Castel Sant' Angelo , e l' Imperatore , che protestandogli un grande rispetto continuava a tenerlo in quella prigionia , non fece che destar contro di se una generale indegnazione in tutta la Cristianità.

Francesco I colse quest' occasione per tentar di nuovo la conquista dell' Italia. Lautrec passò le Alpi , e ricuperò il Milanese mercè gli ajuti che ottenne dalla Repubblica di Genova , e dal famoso suo Ammiraglio Andrea Doria. Mar-

ciando contro Napoli credette di farne la conquista coll' uguale facilità; ma mentre la assediava vide pressochè tutti i suoi soldati mietuti dalla pestilenza, ed egli stesso perì miseramente nella sua tenda. Egli aveva avuto l' imprudenza di disgustare Andrea Doria, e quest' Ammiraglio passato colle sue galere ai servigi dell' Imperatore fu causa di tutti i disastri dei Francesi.

Francesco I e Carlo V intanto si accusavano, e si ingiuriavano a vicenda. Costui rimproverava il Re di Francia perchè gli avesse mancato di parola, e dichiarava che glielo *sosterrebbe in un duello*; ed il Re di Francia rispondeva, *che egli mentiva per la gola*, e lo provocava a scegliere un campo per un singolare combattimento. Queste disfide indegne della maestà dei due monarchi non ebbero alcun effetto, e non impedirono che si desse principio ai negoziati di pace.

Due donne impresero a ridonar la quiete tanto desiderata all' Europa. Margherita d' Austria vedova di Savoja, e Luigia madre di Francesco I, si unirono in Cambray, e vi conchiusero nel 1529 il trattato, che ottenne il nome della città in cui fu sottoscritto. L' Imperatore si obbligava per allora a non domandare la restituzione della Borgogna, riserbandosi però di far valere i suoi diritti a quel Ducato. Francesco I doveva pagare due milioni di scudi pel riscatto de' suoi figli; restituir prima tutte le città che ancor teneva nel Milanese; cedere la sovranità della Fiandra, e dell' Artesia; rinun-

ciare ad ogni pretesa sopra Napoli, Milano, e Genova; e sposar subito la sorella dell' Imperatore, Eleonora.

Cessato lo strepito dell' armi Francesco I si rivolse a far fiorire nel suo regno l' industria, il commercio, e le lettere principalmente; nel che riuscì con tanta felicità, che ottenne il bel soprannome di *padre delle Belle Lettere*. Montmorenci intanto ristabiliva un ordine severo per le finanze, le quali però non potevan essere restaurate a motivo del profuso spendere della corte, ove si davano feste elegantissime, che presentavano le più splendide immagini della cavalleria.

Gli ozi di Francesco I, dice Lacretelle, erano studiosi: le ore in cui si cibava non erano perdute pei dotti trattenimenti. La sua curiosità pressochè universale gli fruttava un' istruzione sommamente variata. Comperava quadri preziosi, li proponeva per modello agli artisti Francesi; faceva venire con gravissimo dispendio manoscritti dall' Italia, e dalla Grecia; consultava del continuo il Budè, e Lascaris; manteneva un gentile commercio di lettere con Erasmo, che tentava di trarre in Francia; visitava nelle loro officine il Primaticcio, e Leonardo da Vinci, il quale gli morì fra le braccia; faceva coltivare la fisica, la botanica, e diverse altre parti di storia naturale; poetava spesso insieme con Clemente Marot; dava principio al Louvre; ergeva molte altre cospicue fabbriche; e fondava il Collegio Reale onde migliorare la educazione.

Durante la prigionia di Francesco era morta la Contessa di Chateaubriant, oggetto dei più teneri amori di quel monarca: e si crede che morisse vittima della feroce gelosia del consorte. La madre del Re, che aveva veduto con rabbia quella Contessa sforzarsi di gareggiar seco in magnificenza ed in potere, tentò di sostituire a quella amante orgogliosa una donna cui potesse comandare; ed allorquando il suo figliuolo fu di ritorno dalla Spagna gli pose sott' occhio una sua damigella, chiamata Anna di Pisseleu, la quale colla sua avvenenza, col suo ingegno coltissimo e colle sue grazie fece una grande impressione sull' animo del monarca. Divenuta Duchessa d' Estampes, chiamata *la più bella fra le dame letterate*, *e la più letterata fra le belle*, fu gran protettrice degli studi e delle arti, ma perseguitò in un modo crudele coloro che ebbero la imprudenza di offenderla.

Ciò si chiarisce principalmente dalla vita del Cellini il quale fu esposto a tutta la collera della Duchessa d' Estampes per aver mostrati alcuni modelli al Re e non a lei. « Volse la mia mala fortuna, dice egli, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama d' Estampes; che saputo la sera tutte queste cose che erano corse dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: se Benvenuto m' avesse mostrato le bell' opere sue, m' avrebbe dato occasione di ricordarmi di lui a suo tempo. Il

re mi volse iscusare, ma nulla s'appicò (1). »

In grembo alla pace Francesco I meditava sempre la guerra, e l'abbassamento di Carlo V suo rivale. La sola necessità lo aveva costretto a sottoscrivere lo svantaggioso trattato di Cambray; e fin da quando lo aveva sottoscritto pensava a violarlo. Imperocchè aveva fatta una protesta formale benchè segretissima contro molti articoli di quel trattato; e per ordine suo un magistrato aveva rinnovata la protesta allorchè la ratificazione dell'accordo fu registrata nel Parlamento di Parigi.

Per sostenere una nuova guerra con successo tentò di distaccare dall'Imperatore il Pontefice Clemente VII della casa de' Medici di Firenze. E siccome questo Monarca aveva preso il suo grande ascendente sull' animo del Papa col favorire l'ingrandimento della casa dei Medici, Francesco dal canto suo tentò di affezionarselo collo stesso mezzo, proponendo di dare in moglie ad Enrico suo secondogenito e Duca d'Orleans Catterina figliuola di Lorenzo de' Medici cugino del Papa medesimo.

Clemente VII si mostrò contentissimo di un matrimonio che accresceva tanto lo splendore e la dignità della sua casa, e non dubitò di portarsi a Marsiglia (an. 1534) per abboccarsi col Re di Francia. Quivi si celebrarono le nozze di Enrico con Catterina, la quale per la

(1) Vita di Benvenuto Cellini. Ediz. dei Clas. Ital. Tom. II, pag. 93 e 94.

sua ambizione e pel suo ingegno politico doveva riuscire sì funesta al regno Francese. Il Papa e Francesco I concertarono insieme molte cose in favore del Duca d'Orleans, ma per non offendere l'Imperatore nulla si stipulò intorno all'Italia.

Il Ducato di Milano era lo scopo dei desiderii, e dei progetti politici di Francesco I, il quale fece dire segretamente allo Sforza, Duca di Milano, che era oppresso da Carlo V, che egli lo avrebbe liberato dal giogo. Questa proposizione fu portata al Duca dal Meraviglia gentiluomo Milanese abitante in Parigi; che fu poi spedito a Milano col pretesto di visitare i suoi parenti ma in fatto con lettere credenziali segrete, e col carattere d'ambasciatore del Re di Francia. Le trattative erano segretissime; e ciò nullameno Carlo V ne ebbe qualche sentore, e ne fece allo Sforza rimproveri, e minaccie tali, che il Duca ed i suoi ministri diedero all'Europa un manifesto argomento della paura che avevano dell'Imperatore.

I ministri procurarono di impegnare il Meraviglia in una contesa con uno dei famigliari del Duca. L'ambasciatore, che non aveva nè la prudenza nè la moderazione necessarie al suo carattere uccise l'avversario; fu subito arrestato, sottoposto ad un processo e condannato a perdere la testa sopra di un palco. La sentenza fu eseguita nel dicembre del 1533, e Francesco I avendo indarno chiesto soddisfazione ed al Duca ed all'Imperatore, si credette in dovere di ricorrere alle armi.

Il Duca di Savoja volle arrestare la marcia dei Francesi che scendevano nell' Italia, e la sua resistenza gli costò la perdita della maggior parte de' suoi Stati. Lo stesso Duca di Milano Francesco Sforza, veggendo i Francesi già padroni del Piemonte fu compreso da grave terrore, e morì poco dopo. Allora il Re di Francia spiegò più palesemente le sue pretese a quel Ducato, e s' accinse a conquistarlo.

Carlo V dal suo canto, reduce dalla prima e gloriosa sua spedizione dell' Affrica, visitava i suoi Stati di Napoli e di Sicilia, ed otteneva da essi larghi sussidii per la prossima guerra. Entrato in Roma alli 6 aprile del 1536 tenne un borioso discorso alla presenza dei Cardinali, del Pontefice, e degli ambasciadori di Francia non solo, ma anche di tutte le potenze; discorso più convenevole ad un campione della cavalleria romanzesca, che al primo monarca della Cristianità.

Dopo di aver molto declamato contro Francesco soggiunse: « ma intanto non mostriamoci prodighi del sangue dei sudditi innocenti: si decidano le nostre differenze da corpo a corpo colle armi che egli crederà a proposito di scegliere, ed a nostro rischio e pericolo in un' isola, su di un ponte, o a bordo di una galera ancorata in qualche fiume . . . . Si uniscano dappoi le forze tutte della Germania, della Spagna, e della Francia per umiliare la potenza Ottomana, ed estirpare la eresia dal seno della Cristianità. Ma se Francesco ricusa di finire in questa forma le nostre contese; se egli rende

la guerra inevitabile, nulla potrà impedirmi di continuarla fino a tanto che l'uno di noi non sia ridotto ad essere il più povero gentiluomo del suo regno. Nè temo che questa disgrazia debba toccare a me: la giustizia della mia causa, l'unione de' miei sudditi, il numero ed il valore delle mie truppe, la perizia e la fedeltà de' miei generali, tutto concorre ad assicurarmi della vittoria. Il Re di Francia non ha alcuno di questi vantaggi; e s'io non credessi d'aver mezzi più sicuri e speranze meglio fondate delle sue, anderei colla corda al collo a gettarmi a' suoi piedi, e ad implorare pietà ».

A questa bravata tenner dietro i più grandi sforzi per umiliare Francesco I. Un esercito di cinquantamila Imperiali entrò nella Provenza (an. 1536), e lo stesso Imperatore lo capitanava. Ma tutte queste formidabili forze ruppero contro la prudenza del contestabile Anna di Montmorenci, che per opporsi ad estremi mali adoperò estremi rimedi. Sapendo che Carlo non aveva preparate le provvigioni pel suo esercito, deliberò di sacrificare una provincia alla salvezza della Francia; onde diede alle fiamme tutte le castella, tutti i poderi, ed i mulini; fece battere la campagna per portar via convogli, e sorprendere vari corpi staccati di nemici, ed egli si trincerò con mille precauzioni dietro ad un paese in sì orrenda guisa devastato.

L'esercito di Carlo V si trovò bentosto in preda a tutti gli orrori della fame; e si dovette levar tumultuariamente dall'assedio di Mar-

siglia per ritirarsi con tanto precipizio, che tutta la strada si trovò sparsa d'armi e di bagagli abbandonati, e coperta da infermi, da feriti, e da morti. Se in quel momento il Contestabile di Montmorenci si fosse avanzato, la distruzione di tutto l'esercito imperiale era irreparabile. Ma quel generale continuò a ripetere la massima, che non è prudenza il ridurre alla disperazione il leone ferito, e che al nemico che fugge bisogna costruire un ponte d'oro.

L'allegrezza di questo trionfo fu bentosto amareggiata da un impreveduto avvenimento, per cui il Re di Francia andò soggetto alla più profonda afflizione. All'improvviso cessò di vivere il Delfino, principe di ottime speranze; e questa morte quasi subitanea fu attribuita al veleno non solo dal volgo, che nella morte dei grandi cerca sempre cagioni straordinarie, ma dal Re medesimo e dai suoi ministri. Il Conte di Montecuccoli, gentiluomo italiano, e coppiere del Delfino venne arrestato e sottoposto alla tortura. Egli accusò i generali dell'Imperatore, Gonzaga e Leyva, dicendo che da essi era stato indotto a questo misfatto. Sparse anche alcuni sospetti sullo stesso Imperatore, che fu citato dal Parlamento di Parigi, e condannato come reo di ribellione.

Gli storici più imparziali ci hanno dato la vera cagione della morte del Delfino, narrando, che egli imprudentemente aveva bevuto acqua fredda dopo di essersi assai riscaldato nel giuoco del pallone. Ma se è vero che il Delfino perisse di veleno, sono ben più giuste le conget-

tore di Carlo V, il quale sostenne che il veleno era stato dato per commissione di Catterina de' Medici ad oggetto di assicurare la corona al Duca d' Orleans suo marito. La condotta che questa principessa tenne dappoi, ha giustificati questi sospetti.

Quantunque Carlo e Francesco fossero sommamente esacerbati, pure sentivano un estremo bisogno della pace. L' Imperatore principalmente temeva delle armi Turche, che Francesco tentava di tirargli addosso, vincendo quell' orrore, che fino a quell' epoca i principi Cristiani avevano per qualunque unione cogli infedeli, riguardandola come empia, e vergognosa. Avea perciò spedito La-Forest suo agente segreto a Costantinopoli; ed aveva conchiuso un trattato d' alleanza con quella Corte. Solimano si obbligava ad invadere nella seguente campagna il regno di Napoli, e ad assalire l' Ungheria con un poderoso esercito; mentre Francesco doveva entrar nel Milanese. Il Gran Sultano aveva già cominciato ad eseguire l' accordo; ed il Barbarossa suo Ammiraglio aveva disertate le coste del regno. Nello stesso tempo i Turchi erano entrati nell' Ungheria, ed avevano sconfitti i Tedeschi sulla Drava.

L' Imperatore s' accorse di non poter resistere lungamente agli sforzi di due alleati così formidabili, e Francesco non volle esporsi al biasimo di esser solo ad opporsi alla pace per giovarsi dell' alleanza cogli infedeli. All' uopo di togliere tutti gli ostacoli il Pontefice propose un abboccamento in Nizza fra i due monar-

chi, e vi si portò egli stesso per riconciliarli. I due principi aderirono, ma opposero tante difficoltà sul cerimoniale, e mostrarono tanta diffidenza l'uno dell'altro, che ricusarono di vedersi, e solo trattarono pel mezzo del Papa, che ora visitava l'Imperatore, ora il Re di Francia. Alla fine si conchiuse non già una pace (che non fu possibile il vincere gli ostacoli che ciascuno opponeva alla cessione del ducato di Milano), ma bensì una tregua di dieci anni alle medesime condizioni, con cui si era già conchiusa la prima. Ognuno doveva conservare quanto possedeva; ed intanto i due principi manderebbero ambasciatori a Roma per discutervi le rispettive loro pretese (18 giugno del 1537).

Essendosi l'Imperatore imbarcato per Barcellona fu spinto dai venti contrari verso l'isola di S. Margherita sulle coste di Provenza. Francesco gli offrì subito generosamente un asilo ne' suoi stati, e gli propose un abboccamento privato ad Acquamorta. Dopo vent'anni di guerra aperta, o di segreta nimicizia questi due monarchi si trattarono colla più grande fiducia e famigliarità: Francesco, posto dall'uno de' lati ogni cerimoniale, visitò Carlo a bordo della galera: e Carlo nel seguente giorno sbarcò ad Acquamorta senza veruna precauzione, e fu ricevuto colle stesse dimostrazioni di affetto e di stima.

Nel 1539 Carlo ricevette da Francesco argomenti ancor più manifesti di fede e di generosità. La ribellione dei Gantesi rendeva neces-

saria la sua presenza nei Paesi Bassi ; il mare non sembrava aprirgli una via nè sicura nè spedita ; onde chiese al suo rivale il permesso di attraversare la Francia. Egli si affidava alla lealtà di un monarca che aveva or ora sperimentato , in occasione che egli rigettò le offerte dei ribelli Gantesi.

Francesco I non solo permise il passaggio al rivale , ma lo fece ricevere ed accompagnare dal Delfino , dal Duca d' Orleans , e dal Contestabile di Montmorenci. Accolto in Parigi lo trattò colla più grande magnificenza , e cortesia; e non credette di mancare alla generosità domandando in premio di tanti servigi la investitura del Milanese. Carlo V la promise: ma per consiglio del Montmorenci non si scrisse veruna convenzione.

Si narra che la Contessa d' Estampes stimolasse il Re a profittar delle circostanze , ed a trattener l' Imperatore finchè avesse da lui ottenuto tutto ciò che gli era necessario. « Vedete voi , o mio fratello , quest' avvenente dama? disse Francesco a Carlo. Ella mi consiglia a non lasciarvi partire , finchè voi non abbiate revocato il trattato di Madrid. « — Se il consiglio è buono , bisogna seguirlo , » rispose Carlo senza mostrare di essere turbato. Ma nel seguente giorno trovandosi innanzi alla Contessa lasciò cadere un anello di gran valore , e disse a lei , che raccoltolo glielo voleva restituire : « questo diamante è in una mano troppo bella per ripigliarlo : vi prego di tenerlo per amor mio. »

Carlo libero di continuare il suo viaggio, piombò qual folgore sulla città di Gand, e le diede un gastigo tremendo per la sua ribellione. Ma allorquando si trattò di mantenere la promessa dell' investitura, mostrò di averla posta in obblio. Il Contestabile espiò col cadere in disgrazia un consiglio, che dall'esito fu chiarito pessimo. Si narra che un buffone della Corte Francese avesse scritto, *che Carlo V era più folle di lui a passare pel regno di Francia — E che dirai tu*, gli rispose il Re, *se io lo lascio passare senza nuocergli?— Allora*, conchiuse il buffone, *cancellerò il suo nome, e vi porrò il vostro*

A questo grave affronto fatto dall' Imperatore al Re di Francia se ne aggiunse subito un altro. Due ambasciatori spediti da Francesco per la via di Venezia a Costantinopoli furono trucidati lungo la strada per ordine, come si crede, del Marchese del Vasto governatore di Milano. Sarebbe stata questa una ragione sufficiente per rompere la tregua: quanto più lo doveva essere unita ad altre ingiurie? Cominciate le ostilità, Francesco I si pose alla testa delle truppe per liberare Landrecies, baluardo nella Picardia, che era assediata da Carlo V. Nel tempo che amendue questi principi tentavano di trarre il nemico nelle insidie, o di schivarle, Francesco si condusse con tanta felicità e destrezza, che gli riuscì d' introdurre truppe fresche nella città con un convoglio di provvigioni. Disperando allora l'Imperatore di impadronirsi di quella città prese i quartieri d' inverno (1543).

La guerra nel Piemonte coprì di maggior gloria il nome dei Francesi, e la vittoria di Cerisole fu una splendida riparazione della sconfitta di Pavia. Il conte d' Enguien, principe valoroso, aveva assediata Carignano: il Marchese del Vasto era accorso per difenderla, ed aveva presentata la battaglia ai Francesi, che la bramavano con uguale ardore. Ma il Re memore dei passati disastri teneva al Conte d' Enghien le mani legate; onde costui dovette mandare Montluc alla Corte per ottenere il permesso di combattere. Montluc rappresentò con tanta eloquenza e vivacità il buono stato delle truppe, l' ardore che mostravano d' andar contro al nemico, e l' infamia eterna che sarebbe derivata alle armi Francesi dal ricusar la battaglia, che il Re balzando in piedi, ed alzando le mani al cielo; *andate*, disse, *e combattete in nome di Dio*.

Mentre la corte si dava in preda all' allegrezza per questa vittoria, Enrico VIII invadeva da una parte la Picardia, e Carlo V dall' altra la Sciampagna: il primo si impadroniva di Boulogne, ed il secondo, presa Saint-Dizier, minacciava la stessa Parigi. La costernazione si sparse in questa capitale, e lo stesso Francesco sorpreso ed addolorato esclamò: *O Dio tu mi fai pagare ben cara questa corona, che io aveva creduto essere un dono della tua mano*! ma riavutosi dallo spavento e dalla sorpresa si ristrinse col Delfino, e con Claudio Duca di Guisa, e tenendo un metodo di difesa somigliante a quello con cui aveva salvato la

Provenza, fece temere a Carlo V gli stessi disastri, e lo costrinse a ritirarsi.

Queste vicende indussero i belligeranti alla pace, che fu sottoscritta in Crespy, piccola città vicina a Meaux, alli 18 settembre del 1544. Il Milanese, scopo di tutti i desiderii, e di tutte le imprese di Francesco venne finalmente promesso al Duca d'Orleans, suo secondogenito, che doveva sposare una figliuola dell' Imperatore. Queste nozze non furono celebrate per la morte del giovane principe, ed il Ducato di Milano rimase ancora in potere di Carlo V.

Termina a quest' epoca la carriera militare di Francesco I, ed ha principio quella che si potrebbe chiamar religiosa, perchè contiene gli sforzi fatti e le crudeltà commesse dal Re e dai ministri per estirpare la eresia. Calvino, ecclesiastico di Noyon, aveva fatto molti proseliti, ed erasi già ritirato a Ginevra. Le opinioni di Lutero si erano anch' esse diffuse mercè l' arte della stampa; e Francesco I non aveva avuto scrupolo di invocare nelle sue guerre contro di Carlo V, non solo l' ajuto de' Turchi, ma anche quello dei protestanti della Germania. Poi quando si trattò di punire gli eretici permise che fossero tormentati nelle più crudeli maniere.

Negli anni 1545, e 1546 si esercitarono orrende crudeltà contro quelli che si chiamavano Valdesi, ed erano contadini del Delfinato, ed avanzi oscuri di una setta nata molti secoli prima nel Lionese. La loro credenza aveva molta analogia colle riforme di Lutero e di

Calvino. D'Oppède, primo presidente del Parlamento di Provenza, postosi alla testa di alcuni reggimenti diede il guasto a tutto il paese, abbruciò capanne, messi, ed armenti; inseguì quegli agricoltori fuggitivi, supplichevoli, estenuati dalla fame; permise che fossero violate le loro donne e le loro figliuole; inventò i più spaventosi supplizi, e pose a ferro ed a fuoco le città di Cabrieres, e di Merindol.

Il Re inorridì al racconto di azioni sì disumanate, ma non ebbe il coraggio di impedirle, perchè il Cardinale di Tour ne lo distoglieva, dicendogli che non bisognava favorire gli eretici. Così Francesco non sembrava più quel monarca che si era mostrato così clemente coi Roccellesi ribelli. Mentre egli entrava vincitore nella loro città, e tutti temevano la sua vendetta egli si lasciò subito sfuggire di bocca quelle due parole: *miei amici*; indi soggiunse. « Non farò mai volontariamente a' miei sudditi ciò che l'Imperatore fece cogli abitanti di Gand per minore offesa della vostra. Egli ne ha al presente le mani insanguinate; ed io, grazie a Dio, non le ho ancora bruttate del sangue del mio popolo. Accetto il vostro pentimento; suonate le vostre campane, date fuoco alle vostre artiglierie, e fate luminarie ringraziando il Cielo. »

Già da alcuni anni la salute di Francesco I andava sensibilmente deteriorando. Era questo un effetto dell'amore pel bel sesso, a cui egli

si era dato in preda con tutta la foga de' suoi sensi. Invaghitosi di una borghese detta *la bella Féronnière*, la corteggiò a spese della dignità del suo grado. Il marito geloso per vendicarsi della moglie e del Re, si infettò con quel malore venereo, che era uno de' più funesti effetti della conquista dell' America. La bella Feronniére ne morì; ed il Re non fu che imperfettamente guarito dai medici. Ma cangiò di carattere, ed ammaestrato dall' esperienza, e sciolto dai lacci dell' amore si applicò più seriamente agli affari; divenne economo; pagò tutti i suoi debiti; francò i suoi dominii; ed aveva già risparmiato quattrocentomila scudi, ed il quarto delle rendite di un anno, quando fu côlto da una mortale malattia.

Francesco incontrò la morte colla costanza del saggio, e del Cristiano; e spirò nel palazzo di Rambouillet l' ultimo giorno di marzo del 1547 in età di cinquantadue anni dopo di averne regnato trentadue. Si disse da alcuni scrittori Francesi, che egli fu ad un tempo l'emulo di Leone X, di Bajardo, e di Carlo V; e che, sia per le grandi qualità del suo animo, sia per l' utile splendore de' suoi monumenti, egli preparò i due più bei regni della Francia; cioè quello di Enrico IV, e quello di Luigi XIV. Il Presidente Hénault poi afferma che *non mancava a Francesco per essere il primo principe del suo tempo se non di essere fortunato*; e Millot aggiunge: *e di essere saggio.* Da quanto abbiamo detto il lettore può agevol-

mente giudicare della verità di queste sentenze (1).

CAPO OTTAVO.

ENRICO II.

(1547).

Deferenza di Enrico pel bel sesso. — Matrimonio di Maria Stuarda col Delfino. — Contesa tra Enrico ed il Pontefice. — Confederazione di Enrico coi Principi Protestanti della Germania. — Assedio di Metz e sua liberazione. — Il Duca di Guisa protegge i soldati alemanni. — Assedio e presa di Terouanne. — Devastazioni commesse da' Francesi, e sconfitta degli Imperiali. — Tregua della Francia coll' Imperio. — Nuove ostilità. — Assedio di San-Quintino e sconfitta de' Francesi. — Richiamo del Duca di Guisa. — Cacciata degli Inglesi dal Regno. — Sconfitta de' Francesi a Gravelines. — Trattato di Cambresis tra Enrico e Filippo. — Nozze tra il Duca di Savoja e Margherita sorella di Enrico, e tra Filippo II ed Elisabetta figlia di Enrico. — Morte di Enrico e sua cagione.

Francesco I aveva introdotte le donne nella corte, e fino alla sua morte aveva permesso che la Duchessa d' Estampes esercitasse una grande autorità. Il suo figliuolo Enrico II mostrò la stessa deferenza pel bel sesso, e si lasciò dominare da Diana di Poitiers, che divenne Duchessa di Valentinois, e fu sì scaltra, che, quantunque fosse in età di quarantasette anni, pure seppe mantenere la sua influenza sopra il

(1) Robertson Stor. di Carlo V. — *Biograph. Univ.* *François I.* Art. di Lacretelle — *Mem.* di La-Bellay, di Brantome, di Ribier, etc.

cuore di Enrico, il quale non ne aveva che ventinove, allorquando salì sul trono. Questa donna operò un grande cangiamento nella Corte, da cui fece espellere i favoriti della Duchessa d'Estampes per sostituirvi i suoi. Il Contestabile di Montmorenci fu richiamato alla Corte, e molti dei primari uffiziali di Francesco I caddero in disgrazia del suo successore.

Tentandosi nell' Inghilterra di congiungere in matrimonio Edoardo VI con Maria Stuarda regina di Scozia, Enrico II prevenne queste nozze che avrebbero unito il regno Britannico allo Scozzese, e fece sposare quella principessa al Delfino. Nè di ciò pago ruppe guerra agli Inglesi, che ricusavano di restituire Boulogne, come avevano promesso a Francesco I. La pace si ristabilì in breve tempo fra i due regni, e Boulogne tornò in potere della Francia.

Nel 1551 insorse una contesa tra Enrico ed il Pontefice sui Ducati di Parma, e di Piacenza. Giulio III voleva togliere questi dominii ad Ottavio Farnese, il quale era protetto dalla Corte di Francia. Il Re proibì con un editto di mandare a Roma danaro per le bolle, e pubblicò nello stesso tempo una legge severissima contro i Luterani. Brissac intanto sosteneva l' onor delle armi Francesi nel Piemonte; ed il Maresciallo di Thermes si portava con accorgimento nel Parmigiano: ma in generale la guerra Italica era sterile di avvenimenti.

Più sanguinose erano le ostilità nella Germania, ove i Principi Protestanti sostenevano i loro diritti contro Carlo V. Confederatosi con

quei principi Enrico II marciò in lor soccorso, e nel 1552 prese Toul, Metz e Verdun. Informato che gli Imperiali erano entrati nella Sciampagna, ove commettevano gravi guasti, si rivolse contro di essi, li respinse, e li inseguì fin nel Ducato di Luxembourg. Ma un tanto zelo per la causa dei principi Protestanti fu assai male guiderdonato; giacchè essi lo obbliarono nel trattato di Passavia: onde, al dir di Robertson, Enrico II sperimentò in questa occasione il trattamento che può sperare ogni principe che presta nome e soccorso agli autori di una guerra civile. Appena si calmò la rabbia delle passioni, e trapelò la possibilità di un accordo, i suoi servigi andarono in dimenticanza, ed i collegati si fecero un merito presso il loro sovrano della ingratitudine verso il protettore.

Disbrigatosi appena dai Protestanti Carlo V entrò nella Lorena, e cinse d' assedio Metz, le cui fortificazioni erano in cattivo stato. Ma il Re aveva preposto alla difesa di questa città Francesco di Lorena, Duca di Guisa, che accoppiava ad un grande coraggio un profondo senno. Francesco si chiuse in Metz col fiore della nobiltà Francese, e col valore, coll' attività, colla prudenza fece tornar vani tutti gli sforzi dell' Imperatore, il quale in ritirandosi ebbe a dire quel celebre motto: *la fortuna è come tutte le donne: essa favorisce la gioventù, e sdegna i capelli canuti* (dicembre del 1552).

Perchè nulla mancasse alla gloria del Duca

di Guisa, egli divenne il protettore dei soldati Alemanni, che Carlo dovette abbandonare nel ritirarsi. Tutte le vie erano piene di infelici, che essendosi indarno sforzati di fuggire, erano caduti per debolezza, e per difetto di soccorsi; ed il campo dagli Imperiali abbandonato era tutto coperto di infermi, di feriti, di morti, e di moribondi. Il Duca di Guisa mandò vettovaglie a quelli che erano travagliati dalla fame; comandò ai chirurghi che avessero cura degli infermi e dei feriti; ed ordinò che questi ultimi quà e là raccolti fossero alloggiati negli spedali della città, che si erano allestiti pei soldati Francesi. A misura che essi ricuperavano la salute, li rimandava con buona scorta alle case proprie, somministrando loro il danaro per la spesa del viaggio. In un secolo, in cui si faceva la guerra con tanta ferocia e barbarie, questi esempi di umanità parvero portentosi.

Carlo V bramoso di vendicare l' affronto sofferto sotto le mura di Metz, assediò con un nuovo esercito Terouanne; e trovò le fortificazioni di questa città in pessimo stato, quantunque essa fosse stimata di tanta importanza, che Francesco I la chiamava *uno dei due guanciali, su cui il Re di Francia poteva dormir sicuro*. Presa d' assalto questa fortezza alli 21 giugno del 1553, Carlo ne fece smantellare le fortificazioni.

I Francesi dal loro canto devastarono l'Hainaut, il Brabante, il Cambresis, e nel 1554 strinsero d' assedio Renti. Gli Imperiali accor-

sero, e furono sconfitti in un combattimento sanguinoso. Non così felicemente procedevano le armi Francesi in Italia, quantunque Montluc vi facesse ammirare il suo coraggio nella difesa di Siena.

Una guerra sì pertinace ed ostinata aveva posti i potentati belligeranti nella impossibilità di continuarla con vigore. Si conchiuse pertanto una tregua per cinque anni, che fu sottoscritta a Vaucelles ai 5 febbrajo del 1556. Nello stesso anno Carlo V si ritirò dalla vasta scena del mondo per vivere in un cenobio, e Filippo II suo successore lungi dal rispettare la tregua dava novello principio alle ostilità nel 1557. Egli sperava negli ajuti dei Farnesi, e del Duca di Toscana suoi alleati nell' Italia, ed in quelli di Maria d' Inghilterra sua sposa nella Picardia.

Il Duca di Guisa fu spedito nell' Italia, ed il Contestabile di Montmorenci ottenne il comando delle truppe che dovevano difendere la Picardia. Questo vecchio generale aveva ricevuto l' ordine di liberare dall' assedio San-Quintino assediata dalle truppe del Re di Spagna condotte da Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, il quale era uno dei più grandi capitani del suo secolo. L' Ammiraglio di Coligni era alla testa della guarnigione, e nulla trascurava per travagliare gli assedianti, e per difendere la piazza. I cittadini istessi congiunti ai soldati si mostravano pronti a sacrificare se medesimi all' onore ed alla salvezza del regno.

Il Contestabile si avanzò di troppo con truppe inferiori di numero, e commise tanti e sì

gravi errori, che la sua sconfitta fu preveduta dall'esercito anche prima che egli si decidesse ad accettar la battaglia. Non potendosi più ritirare in buon ordine fu costretto a tentar la fortuna, e la battaglia di San-Quintino combattuta alli 10 agosto del 1557, fu sì fatale alla Francia, che Carlo V nell' udirne la notizia domandò se gli Spagnuoli erano entrati in Parigi.

Questa sconfitta non men lagrimosa per la Francia, di quel che lo sieno state quelle di Crecy, e d' Azincourt, riuniva le stesse circostanze, cioè la prestezza della rotta, l' imprudenza del generale, il gran numero dei guerrieri uccisi o fatti prigionieri, e la lieve perdita dei vincitori. La fanteria Francese fu oppressa; quattromila uomini rimasero sul campo di battaglia; il Duca d' Enghien fu ferito a morte; il Contestabile, l'Ammiraglio di Coligni, il Conte di Montpensier, ed il maresciallo di Sant'-Andrea caddero prigionieri insieme con quattrocento gentiluomini, e quattromila altri soldati.

Enrico II richiamò subito dall' Italia il Duca di Guisa, e preparò tutto quello che era necessario per aprire con successo una seconda campagna. Al comparire del Duca di Guisa le speranze più liete rinacquero, e la nobiltà si contese l'onore di servire sotto i suoi vessilli. Entrato nella Picardia seppe egli tenere a bada il nemico con bei movimenti; ed assediò Calais con tanta attività, che in otto giorni se ne rendette padrone (8 gennajo 1558), e la unì alla Francia, da cui era stata separata per

lo spazio di dugento anni, cioè fin da quando Edoardo III l'aveva tolta a Filippo di Valois.

Nè di ciò pago il Duca prese Guines, Ham, e Thionville, ed in pochi giorni cacciò interamente gli Inglesi dal regno. Nello stesso tempo Brissac si sosteneva nel Piemonte; il Duca di Nevers prese Charlemont, ed il Maresciallo di Thermes si impadronì di Dunkerque. Ma quest' ultimo terminò la sua spedizione coll' infausta battaglia di Gravelines, combattuta ai 13 luglio del 1558.

Il Maresciallo di Thermes, presa Dunkerque, si era avanzato fino a Nieuport; il Conte d'Egmont lo raggiunse e lo assalì a Gravelines. I Francesi posti vantaggiosamente nell'angolo formato dal mare e dalle foci dell' Aa sostennero l' impeto del nemico con molto vigore. Ma uno di quelli accidenti, che preveder non si possono dall'umana prudenza decise dell'esito della battaglia.

Alcuni vascelli Inglesi che incrociavano lungo le coste, avendo udito lo strepito delle artiglierie, entrarono nel fiume Aa, e voltando il cannone contro l' ala diritta dei Francesi, la ruppero ben presto, e sparsero il terrore ed il disordine nelle altre schiere. Duemila uomini circa giacquero sul campo di battaglia; ed un numero ancor maggiore perì per le mani dei contadini, che trucidavano senza pietà i fuggitivi, onde vendicarsi dei saccheggi, e delle violenze sofferte.

Le sconfitte di San-Quintino, e di Gravelines, il desiderio di non accrescere il potere

e la fama del Duca di Guisa, gli intrighi della Contessa di Valentinois per liberare il Contestabile di Montmorenci ed opporlo ai Guisa fecero desiderare sinceramente la pace al Re di Francia. Dall'altro canto Filippo II sospirava la pace perchè era impaziente di tornarsene nella Spagna, di cui gli piacevano ed i costumi ed il clima. Aggiungevasi la morte di Maria d'Inghilterra moglie di Filippo, e l'innalzamento al trono di Elisabetta, alla quale amendue i monarchi di Spagna e di Francia cercavano di andare a grado. Tutto in somma concorreva a far desiderare la pace, che fu sottoscritta in Cateau-Cambresis alli 3 aprile del 1559.

Enrico restava in possesso di Calais, di Toul, di Metz e di Verdun, ma cedeva tutte le piazze occupate nei Paesi Bassi, e nella Toscana, e restituiva i suoi Stati al Duca di Savoja. Questo Principe doveva sposare Margherita sorella di Enrico II, e Filippo doveva congiungersi in matrimonio ad Elisabetta figlia dello stesso Enrico, la quale era prima fidanzata all'infelice Don Carlos.

Queste duplici nozze furono celebrate con gran pompa ed allegria; ma i Francesi si mostrarono scontenti del trattato di Cambresis, col quale cedevano ai nemici della Francia più di cento ottanta città fortificate nei Paesi Bassi, e nell'Italia, e ricevevano in vece tre piccole città, cioè San-Quintino, Ham, e Catelet. Chiamarono pertanto *sciagurata* questa pace, non riflettendo che gli Spagnuoli vincitori si sarebbero rifiutati a qualunque sacrificio, e che il

Re di Francia continuando la guerra non voleva sottoporsi alla dipendenza del Duca di Guisa. Oltreacciò la pace era necessaria per ristabilire le finanze, e vegliare sui Protestanti, che velavano colla religione le loro politiche mire.

Duranti le feste, con cui si celebravano le nozze di Elisabetta e di Margherita, intravenne un tristo caso, che tolse di vita il Re. Mentre Enrico II combatteva in un torneo, il Conte di Montgommeri capitano della guardia Scozzese lo percosse duramente col tronco della lancia, che gli cavò l'occhio destro. Il Monarca morì di tal ferita alli 10 luglio del 1559, che era il quarantesimo primo della sua età, e tredicesimo del suo regno. Caterina de' Medici sua moglie gli aveva partoriti tre figliuoli, che regnarono successivamente, cioè Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, i quali tutti morirono senza prole, onde si estinse il ramo dei Valois, ed il diadema di Francia passò alla casa di Borbone.

Noi dovremmo qui per impor termine alla serie dei Valois, descrivere i regni di Francesco II, di Carlo IX, e di Enrico III; ma siccome sotto il primo di questi monarchi ebbero principio quelle lunghe e formidabili guerre civili, che terminarono col riporre sul trono Enrico IV, primo fra i monarchi Borboni; così abbiamo creduto di riportare la Storia di Francesco, e di Carlo, e di Enrico in sul principio di quella dei Borboni. In siffatta guisa presenteremo un solo corpo di Storia, comin-

ciando e terminando in essa il racconto delle guerre civili, e prendendo dalla culla il famoso Enrico IV per sollevarlo al trono (1).

FINE DEL TOMO TREDICESIMO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

613420

SBN

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

(1) Robertson Stor. di Carlo V — *Biogr. Univ. Henry II* — Milot ecc.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI FRANCIA

TOMO XIII.

CONTINUAZIONE DE' VALOIS.

Capo 1. Carlo V. detto il Saggio 7
2. Carlo VI. 25
3. Carlo VII, soprannomato il Vittorioso. . 79
4. Luigi XI. 100
5. Carlo VIII. 115
6. Luigi XII. 121
7. Francesco I. 135
8. Enrico II. 169

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA